

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 37

EDIZIONE ITALIANA LIRE 5,-

13 SETTEMBRE 1942-XX

EDIZIONE TEDESCA RM. 1,-



Renato Bechi (a destra), il siluratore di due unità sovietiche nel Lago Ladoga, a bordo del suo motoscafo.

# FEFFI



L'APERITIVO DEGLI INTENDITORI

SOCIETÀ ANONIMA  
F.lli PILLA & C.  
VENEZIA





I colpi di mano di Churchill

Churchill: — Volere o no, quello di Dieppe è stato un bel colpo di mano.  
John Bull: — Per me è stato un colpo di piede.



Gentilezza britannica

— E veramente commovente il modo con cui, in India, i soldati britannici trattano le donne e i bambini...

VIA QUELLA  
MARCHEA  
DI DOLORE!

NEURALGIE - EMIGRANTE  
INSONNIA - MALI DI DENTI  
MESTRUAZIONI DOLOROSE

ANTINEURALGICO  
**ALPHA BERTELLI**  
"IL CONTRODOLORE"



L'impiccato di Belfast

Giudice: — Trattandosi di un giovane diciannovenne proporei la sospensione della condanna.  
Churchill: — No, lo sono per l'immediata sospensione dell'imputato.



I radiodiscorsi di Roosevelt

— In questi giorni in cui si parla tanto di «responsabilità della guerra», io dichiaro che sono il meno responsabile di tutti, anzi sono l'angelo della pace.

## UNIONE PROFESSORI

Liceo Scientifico - Istituto Tecnico diurno e serale  
SEDI LEGALI D'ESAMI  
MILANO Via Torino 51 - Tel. 87878 - 80574 - 17336

## PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 250/0 conforme D. M. 17-8-1918 N. 19  
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

## LA SETTIMANA RADIOFONICA

I programmi della settimana radiofonica italiana dal 13 al 19 settembre comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

### ATTUALITÀ CRONACHE E CONVERSAZIONI

- Domenica 13 settembre** ore 10: Radio Rurale.  
— Ore 14,15: Radio Igea.  
— Ore 15: Radio Gil.  
— Ore 17: Trasmissione per le Forze Armate.  
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.  
— Ore 20,40: I cinque minuti del signor X.  
— Ore 21,35 (circa): Programma «B». Conversazione.  
— Ore 21,45: Programma «A». «Polemica di guerra», conversazione del cons. naz. Asvero Gravelli.  
— Ore 22,30 (circa): Programma «B». Conversazione.  
**Lunedì 14 settembre**, ore 12,20: Radio Sociale.  
— Ore 14,15: Programma «A». Cronache della Mostra Cinematografica di Venezia.  
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.  
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.  
— Ore 19,10: Radio Rurale.  
— Ore 19,25: Trenta minuti nel mondo.  
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.  
— Ore 20,40: I cinque minuti del signor X.  
— Ore 21,30: Programma «A». Conversazione.  
**Martedì 15 settembre**, ore 14,15: Programma «A». Cronache della Mostra Cinematografica di Venezia.  
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.  
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.  
— Ore 19,10: Radio Rurale.  
— Ore 19,30: Conversazione.  
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.  
— Ore 20,40: I cinque minuti del signor X.  
— Ore 21,45: Programma «A». Conversazione.  
— Ore 21,45 (circa): Programma «B». Conversazione.  
— Ore 22,40 (circa): Programma «B». Conversazione.  
**Mercoledì 16 settembre**, ore 12,20: Radio Sociale.  
— Ore 14,30: Programma «A». Rassegna settimanale avvenimenti nipponici da Tokio.  
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.  
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.  
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.  
— Ore 20,40: I cinque minuti del signor X.  
— Ore 21,45 (circa): Programma «A». Aldo Valori: «Attualità storico-politiche».  
— Ore 22,30 (circa): Programma «A». Conversazione.  
**Giovedì 17 settembre**, ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.  
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.  
— Ore 19,25: Conversazione artigiana.  
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.  
— Ore 20,40: I cinque minuti del signor X.  
**Venerdì 18 settembre**, ore 12,20: Radio Sociale.  
— Ore 14,15: Programma «A». Enzo Ferrieri: «Le prime del teatro di prosa a Milano».  
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.  
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.  
— Ore 19,10: Radio Rurale.  
— Ore 19,25: Trenta minuti nel mondo.  
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.  
— Ore 20,40: I cinque minuti del signor X.  
— Ore 21,40 (circa): Programma «B». Conversazione.  
**Sabato 19 settembre**, ore 12,45: Programma «A». Per le donne italiane.  
— Ore 14,45: Elenco di prigionieri di guerra italiani.  
— Ore 16: Trasmissione per le Forze Armate.  
— Ore 16,30: Radio Gil.  
— Ore 19,25: Rubrica settimanale per i professionisti e gli artisti italiani.  
— Ore 19,40: Guida radiofonica del turista italiano.  
— Ore 20,20: Commento ai fatti del giorno.  
— Ore 20,40: I cinque minuti del signor X.  
— Ore 21,10: Programma «B». Conversazione.  
— Ore 21,50 (circa): Programma «A». Conversazione.

### LIRICA

#### OPERE E MUSICHE TEATRALI

**Domenica 13 settembre**, ore 13,20: Concerto di musica operistica per la presentazione di giovani artisti

## CARBONE BELLOC

INSUPERABILE NELLA CURA DELLA IPERCLORIDRIA  
REGOLA PERFETTAMENTE STOMACO ED INTESTINO

Aut. Pref. Milano 31-12-36 N. 61476

## DIGESTIONE PERFETTA

con la  
**TINTURA  
D'ASSENZIO  
MANTOVANI**

ANTICO FARMACO  
VENEZIANO USATO  
DA TRE SECOLI

Produzione della  
FARMACIA  
G. MANTOVANI  
VENEZIA



### ESICETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50  
" " 100  
" " 375

AMARO TIPO BAR  
in bottiglie da un litro

Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 23-2-1928.



lirici diretto dal maestro Giuseppe Bertelli.

— Ore 21: Programma «B». Trasmissione dal Teatro di Prato: «Turandot». Opera in quattro atti di Giacomo Puccini.

**Martedì 15 settembre**, ore 20,45: Programma «B». «Fra Gherardo». Dramma in tre atti. Parole e musica di Ildebrando Pizzetti.

**Mercoledì 16 settembre**, ore 21,15: Programma «A». Trasmissione dal Teatro dei Rozzi di Siena: Settimana celebrativa di Gian Battista Pergolesi. «Flaminio». Opera comica in tre atti. Musica di Gian Battista Pergolesi.

**Sabato 19 settembre**, ore 20,45: Programma «A». Stagione Lirica dell'Elar: «Guglielmo Tell». Melodramma tragico in quattro atti di Joly e Bis. Traduzione italiana di Callisto Bassi. Musica di Gioacchino Rossini.

### CONCERTI

#### SINFONICI E DA CAMERA

**Martedì 15 settembre**, ore 21,55: Programma «A». Concerto della pianista Ornella Puliti Santoliquido.

**Mercoledì 16 settembre**, ore 17,15: Musiche contemporanee eseguite dal soprano Serafina Di Leo, dall'arpista Luigi Magistretti e dal pianista Giorgio Favaretto.

**Giovedì 17 settembre**, ore 22,10: Programma «B». Concerto del violoncellista Benedetto Mazzacurati. Al pianoforte: Mario Salerno.

**Venerdì 18 settembre**, ore 20,45: Programma «B». Trasmissione dall'Aula Magna della R. Università di Siena: Concerto sinfonico vocale diretto da Alfredo Casella ed Emilio Salza. Musiche inedite di A. Vivaldi.

**Sabato 19 settembre**, ore 20,45: Programma «B». Concerto diretto dal maestro Emilio Gagnani con la collaborazione della pianista Liana Gagnani.

## RISTORATORE DEI CAPELLI

Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia  
— Etichetta e Marca di fabbrica depositata —



Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 12.—; 4 bottiglie L. 39.— anticipate, franco di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

**COSMETICO CHIMICO SOVRANO**, (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.

**VERA ACQUA CELESTE AFRICANA**, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 11.— anticipate.

Dirigersi dal preparatore A. Grassi, Chimico-Farm., Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; G. Soffientini; G. Costa; FIRENZE, C. Pegna e F.; NAPOLI, D. Lancellotti e C.; L. Lupicini e presso i rivenditori di articoli di profumerie di tutte le città d'Italia.

### PROSA

#### COMMEDIE E RADIOCOMMEDIE

**Lunedì 14 settembre**, ore 21,15: Programma «B». «Evelina zitella per bene». Tre atti di Andrea Dello Sisto. (Prima trasmissione).

**Mercoledì 16 settembre**, ore 21,45: Programma «B». «Pescatori dell'Adriatico». Un atto di Tito Poggio. (Novità).

**Giovedì 17 settembre**, ore 20,45: Programma «A». «I malcontenti». Tre atti di Carlo Goldoni.

**Sabato 19 settembre**, ore 21,40: Programma «B». «Uragano in Provincia». Un atto di Dario Ortolani.

### VARIETÀ

#### OPERETTE - RIVISTE - CORI - BANDE

**Domenica 13 settembre**, ore 13,50: Canzoni del tempo di guerra.

— Ore 17,15: Orchestra Cetra.

— Ore 21,15: Programma «A». Colonne sonore. Musiche da film presentate dall'orchestra Cetra.

— Ore 21,55: Programma «A». Musiche brillanti dirette dal maestro Petralia.

— Ore 23: Programma «A». Orchestra diretta dal maestro Zeme.

**Lunedì 14 settembre**, ore 14,25: Programma «A». Orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.

— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.

— Ore 20,45: Programma «B». Fantasia sabauda. Orchestra diretta dal maestro Pettinato.

— Ore 21,40: Programma «A». Musiche ungheresi eseguite dall'Orchestra della Radio di Budapest diretta dal maestro Istvan Bertha col concorso di Anna Kelly e Laszlo Azal.

— Ore 23: Programma «B». Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.

**Martedì 15 settembre**, ore 12,20: Programma «B». Orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.

— Ore 13,20: Programma «A». Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.

— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.

— Ore 20,45: Programma «A». Musiche popolari. Orchestra diretta dal maestro Carlo Zeme.

— Ore 21,15: Programma «A». «Terzoglio». Variazioni sul tema. Orchestra diretta dal maestro Segurini.

**Mercoledì 16 settembre**, ore 13,20: Programma «A». Il film suggerito da voi! Rassegna di canzoni con concorsi a premi. Orchestra diretta dal maestro Segurini.

— Ore 14,15: Programma «B». Musiche per complesso di strumenti a fiato.

— Ore 19,40: Musiche popolari. Orchestra.

— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.

— Ore 22,15: Programma «B». Orchestra Cetra.

**Giovedì 17 settembre**, ore 13,25: Programma «A». Concerto scambio italo-tedesco.

— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.

— Ore 20,45: Programma «B». Musiche da film e notizie cinematografiche. Orchestra Cetra.

— Ore 21,40: Programma «B». Inni e canti della Patria in armi. Orchestra e coro.

— Ore 22,15: Progr. «A». Orchestra della canzone.

**Venerdì 18 settembre**, ore 13,25: Programma «A». Il canzoniere della radio. Orchestra della canzone.

— Ore 14,15: Programma «B». Canzoni in voga.

— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.

— Ore 21,50 (circa): Programma «A». Trasmissione dedicata all'Albania.

— Ore 22,20: Programma «A». Concerto del Corpo Bandistico della Hitlerjugend.

**Sabato 19 settembre**, ore 13,20: Programma «A». Le belle canzoni di ieri e di oggi. Orchestra della canzone.

— Ore 14,15: Programma «A». Musiche brillanti.

— Ore 14,15: Programma «B». Canzoni in voga.

— Ore 20,30 (circa): Canzoni del tempo di guerra.

— Ore 22,15 (circa): Programma «B». «Il canzoniere universale». Evviva la campagna, di Riccardo Morbelli.

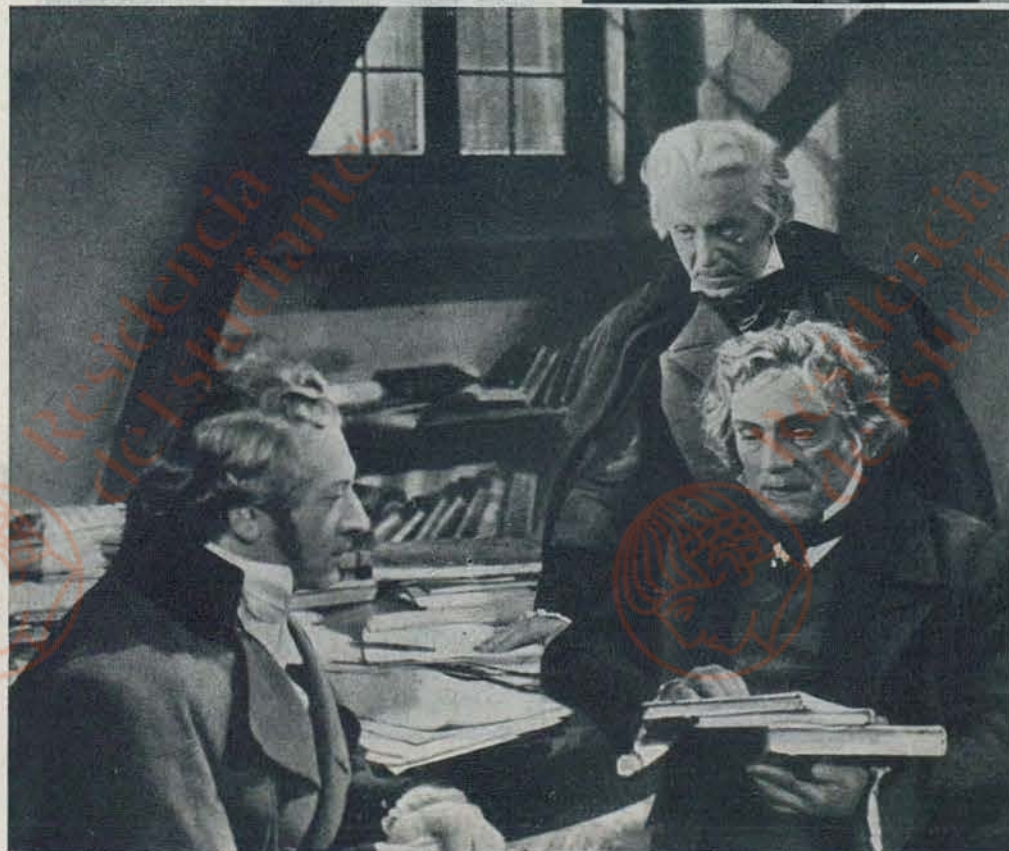




# ROSSINI

Siamo lieti di presentare ai lettori della **ILLUSTRAZIONE ITALIANA** alcuni momenti del grandioso film «ROSSINI» di produzione **NETTUNIA**, con la regia di Mario Bonnard distribuito dalla **REX** e di imminente programmazione in tutta Italia.

La valorosa schiera di attori che vi prese parte, fra i quali primeggiano **NINO BESOZZI**, **PAOLA BARBARA**, **CAMILLO PILOTTO**, **GRETA GONDA**, **PAOLO STOPPA** con **ARMANDO FALCONI**, è sicura garanzia di successo. (Foto Gnome).





# L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

## S O M M A R I O

**SPECTATOR:** Il messaggio del Duce alle maestranze industriali.

**AMEDEO TOSTI:** Il sopravvento del Tripartito nel conflitto mondiale.

**LINO PELLEGRINI:** Valamo isola bizantina al 61° parallelo nord.

**ADOLFO FRANCI:** Seconda cro-naca della X Mostra cinematografica di Venezia.

**PIER M. BIANCHIN:** Come si ricu-pera il naviglio nemico affon-dato.

**VINCENZO COSTANTINI:** Gare pit-toriche nel « IV Premio Ber-gamo ».

**MARCO RAMPERTI:** Cronache tea-trali.

**RENZO BERTONI:** Ritratto ultimo di Delfino Cinelli.

**PIETRO ISNARDI:** La provincia di Imperia nel mio obiettivo.

**BENEDETTO CIACERI:** Fra le sei e le sette (novella).

**ENRICO PEA:** Magoometto (ro-manzo).

**ALBERTO CAVALIERE:** Cronache per tutte le ruote.

**ABBONAMENTI:** Italia, Impero, Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del « Servizio Internazionale Scambio Giornali » in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Anno L. 210 - Semestre L. 110 - Trimestre L. 58 - Altri Paesi: Anno L. 310 - Semestre L. 160 - Trimestre L. 85. - C/C Postale N. 3/16.000. Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66-68, presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i cambi di indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese. - Per tutti gli articoli fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Stampata in Italia.

**ALDO GARZANTI - EDITORE**  
MILANO, VIA PALERMO 10

Direzione, Redazione, Amministrazione: Telefoni: 17.754 - 17.755 - 16.851. - Concessio-naria esclusiva della pubbli-cità: **UNIONE PUBBLICITA ITALIANA S. A.** Milano: Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e sue succursali.

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**2 SETTEMBRE - Tokio.** Dopo le dimissioni del ministro per gli Affari Esteri Togo anche il vice ministro Nishi ha rassegnato le dimissioni. Il Capo del Governo ha dichiarato che non si avrà alcuna modificazione nelle direttive della politica estera giapponese.

**Budapest.** Giunge notizia dall'aeroporto di Erd che il conte Giulio Karoly, genero dell'Altezza Serenissima Reggente Horthy, è perito in un incidente aereo.

**3 SETTEMBRE - Stoccolma.** Radio Mosca informa che la situazione di Stalingrado è peggiorata.

Il corrispondente del fronte orientale del *New York Times* afferma che gli ultimi rapporti militari sovietici presentano la situazione come molto grave.

Le forze russe sono state costrette, nelle ultime ore, a ritirarsi ulteriormente in tutti i settori nonostante la disperata resistenza opposta. Il ripiegamento sovietico continua a sud-ovest di Stalingrado ed i tedeschi penetrano a ritmo accelerato nelle posizioni russe infrangendo ogni resistenza. I danni prodotti dall'Aviazione germanica a Stalingrado sono gravi.

**Bucarest.** Stamane, ricevuto dal vice Presidente del Consiglio, prof. Michele Antonescu, e dai membri del Governo romeno, è giunto a Bucarest il Ministro dell'Economia del Reich dr. Funk accompagnato dal Ministro Clodius, dal vice Presidente e direttore generale della Reichsbank e da vari ufficiali generali.

Il Ministro Funk si tratterrà alcuni giorni a Bucarest.

**4 SETTEMBRE - Tokio.** Il Primo Ministro Tojo è stato ricevuto dall'Imperatore al quale ha presentato un rapporto sulla situazione militare, nella sua qualità di Ministro della Guerra.

**Berlino.** I giornali danno notizia che si trova attualmente in Germania una Missione di ufficiali di Stato Maggiore portoghesi al comando del generale Ferreira de Passos ed una Missione portoghese di ufficiali del Genio, al comando del maggiore Vilar, invitate per prendere conoscenza dell'organizzazione militare germanica e compiere un viaggio di studi sul fronte orientale.

**5 SETTEMBRE - Roma.** Alle ore 14 del 3 settembre, 70 miglia al largo delle coste cirenaiche, la nave-ospedale Aquileia è stata attaccata da velivoli britannici che, dopo averla mitragliata, lanciavano contro di essa, da breve distanza, un siluro senza colpirla.

E questo il secondo attacco in trentasei giorni, che l'Aviazione inglese compie contro nostre navi-ospedale: infatti, nella notte sul 29 luglio, e nella stessa zona, veniva bombardata la nave Città di Trapani nonostante fosse munita dei ben visibili contrassegni regolamentari.

**Helsinki.** Il Maresciallo Mannerheim visita la squadriglia del M.A.S. dislocata nel Lago Ladoga.

**6 SETTEMBRE - Roma.** Il Duce riceve a Palazzo Venezia i capi di famiglie numerose che hanno maggior numero di figli alle armi e consegna loro congrui premi in denaro.

**7 SETTEMBRE - Roma.** La « Gazzetta Ufficiale » pubblica il seguente comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri: « Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti il Brasile è da considerarsi Stato nemico a decorrere dal 22 agosto 1942-XX ».

**8 SETTEMBRE - Roma.** Il Duce, presente il Segretario del Partito, ha ricevuto il prof. Eugenio Canepa, di Torino, Provveditore agli Studi, cui ha affidato il compito specifico di predisporre e controllare l'organizzazione della refezione scolastica la quale, a cura dei Comandi federali della G.I.L., avrà inizio con la riapertura delle scuole e sarà estesa a due milioni di alunni dell'ordine elementare.

**Vichy.** Il Capo del Governo, Pierre Laval, ha ricevuto l'incaricato d'affari degli Stati Uniti, Tuck, al quale ha comunicato l'energica protesta della Francia per gli inumani bombardamenti di città francesi da parte dell'Aviazione americana.

**9 SETTEMBRE - Roma.** Il Re Imperatore visita la provincia dell'Aquila ovunque entusiasticamente salutato dalle popolazioni.

**Roma.** Al fronte egiziano, in un combattimento dei giorni scorsi, è caduto sul campo il generale Georg von Bismarck, comandante di una Divisione tedesca.

## ORCHIDEA

## NERA



«... in un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfalla con le ali e la coda di rondine, posata sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfalla era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfalla e un fiore neri ma non li ho trovati più». (Dal « Diplomatico sorridente » di DANIELE VARE - A. MONDADORI, editore).



## AEROCIPRIA

DI  
**SATININE**  
MILANO



*mettetevi sulla strada della fortuna*



# LOTTERIA *di* MERANO

REGALA MILIONI SOLTANTO FINO AL 27 SETTEMBRE,  
DATA IRREVOCABILE DI CHIUSURA DELLA VENDITA DEI BIGLIETTI







## TALCO BORATO

*dopo il bagno...*

...cospargetevi col Talco Borato Gibbs!  
Questo prodotto, per le sue spiccate  
qualità assorbenti e rinfrescanti, è par-  
ticolamente adatto a prevenire le irri-  
tazioni cutanee a cui sono così spesso  
soggette le epidermidi delicate.  
Provatele per voi e per i vostri bam-  
bini! Lo adatterete immediatamente!  
Il Talco Borato Gibbs è in vendita in barattoli  
brevettati ed in bustine.

Giornaliera  
Igiene  
Bellezza  
Buona  
Salute



S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

## BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE: L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI

IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA

ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA PER LA GERMANIA  
A BERLINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA  
ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

Contro i raggi del sole usate occhiali protettivi

# Salmoiraghi

FILOTECNICA SALMOIRAGHI • MILANO  
MILANO • ROMA • NAPOLI • TORINO • GENOVA

## NOTIZIE E INDISCREZIONI

### NEL MONDO DIPLOMATICO

\* All'inizio del quarto anno di guerra le Potenze del Tripartito si trovano in una posizione vantaggiosa su tutti i campi; su quello politico, su quello militare e anche su quello diplomatico. E alla luce delle rivoluzioni diplomatiche che si sono avute durante il corso della guerra che è definitivamente risolta la questione della «responsabilità». L'intesa della Inghilterra e della Francia dopo il convegno di Monaco, il patto anglo-polacco, il rigetto della offerta di pace del Duce e del Führer hanno portato a una nuova guerra per colpa dei dirigenti la politica inglese e francese. La guerra si allargò attraverso la subdola politica di Roosevelt, il quale spicò un'azione esiziale, favorendo in tutti i modi la diffamazione degli Stati totalitari e incaricando i suoi ambasciatori di Londra e di Parigi di incoraggiare le correnti belliciste. Chiara, rettilinea è stata invece l'azione diplomatica delle Potenze del Tripartito che intendono risolvere la guerra in una grande rivoluzione costruttiva, che attuano sul piano europeo e mondiale le idealità scaturite dalla rivoluzione fascista e nazional-socialista.

\* L'Argentina è fatta segno alle manovre e agli intrighi degli agenti segreti e dei diplomatici al servizio della Casa Bianca. Anche l'ex Presidente della Repubblica Argentina Agustin Justo si è legato a Roosevelt. Egli ha diretto una lettera aperta al Presidente Castillo nella quale insiste per la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Asse. Ma quella del signor Justo è una voce di scarsa risonanza.

\* Il Ministro degli Esteri del Giap-

pone Togo ha dato le dimissioni dalla carica per motivi personali, in seguito a che il primo Ministro Tojo ha assunto anche l'ufficio di Ministro degli Esteri. Negli ambienti bene informati si dichiara che le improvvise dimissioni di Togo non portano nessun cambiamento nella politica estera del Giappone, specialmente nel riguardi dell'Occidente. È stata poi annunciata la creazione di un Ministero della grande Asia Orientale, il quale svolgerà anche un'azione diplomatica adeguata alle vittoriose conquiste nipponiche.

\* Un rimaneggiamento è avvenuto anche nel Governo spagnolo colla nomina di tre nuovi Ministri, fra cui il generale Francisco Gomez Jordana, il quale succede a Serrano Suñer al Ministero degli Esteri. Questi mutamenti nella compagine ministeriale non mutano la politica interna ed estera della Spagna, «politica di vigilanza con la mano sull'elsa della spada», come ha dichiarato l'Arriba in un commento sulla situazione.

\* A Venezia, coll'intervento dei Ministri Pavolini e Goebbels, è stata inaugurata la nuova sede della sezione veneta dell'Associazione italo-germanica, trasferitasi a Palazzo Morosini. I Ministri e altre personalità del seguito sono stati ricevuti dal Ministro Plenipotenziario Koch, Presidente generale della Associazione, e dal nuovo Presidente della sezione veneta conte Gaetano Marzotto.

### NOTIZIARIO VATICANO

\* Con Ordinanza del Governatore dello Stato, in data 1° settembre 1942, è stata emessa dalla Città del Vaticano

MOD. 1  
MOD. 2  
MOD. 3

# Viscontea

La pipa di classe Radica antica

G. OTTOLINO Chiedetela nei migliori negozi di articoli per fumatori • Fabbrica Pipe Viscontea via MARINO 3 MILANO



**PRODOTTI DI BELLEZZA  
HORMONA  
MILANO**

Sono una geniale composizione a base di sostanze vitali che regolano il ricambio nutritivo dei tessuti organici. In virtù di questo principio, che rivoluziona ed estende i compiti della cosmesi, i prodotti Hormona animano l'epidermide di vita nuova e di nuovo splendore.

una nuova serie di francobolli commemorativi dell'opera di carità di S.S. Pio XII nella presente guerra. La serie si compone di tre valori: da cent. 25 (colore verde), cent. 80 (colore marrone) e da L. 1,25 (colore azzurro). I francobolli hanno uno stesso soggetto: sul fondo risplende il Volto Santo di Cristo, a cui si volgono, supplichevoli, le turbe.

\* Nella udienza generale di mercoledì 2 corr., alla quale hanno preso parte varie migliaia di persone, le manifestazioni di devoto omaggio e di viva riconoscenza per il Papa, hanno raggiunto un grado di intenso fervore. Commoventi, fra i tanti, lo spettacolo di malati che venivano presentati al Vicario di Gesù Cristo per una speciale benedizione. Il Papa si intratteneva affabilmente con quanti Gli esprimevano necessità e sofferenze, in tutti i cuori lasciando il dono del Suo alto conforto e della più viva speranza.

\* Con costante ininterrotta attività procedono gli scavi nelle Grotte della Basilica di San Pietro. Ne fa fede il cumulo di materiale, costituito in gran parte da terriccio, che quasi ogni giorno si viene accumulando in piazza S. Marta. Dopo le capitalissime rivelazioni di Pio XII nel Suo noto discorso circa i risultati di questi scavi, nessuna comunicazione è stata più fatta: è tuttavia da ritenersi che i risultati finora ottenuti e che ancora si otterranno, avranno rivelato documenti importantissimi non solo intorno alla situazione della tomba ma anche alla storia della Basilica nelle prime fasi della sua costruzione.

\* Proveniente da Bergamo, è giunto nei giorni scorsi a Roma S. E. Monsignor Gustavo Testa, Delegato Apostolico in Egitto, il quale ha avuto la disgrazia, nel mese di luglio, di perdere il fratello Giovanni, e si trova ora in congedo. L'insigne Prelato, fattivo interprete delle auguste sollecitudini del Santo Padre nell'opera di assistenza ai prigionieri e per la trasmissione delle loro notizie alle rispettive famiglie, è

stato ricevuto in udienza dal Papa. Durante l'assenza di Monsignor Testa, reggerà provvisoriamente la Delegazione Apostolica il P. Tommaso Hughes, della Società per le Missioni Africane, Prefetto Apostolico di Kaduna.

#### ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

\* Nel Foglio di disposizioni del P. N. F. è stato citato, tra gli altri fascisti eroicamente caduti in combattimento, Enzo Nardi, vice comandante della G. I. L. di Cassano Magnago (Varese).

\* Il Comando Generale della G. I. L. ha messo a disposizione dei giovani ritornati dall'A. O. I., maggiormente bisognosi di assistenza spirituale e materiale, 230 posti presso i Collegi della G. I. L. di Roma, Sabaudia, Città di Castello, Formia, Tagliacozzo, Rieti e Teramo.

Per i ragazzi ritornati dall'A. O. I. di età inferiore ai sei anni, provvederà l'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia.

\* Si sono chiusi la settimana scorsa al Foro Mussolini i Corsi di aggiornamento per ispettrici della G. I. L. di Fascio e per Vigilatrici di Settore. La riunione conclusiva è stata presenziata dal Vice Comandante Generale della G. I. L. Sellani, il quale ha recato alle partecipanti ai Corsi il saluto del Comandante Generale Vidussoni, congratulandosi per i concreti risultati raggiunti e per la profonda preparazione delle partecipanti.

\* Si è chiuso a Pesaro il II Campo Nazionale della Motorizzazione della G. I. L. con una grandiosa manifestazione tecnico-militare nella quale i 1000 pre-militari della classe del 1923 hanno dimostrato di aver raggiunto un perfetto grado di addestramento e di efficienza.

#### SPORT

\* C. O. N. I. Gli accordi a suo tempo intervenuti tra il presidente del C.O.N.I. ed il capo degli sport tedesco sui

in città  
ai monti  
al mare

un  
occhiale

**Persol**

difesa  
degli occhi  
eleganza  
distinzione

in vendita presso  
i migliori ottici  
a TORINO da Berry  
Via Roma 9.

## BANCA DI LEGNANO

SOCIETÀ ANONIMA  
FONDATA NEL 1888

Capitale Sociale  
L. 20.000.000 int. vers.  
Riserva L. 16.250.000

SEDE SOCIALE E  
DIREZIONE GENERALE:  
**LEGNANO**  
SEDE: MILANO  
Via Rovello N. 12

FILIALI: Busto Garolfo - Castellanza - Cuggiono - Inveruno  
Lainate - Parabiago - Nerviano - Rho - S. Vittore  
Olona con Cerro Maggiore.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

ACQUA DI COLONIA  
SUPER CLASSICA DUCALE





**Lifial**  
ACQUA DA TAVOLA  
chi beve **Lifial** guadagna  
10 anni di vita  
ACHILLE BANFI S.A. - MILANO

DAL 1780



produzione propria  
invecchiamento naturale  
annale garantite

**Brolio**  
CHIANTI  
Casa Vinicola  
BARONE RICASOLI  
Firenze

problemi e sviluppi della vita sportiva internazionale sono passati ora ad una fase di attuazione.

Da parte italiana è stato così ottenuto l'incarico di organizzare alcune federazioni europee allo scopo di assicurare la continuità della azione sportiva durante il periodo di guerra e di preparare le basi per il definitivo assetto del dopoguerra. La prima di queste federazioni sportive europee ad iniziare la sua regolare attività sarà quella della scherma, che avrà sede a Roma. La presidenza di questa federazione è stata affidata all'Eccellenza Paolo Thaon di Revel, Ministro delle Finanze.

\* **Ippica.** Anche quest'anno le scuderie germaniche parteciperanno con alcuni dei loro migliori saltatori al Gran Premio di Merano del prossimo ottobre. Il signor Weber ha infatti iscritto alla massima corsa ostacolistica europea Riparatore, Mansure e Gabernet; dei tre il migliore è indubbiamente l'ottenne Mansure, saltatore di classe addestrato sui durissimi percorsi tedeschi. Tanto Mansure quanto gli altri giungeranno in tempo a Merano per completare sul posto la preparazione. Dei saltatori tedeschi è iscritto alla grande corsa dei milioni anche Mitras, del signor Heinz Inuck. Non si conoscono ancora le iscrizioni chiuse a Berlino e a Budapest.

\* **Pugilato.** I procuratori dei pugili Botta e Proietti hanno firmato il contratto per la S. S. Bruno Mussolini onde mettere di fronte i loro protetti. L'incontro si svolgerà a Roma allo Stadio del Partito il 20 settembre e si annuncia di particolare interesse perché valevole per il titolo italiano dei pesi leggeri.

— Sono in corso trattative per un confronto italo-olandese che dovrebbe aver luogo ad Amsterdam verso la fine del corrente mese. Numero di centro il confronto tra il nostro Casadei e il campione olandese Luc Van Damm, recente vincitore del tedesco Eder e del francese Tenet. Della partita farebbero pure parte Dejana e Minelli ai quali verrebbero opposti due pari peso di classe.

— Un'altra grande ed importante riunione si sta allestendo a Milano. Si parla di un incontro tra il bustese Bisterzo e Minelli e tra il pirotecnico Bondavalli e l'anconetano Cortonesi.

— Il nuovo inquadramento della categoria dilettanti è stato precisato dalla F. P. I. come segue: dilettanti scelti che comprende questi nominativi: Conti C., Paesani C., Paoletti A., Falcinelli A., Dani L., Bonetti E., Giogicone M., Costa V., Tiberi F., Bianchi D., Poli U., De Santis E., Borraia E., Battaglia R., Pellegrinelli F., Peloso B., Bertola E., Buono G., Chiesa A., Pizzirani S. — Dilettanti: tutti gli altri pugili non compresi nella precedente lista. — Novizi: tutti i pugili che non abbiano mai combattuto in pubblica gara prima dell'inizio del Campionato italiano della G. I. L. Al Campionato italiano per squadre Trofeo «B. Mussolini» (nazionale A e nazionale B) possono partecipare solo i pugili classificati dilettanti.

\* **Alpinismo.** Dopo aver passato tre giorni e tre notti sulla parete est del Rosa, in lotta con le valanghe e l'imperversante maltempo, l'accademico Ettore Zapparoli ha aperto una nuova via, compiendo da solo una paurosa discesa.

Il «solitario» della Du-four ha compiuto 56 ore consecutive di scalata, superando un dislivello di 200 metri tra i 3-4000 di altitudine, con tre bivacchi, uno dei quali forzato e in condizioni precarie a causa di un violentissimo temporale.

— Gli scalatori G. De Lorenzi di Udine e P. Saccardo di Padova, hanno compiuto la prima ascensione assoluta di un



Scorre rapida  
come il tempo...

**ANCORA**

torrione ancora inviolato sul versante est del Sassolungo. L'enorme torre dolomitica, ben visibile da Passo Sella e che si erge arditamente con un salto di circa 700 metri è stata intitolata al nome della medaglia d'oro tenente Ortles di Prampero dell'8° Alpini.

\* **Atletismo.** L'incontro di rivincita Italia-Germania di lotta greco-romana, in programma per il 27 settembre a Norimberga, non avrà più luogo poiché la nostra Federazione è stata costretta a rinunciare dato che quasi tutti i titolari della squadra azzurra sono attualmente alle armi.

La F. I. A. P. ha proposto alla consorella germanica di organizzare un torneo internazionale nel quale la nostra partecipazione sarebbe limitata ai pesi leggeri, medio massimi e massimi. Per i leggeri l'Italia sarebbe rappresentata da Borsani, da Magni o da Valentini, per i medio massimi da Gallegati e per i massimi da Silvestri.

— Nel prossimo ottobre e precisamente il giorno 18, si svolgerà a Venezia una gara internazionale di maratona. La manifestazione alla quale è assicurata fin d'ora la partecipazione dei migliori maratoneti italiani, è organizzata dalla Reyer e si disputerà su di un circuito stradale al Lido, circuito misurante chilometri 5 che dovrà essere ripetuto otto volte.

— Si conferma l'intenzione di Mario



**ANISINA OLIVIERI**  
CLASSICA  
ANISETTA  
CENTENARIA  
FINE LIQUORE TRADIZIONALE  
DIFFUSO SIN DAL 1830





POLIFONICO XV  
22 SUONI PER OGNI TASTO

**Scandalli**  
**FISA**  
LA GRAN MARCA ITALIANA  
CANERANO-ANCONA

Lanzi di attaccarsi al primato mondiale dei mille metri. L'atteso tentativo del grande mezzofondista avverrà a Piacenza in occasione di una importante riunione di atletica leggera.

#### TEATRO

\* La Compagnia estiva Stival-Marchio, diretta da Ettore Giannini, ha ripreso possesso del Teatro Eliseo di Roma, dove ha messo in prova la commedia di Barzini e Fraccaroli *Quello che non ti aspetti*.

\* La Compagnia Nazionale dei Gué, diretta da Giorgio Venturini, si riunirà in ottobre. Ne faranno parte Daniela Palmer e Salvo Randone, intorno ai quali saranno numerosi ed eccellenti attori della nostra scena.

\* A giorni in un teatro di Berlino verranno rappresentati in una eccezionale edizione, con i maggiori attori della scena tedesca, il primo e il secondo *Faust* di Goethe, in due sere consecutive. Regista di questi grandi spettacoli celebrativi del sommo Poeta della Germania sarà Gustav Grundgens, il quale nel dramma goethiano sosterrà anche il ruolo di Mefistofele.

\* Il teatro napoletano dell'ultimo Ottocento sarà riportato alle ribalte con le sue migliori opere e con qualche esumazione di opere anteriori da una Compagnia del prossimo anno teatrale, diretta da Anton Giulio Bragaglia. La Compagnia svolgerà la sua attività in massima parte al Mercadante di Napoli; ma farà anche un giro nelle principali città d'Italia. Bragaglia si propone di mettere in scena commedie di

Gian Battista Porta, Salvatore Di Giacomo, Liberò Bovio, Roberto Bracco, Ernesto Murolo, Achille Torelli. Di quest'ultimo Bragaglia ha in animo di presentare *I mariti nella riduzione napoletana dello stesso autore*. Sono in programma anche il *Socrate immaginario* dell'Abate Galliani, che Bragaglia mise in scena all'epoca della Celebrazione dei grandi Campani; e una farsa di Antonio Petito.

\* Per quanto Gino Cervi avesse annunciato di volersi dedicare, nel prossimo anno teatrale, esclusivamente al cinematografo, pare che alla fine si sia deciso di far parte, per quattro o cinque mesi, della nuova Compagnia di Andreina Pagnani, gestita dal Teatro Odeon di Milano. Di questa Compagnia farebbe parte anche Filippo Scelzo. Gino Cervi parteciperebbe a quattro o cinque grandi spettacoli, e cioè all'*Otello* di Shakespeare, alla *Francesca da Rimini* di D'Annunzio, al *Glauco* di Morselli e al *Faust* di Goethe.

\* Il 14 settembre Ermete Zacconi compirà 85 anni ed entrerà nell'ottantaseiesimo. Il vecchio glorioso attore — a cui inviamo i nostri fervidi auguri — è ancora, vegeto e solido, sulla breccia. Egli ha finito da poco di partecipare al film *Il romanzo di un giovane povero* e si appresta a recarsi a Parigi per sostenere un importante ruolo in un nuovo film di Sacha Guitry. Dopo di che riunirà la sua Compagnia.

\* Bourdet, l'autore di *Sesso debole* e di *Tempi difficili* — le due commedie nelle quali si è voluta vedere l'incarnazione del disfacimento morale e politico della Francia democratica crollata poi nella disfatta — ha scritto un nuovo lavoro drammatico, che sarà rappresentato verso la fine di novembre in un teatro parigino. Si intitola *Padre* e avrà ad interpreti Pierre Fresnay, Yvonne Printemps e Marguerite Deval.

\* Prossimamente in un teatro della Costa Azzurra si rappresenterà l'*Amleto* di Shakespeare in una nuova traduzione e riduzione di Marcel Pagnol (che prima di essere commediografo fu professore d'inglese). *Ofelia* sarà la moglie del Pagnol; *Amleto* Pierre Blanchard; il Re e la Regina, Pierre Renolr e Valentine Tessier. Marcel Pagnol, a quanto si annuncia, ha venduto i suoi stabilimenti cinematografici di Marsiglia per circa 40 milioni di franchi. Molti di questi milioni lo scrittore francese se li era fatti con la commedia *Topaze*.

\* Claude Dauphin metterà quanto prima in scena, al Teatro del Casino di Cannes, i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello, protagonista l'attore svizzero Michel Simon che fino a poco tempo addietro ha partecipato ad alcuni film italiani. Il Simon ha già interpretato il dramma pirandelliano anni addietro a Parigi e in altre città della Francia e della Svizzera.

#### MUSICA

\* È fissata per il 24 ottobre l'inaugurazione della stagione autunnale di opere liriche contemporanee al Teatro Reale di Roma. L'inaugurazione avverrà con l'opera nuovissima del maestro Francesco Malinero *I Capricci di Collo*, diretta da Mario Rossi, con scene di Prampolini e regia dell'autore. Seguirà il 27 ottobre *Belfagor* di Ottorino Respighi, diretto dal maestro Antonio Guarnieri e con la collaborazione di Oppo come scenografo e di Sanin come regista. Il 1. novembre andrà in scena l'opera, nuova per l'Italia, *Wotzek* del compositore tedesco Berg, diretta dal maestro Tullio Serafin, con regia dell'ungherese Millos e scene dell'ungherese Pekary. Il 7 novembre andranno in scena *L'Arlecchino* di Ferruccio Busoni, *Il coro dei Morti* di Goffredo Petrassi e *Volo di notte* di Dalla Piccola: una riesumazione, cioè e due novità, tutte e tre in un atto. Saranno dirette dal maestro Previtali. *Il coro dei Morti* fu già dato sotto forma di oratorio al Teatro delle Arti ed ora verrà eseguito per la prima volta come rappresentazione scenica.

\* Coloro che assisteranno a Siena alla prossima celebrazione di Pergolesi, avranno la ventura di ascoltare, oltre all'orazione dell'Accademico d'Italia Massimo Bontempelli nella Sala del Mappamondo, seguita da un concerto di musiche pergolesiane strumentali e vocali, anche l'opera semiseria *Flaminio*, che fu l'ultima composta dal maestro jesino. Quest'opera alterna pagine di spigliata vivacità ad altre di una soavità veramente patetica, e contiene anche il famoso duettino «Per te ho io nel core — un martellin d'amore» che fu poi trasportato ne *La serva padrona*. Un altro spettacolo della Settimana senese sarà costituito dalla rappresentazione del dramma sacro *La conversione di San Guglielmo d'Aquitania*, in cui all'elemento sentimentale si unisce quello comico, rappresentato dal personaggio di Cuosemo, che parla in dialetto napoletano.

\* Il celebre compositore Arturo Honegger ha compiuto cinquant'anni ed è stato festeggiato in Francia con una  
(Continua a pag. XII)



## ORE DI GIOIA

Profumo e freschezza, distinzione e grazia in virtù della deliziosa Acqua di Colonia 4711

"Tosca", felice composizione della classica vivificante Acqua di Colonia 4711 e dell'incantevole fragranza del profumo 4711 "Tosca".



Ing. E. WEBBER & C.  
Via Petrarca, 24 - MILANO



# CORDIAL CAMPARI

liquor







(Disegno di Lina Bo)

# MAGOMETTO

Romanzo di ENRICO PEA

**RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI.** - Il protagonista del romanzo, Moscardino, rievoca la sua infanzia, le fole che il nonno gli raccontava quando con la mamma e coi fratellini si recarono ad abitare con lui a Chifenti, dopo la morte del babbo. Dopo Moscardino e un suo fratello si trovano in casa di loro parenti poiché la mamma ha dovuto mettersi a lavorare per mantenerli. Così Moscardino ospite di un fabbro apprende anche lui il mestiere. Qui subisce le sevizie del «Prete» ma poi riesce a fuggire e va a stare con suo nonno tornato a Seravezza. E qui altre avventure capitano al ragazzo. Ultima va a rubar legna per scaldare la casa di una partoriente; il contadino lo sorprende e Moscardino deve nascondersi in un porcile. Dopo il ragazzo diventa garzone di un cappellaio. Così economizza poche lire e poi tenta la sorte al gioco al banchetto dell'ex garibaldino.

**VI** Nessuno puntava un milione. Ma i soldi si ammucchiavano davanti ai tre ditali rovesciati. Sollevati che erano e scoperta la pallina, il garibaldino diceva: «Ce né per tutti. Meno che per chi ha perso. Ma chi ha perso può rifarsi a quest'altra mandata». Pagava i vincitori con i soldi dei perdenti e si metteva in tasca il di più. Tutto consiste nello stare attenti in quale ditale entra la pallina, mi dicevo. Potrei accucciarmi per vederla sfiorare sotto il labbro del ditale, la pallina nera. Cosa che non possono fare gli uomini, ché sarebbe forte slealtà di giuoco. Ma io potrò farlo benissimo, fingendo, magari mi sia caduto un soldo in terra. E così fantasticando vedevo già le vincite accumularsi nel fazzoletto. Che cosa sono tre soldi di stracchino, se con una sola puntata ne guadagno dieci per volta? Mi feci ardito e risoluto: comprai lo stracchino. E appena fuori della bottega stesi lo stracchino sopra il pane e lo addentai, ché la gola era tanta e la fame anche di più. Sicuro in chissà quale piacere al palato, mandai giù i primi bocconi con ingordigia. Ma invece fui subito contrariato da un saporetto perfino agrino: proprio l'opposto dell'idea che m'ero fatto del gusto che doveva avere. Se non fosse stata la spesa fatta, (che mi sarebbe passato il cuore buttar via cinque soldini di pane e stracchino) dopo i primi bocconi avrei smesso di mangiare. Ma la somma spesa ed anche l'appetito mi consigliavano a perseverare. Inghiottivo perciò senza troppo masticare né troppo assaporare, proprio con impegno di mettermi almeno in corpo la spesa fatta. Camminavo, mangiavo e pensavo che avrei fatto meglio se avessi comprato un soldo di ballotte o di fichi senza farmi tentare da una robaccia forestiera che nemmeno si sa quel che sia, non essendo né ricotta né cacio né cagliata, benché bianca come i piatti di caolino. Pareva perfino che lo stomaco si rifiutasse a riceverlo, quel midollone di pane imbrattato di stracchino. E me lo sentivo pigiato in fondo al gargarozzo più disposto a tornare indietro che a imboccare «Il tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia». Così disse mio nonno (e fu forse la prima volta che mi parlò di Dante) chiamarsi lo stomaco, ingorbiato dalla ingordigia dei peccatori puniti dalle pene dell'inferno, quando gli raccontai dei crampi e del vomito del sudor freddo e degli alberi e del gelo che mi giravano d'intorno come se invece di essere bocconi abbracciato al tronco gobbo dell'olivo, fossi stato sulla ghidona in corsa alla fiera, o sul carrello scivolone delle montagne russe. E come dopo essermi svuotato restassi lì acciocchito senza nemmeno accorgermi della pioggia che da sopra il groppone già mi passava sul vivo delle reni.

— Il tristo sacco — disse mio nonno — adesso è indolenzito e disgustato: sarà bene che per stasera tu non lo molesti con la cena. — Avevo confessato anche la spesa fatta. Ma tacevo la speranza nel giuoco.

— La gola è appagata: di tutte le cose troppo appetite, avviene sempre così. Se

almeno ti servisse a tenerlo a mente, sarebbe stata una spesa ben fatta. Te ne ricorderai, forse, questo inverno, perché mi avvedo che il «puttano» s'è già preso le scarpe che dovevi comprare e i soldi rimasti non basteranno nemmeno più per i calzoni. — Il «puttano» era la pancia. «Li rifarò i soldi» dissi con albagia. Mio nonno non intese e continuò:

— Il «puttano» ti piglierà anche i calzoni.

«O di paglia o di fieno, pur che il «puttano» sia pieno», era il proverbio di mio nonno quando dovevamo contentarci di mangiare solo polenta fredda. Diceva anche che il puttano era più galantuomo della gola: si contentava di tutto, pur di tenere la pelle tesa come un pomposo tamburo. E stando nel letto la pancia vuota mi sciambrottava. Al posto della pancia c'era un avvallamento di pelle che voleva esser riempita. «Li farò, i soldi, nonno», ridevo fra me. Non potevo dormire e pensavo che l'indomani sarebbe stata domenica.

Io ero in piazza prima del «Garibaldino». Avevo spicciolato a diecine una liretta. Ma poi dicevo, è inutile perché appena vinco gli spiccioli li ho dal Garibaldino. Ma quando lo vidi, vecchio, tenersi male in piedi, sbottonarsi la giubba, con quelle medaglie sul petto. Levarsi la tavoletta nera di sotto la camicia rossa e apparecchiarsi sullo sgabello, disporre su quella i tre ditali da cucire, che ripeteva aver tolti dal dito con l'amore alle mogli dei suoi amici. E scartare la pallina di gomma che teneva rinvoltolata in un pezzetto di carta e lo sentii sospirare e dire, mentre si riabbottonava la giubba: «Ma guarda che mestiere mi tocca fare, per colpa... lo so io di chi: accidenti al governo — io che avevo già i soldi in mano per la puntata, mi ritrassi dietro la gente lì in piedi. E lasciai che altri puntassero, prima di me. E quasi mi prendeva scrupolo a immaginare vincere tutti quei soldi e impoverirlo dell'altro, il povero vecchio Garibaldino. I bussolotti in miniatura, cominciarono a muoversi sotto le dita del Garibaldino. E quando furono fermi, mi sentii ritentato: avevo veduto la pallina entrare sotto il ditale di mezzo. E infatti era lì. Se avessi puntato, avrei vinto. Vinse invece il contadino che mi stava davanti. Ma come sempre il Garibaldino pagò coi soldi dei perditori e ne restarono anche per lui. Presi coraggio e puntai un soldo: «Ragazzo! per una volta ti lascio puntare e benché i soldi non abbiano né padre né madre, pure se li vinco a un ragazzo non mi fan prò». Ma invece vinsi io. Il cuore mi scoppiava di gioia. Da giallo che ero mi feci rosso: «Bruci! Bruci!» gridò il Garibaldino indicando il rossore ai contadini che ridevano della mia emozione. Ripuntai anche avanti che i ditali fossero fermi. Non un soldo, ma l'intera liretta e la vincita.

— Chi vince per la prima, perde il sacco e la farina. Rileva quei soldi, ragazzo, o te li pizzico tutti: sotto quel ditale, non c'è la pallina.



— Sì, sì, c'è — dissi io.  
— Il giuoco non è valido: hai puntato prima che i ditali fossero fermi — diceva il vecchio e impediva ai giuocatori di mettere le loro poste. Ma i contadini protestavano.  
— È validissimo: i ditali erano fermi quando il ragazzo ha posato i soldi.

— Siete bugiardi. Ed anche ladri perché sperate di rubarmi la vincita. Ma sulla mia parola di Garibaldino vi dico che sotto quel ditale la pallina non c'è.

— Tanto meglio per te — gridano i contadini. Allora il Garibaldino fingendosi accorato disse:  
— Per non essere creduti bisogna proprio dire la verità. Ebbene mi crederete se io vi dico che su quel ditale accetto qualunque somma, anche sulla parola per chi non avesse quattrini in tasca?

— Io, sulla parola, ci giuoco un milione — disse uno.  
— Tu sei il figliolo di Gniire? Ebbene, accetto. Scrivimelo sopra un pezzo di carta, anche con il lapis, e firmalo con nome cognome e paternità. E adesso chi vuol puntare lo faccia, il giuoco è valido. — Intorno allo stesso ditale si accumularono i denari di tutti. Il vecchio gemeva: «Perbacco! Perbaccissimo! Mi fate diventare ricco quando non ci pensavo più. Vedi, com'è capricciosa la fortuna. Adesso mi strafotto della pensione del governo. C'è qualcuno che vuol mettere magari anche l'orologio e la catena?».

E prima di alzare gli anelli da cucire il capovolti, sorvegliati da cento occhi, volle avere in mano la carta del milione sottoscritta dal figliolo di Gniire. Uno disse: «Con lo scherzo del milione cerca di mandare in burla la giocata. Ma quant'è vero che c'è Iddio, se la pallina è lì sotto, me, mi paga». E si fece avanti da bravaccio. Il Garibaldino non fece caso né alle parole né al gesto e letto che ebbe l'impegno scritto, disse: «Se anche vado in galera, non si dirà che il mio era un giochetto da poco. Ragazzo», ordinò, «alza il ditale». E sollevato che l'ebbe, con la sorpresa di tutti, il Garibaldino mi offerse un soldo: «Leccateli le unghie». Si mise in tasca i soldi e aggiunse: «E per oggi non giuoco più». Piegò la tavoletta e si pose a sedere sullo sgabello.

I contadini credettero che io fossi stato compare. Evitai uno scappellotto da un vicino. Mi guardavano male. Allontanandomi vidi i carabinieri in distanza: «I lucernoni!» gridai forte. E presi in sù per l'oliveto confuso come se mi trovassi avvolto in un sogno.

Poiché mio nonno rincasava tardi, quelle sere avanti Natale m'imbrancavo con gli altri ragazzi che facevano anche da chierichetti in chiesa e, avendo bella voce, andavano adesso, la sera, ad imparare alla parrocchia dal cappellano le lezioni da cantare a soli nella notte di Natale, prima che nascesse Gesù. Avevo tempo, dopo, di riessere all'ordinotte sull'olivo gobbo ad aspettare che mio nonno battesse il bastone nel tronco per dire: «Scendi, sono arrivato. Si va a far cena».

Poiché il freddo aveva ceduto alla pioggia, in quelle sere, pensai di cambiare residenza: spiccando un salto, afferravo il cancellino della nicchia della Madonna. Mi arrampicavo sul muro che era grezzo. Aprivo il cancello. Mi mettevo seduto sulla mensola dove stavano i fiori e il lume. Lì scansavo da parte. E così seduto, con le spalle contro l'immagine, le gambe ripiegate tanto che le ginocchia mi toccavano il petto, tiravo il cancellino verso di me. Riagganciavo il saliscendi per non cadere se mi fossi addormentato. E rimanevo lì, immobile, ché la nicchia era piccola, a navigare, con l'immaginazione, per le Americhe con il figlio di Rapaio e per Marsiglia, col cappellaio.

Ma un'altra delusione: il non saper cantare adesso mi rattristava.

*Primo tempore  
Alleviata est terra Zabulon  
Et terra Nephtali.*

Così incominciava la lezione del Profeta Isaia, che il cappellano della parrocchia mi aveva assegnata, perché la cantassi a solo nella notte di Natale durante la messa.

Eravamo un branchetto di ragazzi. Anch'io mi considerai in seguito come gli altri che erano già servitori di chiesa: sacerdoti in erba.

Servivamo la messa a pappagalio, e così vestiti, l'albagia della casta appariva dal tricornio che tenevamo pari in capo, come lo portano i vecchi preti.

Io ero l'ultimo arrivato: venivo dal monte al piano: ero meno scaltro degli altri ragazzi più paesani che contadini.

Il cappellano mi disse:  
— Hai voce?

Che domanda era questa? Risposi di sì.

Mi assegnò la lezione:

— Proviamo: DO!... RE!... MI!...

E batteva il tempo sul grande libro della cantoria.

Ma io mi spaventai della difficoltà e non fui capace di seguirlo nemmeno come tentativo.

Se mi avesse detto: — Sai cantare? — avrei risposto di no!

Ora mi trovavo umiliato davanti agli altri ragazzi che ridevano di me. Il cappellano mi guardò e capì.

— Silenzio! La voce è un dono di Dio. Non è merito vostro se avete voce per cantare. Spesso chi sa cantare non sa leggere, è vanitoso della sua voce: costa meno di una cicala a luglio.

In quella notte, poco prima che fosse scoperto Gesù tremante su quei tre fili di paglia, la bianca voce di un bimbo, mio coetaneo, fasciò di candore sonoro le navate della piccola chiesa.

*Primo tempore  
Alleviata est terra Zabulon  
Et terra Nephtali.*

Io seguivo le parole sul libro compitando, ed ogni sillaba era per me un sospiro ed un'angoscia.

Ora le lacrime m'impedivano di veder bene e sbagliavo e sommottivo come quando i piccolini vogliono raffrenare il pianto e non possono... Quando il canto cessò, io avevo il singhiozzo in gola: il cantore rideva, contento di aver cantato bene.

Ho cattivo ricordo di queste viglie. Anche l'anno che il Natale lo passai con mia madre a Chifenti, cominciai dalla vigilia a circolare in casa un umore ancor più nero del solito.

— Era la prima volta, dopo tanti anni, che mi ritrovavo a passare le feste in famiglia. E non credevo che il gusto consistesse nel dover mangiare coi morti a tavola — mi disse una volta il nonno. — Tua madre si era messa a piangere. Nemmeno il garzone mangiava: «E morto qualcuno anche a te?» domandai al garzone. Il garzone mi rispose di sì. I morti sarebbero stati invitati a tavola anche per l'indomani che era Natale. Io la mattina, benché nevicasse attaccai Marco e andai al Ponte del Diavolo a desinare in un'osteria.

E dell'anno passato (per tralasciare qui altre viglie), ho memoria e terrore del rinchiuso, se mi viene a mente la scampata sepoltura perpetua patita in un attimo.

I parenti erano andati alla messa di mezzanotte e mi avevano lasciato a guardia della casa. Ma, usciti i parenti, io che avevo paura, invece di coricarmi sul divano presso la porta di casa (ora il «Prete» era soldato: dormivo nel corridoio), mi detti a girare per le stanze vuote, ad aprire gli armadi, a guardare sotto i letti, con il timore che da un momento all'altro potesse spuntare una bestiacca stregona, o un ladro, sapendomi solo in casa. E intanto suonavano a doppio le campane per la terza volta. Poi si fece sentire la campana piccola, e tra poco sarebbe entrata la messa che dura un finimondo. Allora, io, non resistetti più: apersi la porta e uscii per la strada.

Sarei voluto andare in chiesa, ma i parenti mi avrebbero veduto, e manesco com'era uno di loro (il «Prete», soldato, era in licenza per tre giorni) m'avrebbe gastigato subito ed obbligato a ritornare a casa. Stetti per la strada con il proposito di rincarare prima che finisse la messa. Mi ci trovavo bene. C'era un cielo stellato. Giù dal fiume che traversa il paese di Seravezza veniva una brezza cruda: dai monti il venticello era passato sulla neve che di qui dal paese si vedeva profilata sulle creste. Anzi, quel biancore pareva che facesse lume al paese il quale, benché non ci fosse la luna, era chiaro nel folto della notte come se fosse stata l'alba.

Malgrado il freddo, per la strada ero a mio agio. Bighellonavo davanti alla porta socchiusa del caffè. E quando vidi popolarsi le stradette e capii dalle campane che Gesù era nato, ritornai verso casa per riprendere il mio posto di guardiano. In fondo alla strada, in vista della casa, dovetti fermarmi: davanti a me c'era gente che andava in su in fretta, ché il freddo aveva incominciato a farsi sentire di più, dopo la mezzanotte. Quella gente parlottava tra il bavero dei cappotti, e tra le maglie del fisciù le donne: gli uni e le altre tenevano parata la bocca. E il timbro delle loro voci, filtrato dalla lana e dal pelo di coniglio sui bavari dei rossi cappotti casentini, si modificava irriconoscibile. Ma a un tratto capii che quelli erano i miei parenti e padroni: si erano fermati, e aprivano la porta di casa. Allora non ebbi più animo di procedere. Restai lì fermo. Pensai tra me: «Forse se ne accorgeranno che non sono in casa e riapriranno la porta». Macché, la porta non si aperse. Nel passare dal corridoio buio non si erano accorti che tra i cenci del divano io non c'ero. Né il «Prete» m'aveva più vicino alla porta della sua stanza, per potermi far dire in vece sua le orazioni.

Dopo un'ora misi l'orecchio alla porta. Certamente tutti dormivano. Fui tentato di bussare, ma poi non ebbi animo di percuotere all'uscio e svegliare i padroni. Tornai indietro per cercare un rifugio, ché il freddo e lo sgomento adesso mi facevano piangere. Traversai un'aia vicina dove c'era un cane, Moro, che mi conosceva. Sentii l'odore del pane sfornato di fresco. Il cane non abbaiò. Mise la testa fuori della cuccia praticata nel ventre del pagliaio, e visto che mi ebbe si rintanò di nuovo: che smoveva la coda per farmi festa lo sentivo dal fruscio della paglia.

Il forno era presso la stalla. L'odore del pane sfornato veniva di lì: avevano cotto il pane e le focaccine di Natale nella mattina o nel pomeriggio. L'impressione del tepore sotto la tettoia davanti alla bocca del forno lo sentii subito come un ristoro. Lì avrei potuto passare il resto della nottata. C'era Moro, il cane là nella cuccia, nel pagliaio vicino, che mi dava coraggio: avrebbe vegliato anche per me: bastava un urlo, sarebbe saltato giù in aiuto. E presso il forno, la porta della stalla con dentro le vacche, che nel silenzio sentivo ruminavano: non mi pareva più di essere solo. E poiché la notte era chiara, a momenti credevo che già fosse l'alba. Guardavo dalla parte del monte dove sveniva il sole per vedere se appariva il rosa tra quel perlaceo senza nuvole. Ma poi l'inedia mi riprese. Il tempo che va veloce, pare che si fermi quando ci mettiamo a guardarlo passare. Si fanno eterni anche gli attimi di attesa. Dalla parte di levante il cielo non cambiava colore, non accennava a dare i segni dell'alba.

La bocca del forno era chiusa da una pietra quadrata e sprangata con un travicello posto a traverso, trattenuto da due arpioni a squadra, di ferro, assicurati alle spallette di qua e di là alla bocca del forno. Levai il travicello e feci cadere la pietra per terra, per godermi il caldo che doveva essere dentro il forno.

Il tepore che avevo sentito in principio non mi bastava già più. Il freddo forse si era fatto più intenso. Ed anche lo stare lì fermo, in attesa del giorno, e lo sgomento, e l'impazienza che avevo dentro contribuivano a farmi serpeggiare nelle ossa quei tremori molto rassomiglianti alla febbre.

Il forno non era così caldo come credevo. Levai le mani aperte all'imboccatura, e poi sporsi la testa dentro, come se mi fossi affacciato ad una finestra: c'era un alito tepido e un caro odore. Salii sul davanzale che fa da mensola alla bocca del forno, su cui si poggia la pala prima d'infornare il pane, ed entrai carponi. Mi rannicchiai sui caldi mattoni, come avrebbe fatto il cane Moro dentro la cuccia scavata nel pagliaio.

Il travicello che avevo portato dentro il forno con me, mi servi da poggiatesta. se non da cuscino, e per un attimo mi parve di essere in beatitudine. Mi sentivo stemperare il sangue da quei brividi di prima e come se la vita mi si affievolisse in un benessere che dà luogo allo smarrimento mi addormentai.

Quando mi ridestai ci doveva essere già il sole nell'aia.

La bocca del forno, sfrangiata in luce torno torno in quadro, rischiareva appena la cupola. Io restavo in dormiveglia, aprivo e richiudevo gli occhi sicuro che fosse ancora notte e che albergasse appena: se fosse stato giorno fatto sarebbe venuto un gran chiarore da quella bocca, che era come una finestra aperta in una stanzetta tonda. Ma poi vidi proprio un raggio di sole posarsi sulla cupola: doveva essere tardi. Feci per sollevarmi. A un tratto mi avvidi che la bocca del forno era chiusa! Qualcuno, passando, aveva rimesso la pietra al suo posto, perché il forno altrimenti si gela e occorre poi il doppio di legna e di fatica per riscaldarlo. Il raggio del sole veniva da una scheggiatura della pietra mal calettata: ero sepolto vivo!...

Quanto rimasi lì inerte non lo so, ma il terrore del rinchiuso che m'era entrato nel sangue, da allora non mi abbandona.

Il primo istinto, appena potei riavermi, fu quello di spingere la pietra. Ma sollevato che mi fui per farlo, mi ributtai giù atterrito. Se la pietra fosse stata sprangata come l'avevo trovata io? E il dovermene accertare era un assillo che convertiva in delirio il mio essere... ed ero incapace di agire. Fino a che non avessi spinto la pietra, potevo stare titubante che alla spinta avrebbe ceduto: volevo aspettare e volevo ritardare la mia condanna di sepolto vivo. Schiavo dell'incubo, nemmeno le forze mi assistevano, perché gli atti fisici non obbedivano ai comandi contrastati dalla ragione.

Quando il tumulto in me si fu un poco acquetato, accostai la mano sulla pietra che cedette alla spinta. Allora la bocca quadrata del forno fu abbagliata di sole. Ma non subito potei scendere, ché le gambe non mi sorreggevano. Sbucato dal forno restai seduto sulla mensola a prendere il sole come un debole convalescente.

Ma questa volta contrariamente al temuto malaugurio, il Natale e il Capodanno furono due belle giornate di mangiare e di bere. E furono anche il principio d'amicizia tra me e la Laudice. In seguito mi riappattumai con tutto il casamento, quando si ammalarono i ragazzi di «grippe maligna». Ma l'inizio d'un benessere fu proprio per Natale. Da quel giorno non andai più nella nicchia, se non per spaventare le passanti, d'accordo con i ragazzi che, appiattati nell'oliveto, mandavano miagolii e ululati di animali notturni quando passava qualche donna sotto l'immagine di Maria e si voltava in su impressionata di scorgere nella nicchia della Madonna, rinserato, uno scimmione. Dissero che guardando la nicchia era terrificante quel macaccone prigioniero dentro le sbarre del cancello. E se poi riguardavano per terra, il lume di fianco e i fiori, la cui ombra ingrandita distesa nella strada convertiva in alberi e il ragazzo in un mostro su quelli arrampicato. A far cessare queste paure e questo scandalo, intervenne il parroco, al quale dovetti anche confessare di aver fatto fare da companatico all'olio del lumino: per una settimana infatti il lume quasi non era rimasto acceso, poiché io appena vedevo la donna portarsi via la scaletta a pioli dopo avere riempito il bicchiere e acceso il lume, salivo nella nicchia. E dopo essermi sistemato comodamente e aver rinchiuso il cancello, mi davo a inzuppare in quell'olio i groncioli di pane. Per una settimana avevo mangiato l'olio della Madonna. E fui costretto a promettere di riportarlo.

La Laudice era nel corridoio la mattina della vigilia di Natale, quando vennero i contadini con il regalo d'uso al padrone. Per mio nonno fu una sorpresa: nuovo delle costumanze, disse: «Dove le metto queste galline e questi piccioni?».

— Si fa presto — intervenne la Laudice. — Domani è Natale e tra sette giorni è Capodanno. Credo che non vorrete rimanere per le feste solo come un cane. Me lo avevate promesso, che avreste passato le feste in famiglia con noi... La grazia di Dio è venuta a proposito. — Si fece avanti. Prese le galline e le porse a me perché l'aiutassi. I piccioni le uova e il vino li tenne lei. Mio nonno lasciò fare: rideva. Era di buon umore: «Il contadino del Monte di Ripa, non si è fatto vedere», osservò. «Perché nonno?» domandai. «Perché quello ha avuto la disdetta e il 3 marzo deve andarsene».

La Laudice disse:

— Dunque, il 3 marzo proprio andate a stare lassù?

— Ti dispiace di perdere il casigliano?

— Mi dispiace. Sì... Ma se vi vengo a trovare lassù, un cotto di fagioli me lo darete?... E una ciambella d'uva, quand'è matura, me la darete, per la Beppina? — La Beppina era la bimba che adesso aveva tre mesi ed era stata tenuta quasi a battesimo da mio nonno.

— Forse, sì — rispose mio nonno.

E a tavola la Laudice, si scopersse il petto e allattò la bimba, «tanto il signor Luigi potrebbe essere più che mio padre» giustificò quando si accorse che tanto il marito quanto mio nonno la guardavano.

Il marito magro e rossiccio rimaneva in soggezione davanti a mio nonno. E la Laudice, che avevo notato con mio nonno sempre disinvolta anche in altre occasioni, ora poi si era fatta addirittura cordialona:

(Continua)

ENRICO PEA



# L'ILLUSTRAZIONE

Direttore  
ENRICO CAVACCHIOLI

ITALIANA

Anno LXIX - N. 37  
13 SETTEMBRE 1942-XX



La colossale battaglia per la conquista di Stalingrado continua senza soste. Mentre i rinforzi chiamati da ogni punto della Russia e i tassativi ordini di Stalin mantengono la resistenza delle truppe sovietiche al limite di una difesa disperata, le potenti divisioni blindate germaniche aprono varchi nelle linee di fortificazione perché le fanterie possano occupare la città. Questa grande operazione di guerra non incide naturalmente sull'offensiva che le truppe dell'Asse conducono negli altri settori del fronte

russo. E infatti mentre Stalingrado subiva il formidabile attacco, le Divisioni del Württemberg, del Baden e della Franconia in cooperazione con la cavalleria romena occupavano dopo una lunga e durissima lotta la fortezza terrestre e marittima di Novorossiysk mettendo in mano tedesca l'ultima importante base di cui disponeva la flotta russa nel Mar Nero. Diamo qui: una fotografia aerea di Stalingrado (sopra) devastata dai bombardamenti di enormi masse aviatriche e (sotto) veduta del porto di Novorossiysk,





Davanti a Stalingrado. Carri armati e automezzi germanici in marcia verso la città del Dittatore rosso. - A sinistra, le fanterie tedesche avanzano in direzione del Volga. - Sotto, reparti di fanteria in posizione sulla ripida sponda del fiume, proteggono dagli attacchi dei carri armati nemici i fianchi delle truppe attestate a nord di Stalingrado.



visto la grande battaglia impegnata nella Russia meridionale, giungere alla sua fase culminante; anzi, come si dice in Germania, al suo «Endkampf» ossia alla fase finale, all'ultimo atto. La spinta al successo definitivo delle forze alleate è stata data, in particolare, dai nuovi progressi compiuti nel settore di Stalingrado, ove i tedeschi hanno potuto aprire una nuova, vasta breccia nella cintura difensiva della piazzaforte, spingendosi fino a pochi chilometri dal centro della città.

Il sistema difensivo della metropoli del Volga aveva i suoi vertici principali a Kalasch, a Dumbovka ed a Krasno Armieisk. Il primo di essi fu espugnato negli ultimi giorni del mese scorso e si trova ora qualche diecina di chilometri dietro lo schieramento germanico ed alleato; il comunicato germanico dell'ultimo giorno del mese diede la notizia del crollo anche del vertice di Krasno Armieisk e del conseguente raggiungimento del Volga, da parte di unità tedesche, a sud di Stalingrado.

Che la rottura più profonda, e con ogni probabilità decisiva della cinta fortificata sia avvenuta nel settore meridionale della Russia, dimostra ancora una volta la netta superiorità della strategia germanica. Si ricorderà, infatti, che la prima minaccia contro Stalingrado fu portata dal sud-ovest, ad opera di una colonna tedesco-romena, mossa dalla striscia di terreno compresa tra il Don ed il Sal. Il maresciallo Timoscenko, allora, che si attendeva invece l'attacco dalla direzione di Kalasch e che aveva perciò lanciato colà una delle sue consuete, vane controffensive, mosse allora ai ripari verso sud-ovest, indebolendo per conseguenza le sue difese lungo il Don. Ed ecco che il Comando germanico prontamente scoperto il nuovo punto di minore resistenza dell'avversario, attacca sul Don e passa il fiume, a nord-ovest di Stalingrado.

Trasportatasi, quindi, la lotta nel corridoio tra l'ansa del Don ed il corrispondente gomito del Volga, dove il Comando tedesco seguita a far passare forze fresche, il maresciallo sovietico più che mai si convince che l'attacco principale sia proprio quello proveniente dalla zona di Kalasch, e vi butta, quindi, le sue truppe migliori al contrattacco, lasciando temerariamente senza rinforzi adeguati il settore meridionale. Ed è, invece, proprio qui che i tedeschi preparano e vibrano il colpo più duro: Timoscenko è battuto, quindi, ancora una volta e nella maniera più classica, e cioè con il mantenerlo incerto sulla reale direttrice dell'attacco principale e con la genialità e rapidità della manovra.

Battuto, ora, strategicamente, il Comando sovietico non può sperare neppure di rifarsi sul terreno tattico, nonostante la larga disponibilità di uomini ed il disperato coraggio con cui la grande maggioranza di essi si batte. Ormai Stalingrado, ridotta un immenso focolaio di incendi distruttori, è serrata da presso

da tutti i lati, e vive la sua grande ora di agonia. La battaglia infuria alle sue porte, e forse a quest'ora stessa si sarà già trasportata fra le vie stesse della città e fra le case in fiamme.

Nel settore caucasico, dopo la fantastica impresa compiuta da un reparto alpino tedesco, che andò a piantare la bandiera di guerra del Reich sulla vetta dell'Elbrus, il colosso montano che erge la sua candida fronte fra le nubi, a 5630 metri: le colonne tedesco-romene discendono già verso le pingui pianure del sud, ove si diramano gli oleodotti di Tiflis e di Baku.

Nell'angolo nord-occidentale della regione ciscaucasica, ove i Russi tentavano ancora di mantenersi, con ogni sforzo, nella regione del Kuban, essi sono stati costretti a cedere ed a lasciare aperto il passo verso la città portuale di Anapa, la caduta della quale ha avuto per immediata e rapida conseguenza l'espugnazione della fortezza marittima e terrestre di Novorossiisk, l'ultimo porto militare rimasto alla flotta russa del Mar Nero dopo la caduta di Sebastopoli.

Tutti i tentativi, infine, di diversione effettuati dal Comando sovietico si sono dimostrati inefficaci; difatti, anche se la propaganda avversaria abbia tentato di ingigantire qualche risultato ottenuto con i violenti sanguinosi contrattacchi lanciati dai Russi nei settori di Rjev e di Kalinin, non si è trattato, in realtà, che di piccoli arretramenti operati, quasi sempre spontaneamente, dai Comandi tedeschi per frustrare le mosse avversarie; inoltre, questi brevi guadagni di terreno son costati ai rossi perdite gravissime di uomini e di materiali.

Sul fronte dell'Africa Settentrionale, una più vivace attività è stata esplicata, nei primi giorni del mese, dalle truppe italo-tedesche, le quali, dopo aver sistematicamente respinto numerosi tentativi nemici d'infiltrazione nelle nostre linee, hanno eseguito, a lor volta, vigorose puntate nello schieramento avversario, infliggendo perdite notevoli e danni. In un combattimento, più degli altri nutrito, nel settore a sud di El Alamein, il nemico ha lasciato nelle nostre mani numerosi prigionieri, tra i quali un comandante di grande unità, ed ha perduto altresì numerosi carri armati.

Nello scacchiere asiatico, infine, è da registrare un nuovo sbarco di forze niponiche nella Nuova Guinea, e precisamente nella baia di Milne; sbarco per il quale la base avanzata verso l'Australia viene ad essere minacciata, oltreché da nord e da ovest, anche da est. In tal modo, la minaccia all'Australia si rende sempre più concreta ed incombente; ciò che non è certo ragione di soddisfazione e di fiducia a Londra, nel terzo anniversario della dichiarazione di guerra.

AMEDEO TOSTI





## GLI ALPINI TEDESCHI ALLA CONQUISTA DELL'ELBRUZ



Sulla montagna, a 4200 m., un osservatorio bolscevico, presidiato da un reparto nemico, veniva conquistato con un colpo di mano dai rocciatori del capitano Groth. - A destra, una sosta su uno dei più alti passi del monte che i ghiacci rendono quasi inaccessibile. - Qui sopra, la marcia degli audaci scalatori continua verso la cima dell'Elbruz, la più alta del Caucaso: il freddo è intenso e l'aria rarefatta per l'eccezionale altitudine rende difficile la respirazione.







L'Eremita Efrem, quasi ottantenne e da sessant'anni a Valamo, appartiene alla categoria superiore dei monaci contraddistinta dallo scapolare con iscrizioni in caratteri cirillici. Fu confessore dell'Arciduca Nicolai Nicolaievic, comandante dell'Esercito zarista.

L'Ecumeno Hariton che, ritornato a Valamo, di fronte alle rovine del monastero, pensa ora alla futura ricostruzione che potrà realizzarsi facilmente, già perché la comunità è antica e ricchissima, poi perché neofiti e fedeli saranno prodighi di ogni aiuto.



Da sinistra a destra: una lapide scalpellata dai bolscevichi. Il nome di un monaco è stato sostituito con una stella rossa e con il disegno di un aeroplano, dopo aver tolto dalla sua pace eterna la salma per metterci quella di un compagno aviatore morto. - Per meglio asportare le campane, i bolscevichi hanno spezzato un pilastro di questo campanile. - Nella chiesa superiore di Valamo. Fasto bizantino, ori, dipinti preziosi. Alcuni di questi dipinti sono stati deturpati dai soldati di Stalin o sostituiti con disegni osceni.



La chiesa inferiore che fu trasformata dai russi durante il periodo di occupazione in teatro per i soldati. E questa una profanazione da aggiungere alle altre: devastazioni ai cimiteri, distruzioni di campane e scempio di salme. - A destra: le macerie del convento. L'Ecumeno triste e austero di fronte a quelle rovine già pensa alla ricostruzione.





Una veduta del Ladoga presso l'imboccatura di Valamo. La foto è stata ripresa in un giorno in cui vi era burrasca sul lago. - A destra: l'Ecumeno assieme ad alcuni ufficiali finnici del presidio sotto il pronao della chiesa della Trasfigurazione.

# VALAMO

## ISOLA BIZANTINA AL 61° PARALLELO NORD

(NOSTRA CORRISPONDENZA PARTICOLARE)

Fronte del Ladoga, settembre

**V**ALAMO: un'isola del grande Ladoga, un celebre monastero, un piccolo mondo claustrale. Valamo è antica, ha forse mille anni di vita, granduchi e Zar di Russia la visitavano. Resistette ai secoli, risorse dopo le distruzioni del 1500 e del 1600, ebbe periodi di splendore durante i quali si guardava a Valamo come al più noto, al più suggestivo, al più fiorente monastero di tutte le Russie.

La guerra mondiale non travolse Valamo nella sua ondata di rovina; anzi, staccò l'arcipelago dal dominio russo e lo salvò incorporandolo alla Finlandia appena nata come Paese indipendente. Autunno 1939: l'U.R.S.S. attacca la Finlandia. Cento giorni di resistenza, poi la pace di Mosca consente all'esercito bolscevico di portarsi oltre il vecchio confine del Ladoga, di occuparne anche la sponda settentrionale. Valamo cade nelle mani dei sovietici. Ma già un mese prima, quando l'inevitabile appariva ormai prossimo, i monaci avevano abbandonato l'isola traversando i ghiacci del Ladoga e portando con sé i più preziosi tesori.

Per un anno e mezzo i monaci di Valamo vivono nell'interno della Finlandia. La loro comunità è antica e ricchissima; si attende soltanto il momento

della riscossa. Un anno e mezzo di tristezza, di speranze, di lotta, di vittoria. Valamo è ancora finlandese.

I Russi hanno deturpato icone, trasformato chiese in teatri, devastato cimiteri, spezzato campane. Ma la piccola Valamo è grande: imponenti i suoi edifici, numerose le sue chiese sparse in tutta l'isola. I danni maggiori restano quelli già noti, ossia quelli recati dall'aviazione bolscevica nella guerra del '39-'40, quando i monaci si rifugiavano nella grande chiesa a pregare, per proteggersi dalle bombe che grandinavano.

Lentamente, i frati cominciano a tornare. È tornato l'Ecumeno Hariton e, con lui, l'Eremita Efren, già confessore del Granduca Nicolai Nicolaievic comandante dell'esercito zarista durante la guerra mondiale; qualche altro frate è tornato. Si aggirano fra le rovine del loro monastero come se non potessero riambientar-



La chiesa maggiore di Valamo, contornata da pinete, è un gioiello di architettura che si leva mistico e solenne in un paesaggio particolarmente suggestivo.







Un angolo di pace nell'Isola di Valamo. Il lago si addentra fra le rocce e le pinete incastonandole e assorbendone i colori nei suoi riflessi magici. E in questa estasiante quiete che i buoni monaci eremiti vivono in serenità alternando il lavoro alle preghiere, lontani da ogni afflato di vita profana al cospetto dell'eterna bellezza della natura.

si d'un tratto, si guardano attorno come se non afferrassero la realtà di quelle distruzioni, di quei rombi che ancora si odono lontani sul lago, di quei soldati, di quei cannoni che presidiano l'isola... il Ladoga è sempre fronte! Ma Valamo potrà rinascere. Dopo il crollo della Russia zarista si trovò a far parte di un Paese quasi interamente protestante e, in ventidue anni, ebbe soltanto quattro adepti. Oggi, la Carelia Orientale, classicamente ortodossa, è riunita alla Finlandia: fedeli e neofiti non tarderanno a recarsi numerosi nell'isola dei monaci giganteschi.

Giganteschi, perché la regola di Valamo, oltre a dure pratiche religiose, impone ai monaci una vita fisica intensa: lavori nella foresta, nei campi. Le strade, i ponti, i cantieri, l'acquedotto, le fabbriche, gli edifici stessi di Valamo sono stati tutti costruiti dai monaci che furono anche barcaioli, albergatori, bonificatori. L'alimentazione esclude la carne, ma consente abbondante il pesce, il latte, le verdure. Qualche monaco, desideroso di isolarsi, ha lasciato la comunità per vivere in piccole capanne situate in recessi nascosti dell'isola: sono gli eremiti. Appartengono quasi tutti alla categoria superiore, portano uno scapolare con iscrizioni in caratteri cirillici, sul cappuccio recano o una gran croce o i segni della morte; loro letto è una bara.

Valamo incanta. Incanta per le sue pinete folte intersecate da idillici stagni

immobili, per le sue piccole chiese che fan capolino attraverso il verde degli alberi, per le grandi cupole azzurre verdi dorate che s'elevano sopra le foreste; incanta perché è un'isola non soltanto nel Ladoga, ma nel mondo. Quando la tempesta che sconvolge il grande lago si sarà placata, a Valamo torneranno tutti i monaci e tutti i tesori. La campana che pesava sedici tonnellate e che i bolscevichi spezzarono per recuperare dai frammenti la forte percentuale d'argento, verrà rifusa. La preziosa biblioteca (dodicesimi volumi, la maggioranza dei quali, rarissimi) sarà riordinata, dopo la ricostruzione dell'edificio incendiato. Meravigliose icone guarderanno ancora dalle pareti delle chiese sfarzose, là dove un angolo di Bisanzio è rimasto, al 61° parallelo nord.

L'Ecumeno Hariton — parla, come quasi tutti i frati, soltanto russo — sorride pianamente al primo giornalista giunto a Valamo dopo il 1939: «... auguro che la guerra finisca presto con la distruzione del bolscevismo, il male peggiore...» e guarda le immagini sacre scalfite oscenamente dai rossi, contempla le macerie del convento, si commuove alle croci spezzate, alle lapidi infrante del cimitero sconvolto profanato.

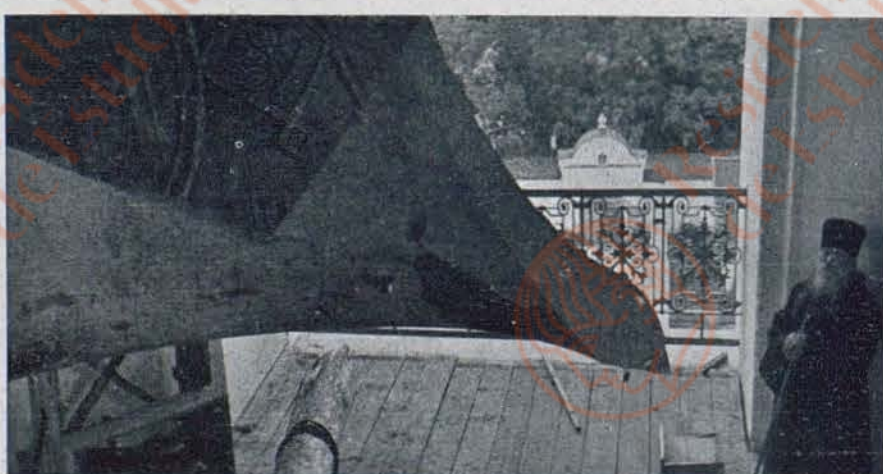
— Valamo è già rinata due volte, — mormora l'Ecumeno. — Questa sarà la terza, a mill'anni d'età si è vecchi abbastanza per non morire.

(Foto dell'autore)

LINO PELLEGRINI



Valamo si trova in piena zona di operazioni. L'Isola è stata quindi fortificata e costituita come una base di difesa. Ecco un cannone a lunga portata posto con molti altri a salvaguardare Valamo da ogni possibile sorpresa da parte delle truppe sovietiche. - A destra un'ala dell'antico convento bombardata dai russi durante la guerra contro la Finlandia.



Due testimonianze della furia bolscevica scatenatasi sull'Isola di Valamo durante la guerra russo-finlandese. - A sinistra: la sommità di un campanile abbattuta durante un bombardamento. - A destra: una campana del peso di 16 tonnellate contenente l'8 per cento di argento, ridotta in pezzi dai barbari bolscevichi per impadronirsi del metallo prezioso.



279 **X MOSTRA CINEMATOGRAFICA  
DI VENEZIA  
SECONDA CRONACA**

**T**ROPPI morti. Troppi morti sullo schermo del cinema San Marco in questa settimana di persistente scirocco che ci ha dato un po' alle gambe e un po' alla testa, come uno di quei vini malefici i quali, appena ne bevi un bicchiere, anneriscono la mente, ti intorpidiscono anche il corpo. Che davvero il mondo abbia perduto la bella facoltà, non dico di ridere, ma di sorridere? Speriamo di no. Ma intanto, a giudicare almeno da quello che s'è visto fino ad ora a Venezia, non è azzardato dire che la cinematografia europea tende al funebre e al catastrofico. Lascio giudicare a voi. Anusca, la protagonista di *Die goldene Stadt* («La città d'oro») film a colori di Veit Harlan si affoga in una palude dove già s'era affogata la madre; Anna, la tragica eroina di *Afsporet* («Alla deriva») cade colpita da un proiettile di un poliziotto che dava la caccia all'amante di lei, un pericoloso e scaltrissimo ladro; il padrone del circo in *Menschen die vorüberziehen* («Uomini che passano») cade dall'alto di una corda sulla quale eseguiva un temerario esercizio; in *Uomini della montagna* di una famiglia composta di padre madre e un bambino non resta vivo che il bambino; in *Correo de Indias* ci sono almeno cinque morti, due dei quali addirittura di fame; della «Bella addormentata» di Rosso di San Secondo, da cui Luigi Chiarini ha tratto un film intelligente e meticoloso soprattutto nella descrizione di ambienti e costumi siciliani, voi sapete quale è la fine; perfino Camerini che fin qui s'era studiosamente tenuto lontano dai casi angosciosi e dolenti ha reso un bell'omaggio alla morte con *Una storia d'amore*. E vi risparmio il resto. Vi risparmio la narrazione di ciò che avviene in *Clinica gialla*, perché questo è un giornale che va anche in mano delle ragazze sotto i vent'anni; vi risparmio l'elenco delle catastrofi di vario genere (straripamento di fiumi, incendio di boschi, crollo di edifici) che si son viste sullo schermo del San Marco in questi



Due film tedeschi passati in proiezione a Venezia. Sopra: Heinrich George e Olga Tscheikova in una scena dell'«Andrea Schluter» prodotto dalla «Terrafilm» e affidato alla direzione di Maisch. - Sotto: Otto Gebühr protagonista de «Il grande Re» nelle vesti di Federico II.



Cristina Söderbaum e Paolo Klinger nel film di Veit Harlan «La città d'oro» col quale l'industria tedesca ha esposto i progressi conseguiti nel film a colori.

giorni. Roba da mandare a male tutta una giornata e da risognarsela la notte, nel soffoco tremendo dello scirocco.

Ma non rammarichiamoci troppo. Passerà anche questa, come tante altre, e del lutto di oggi non resterà, vedrete, se non un vago ricordo, come di un nimbo notturno presto fugato dal primo raggio di sole. Comunque siamo in molti qui ad attendere con una certa ansia la proiezione di *Sangue viennese* del sorridente e gentilissimo Willy Forst che ci ridarà, se non altro, la gioia di vivere e il piacere di sorridere.

Non intendo parlare qui particolarmente di tutti i film che si son visti questa settimana. Tuttavia mi piacerebbe, se lo spazio me lo consentisse, soffermarmi su alcuni che passarono quasi inosservati, o almeno senza troppo clangore di trombe, e che meritavano un po' più d'attenzione se non altro da un pubblico il quale la pretende a raffinato.

Mi piacerebbe dedicare, ad esempio, un fervido commento all'*Aldea maledita* («Il villaggio maledetto») col quale la Spagna ha segnato parecchi punti a suo vantaggio o sottolineare l'intelligenza di certe inquadrature e descrizioni d'ambiente di *Alla deriva* che, alla superficie, può sembrare un film giallo con spiccate influenze francesi (di quell'amanierato verismo, cioè, che fa spicco in «Alba tragica» o in «Albergo del Nord») ma che a guardare bene, rivela una sua ardita originalità. Ma sarà per un'altra volta. Ho accennato a un film svizzero *Uomini che passano* di Max Hauffner nel quale l'operatore, Emilio Berna, ha sfruttato con molta accortezza il paesaggio svizzero. È un film lento, minuzioso, sulla vita nomade di un circo equestre. Tema che prestandosi a curiose notazioni d'ambiente e a romantiche «moralità», è stato spesso preso e ripreso dal cinema di tutti i paesi. Ma tranne un certo garbo narrativo e qualche notazione, di carattere psicologico o puramente pittorico, davvero intelligente, *Uomini che passano* non ha altri meriti che gli diano risalto. E l'interpretazione di Maria Cherbuliez è fredda monotona e un poco scialba.

Una grossa delusione me l'ha data Leopoldo Lindtberg che l'anno scorso fu un po' il principe della mostra con quel «Lettere d'amore smarrite» il quale, sebbene non sia piaciuto al pubblico delle altre città, resta un piccolo capolavoro di narrazione cinematografica, un esempio insigne di armonia tra forma e contenuto. Chi se la sentirebbe di riconoscere nel regista del *Landmann Staufacher*, il film che Lindtberg ha mandato quest'anno a Venezia, il regista di «Lettere d'amore»? Io no di certo. Sarà colpa del soggetto, imperniato su un drammatico episodio della storia svizzera, nel quale Lindtberg non ha saputo vedere che una grezza materia di narrazione popolare; sarà colpa della cattiva voglia o di un momento di stanchezza, fatto che questo film cupo e prolisso, con figure scene e scenari sbazzati come sul legno, alla maniera di quegli ingenui bassorilievi usciti dalle mani appunto degli artigiani alpini, non serba alcuna traccia del leggiadrissimo narratore di «Lettere d'amore smarrite».

Anche Veit Harlan sarebbe stato meglio fosse rimasto al *Gran Re* col quale, come ricorderete, s'è inaugurata la mostra di quest'anno. A parte il colore, *Die goldene Stadt* a me sembra non aggiungere nulla ai meriti di questo infaticabile regista. Né il colore, ottenuto con un nuovo procedimento di cui i tedeschi menano gran vanto, mi pare raggiunga qui la vantata perfezione. Specie nelle scene all'aperto, le quali in *Die goldene Stadt*, che si svolge tra Praga e le campagne circostanti, sono molte, il colore dà ancora toni falsi e insopportabili, tra di cartolina illustrata e di decalcomania. Peggio avviene quando il procedimento tenta di ridarci l'incarnato dei volti che appaiono sullo schermo lividi e terrosi, coperti di un impasto gialliccio, bruttissimo a vedere e che toglie al gioco facciale dell'attore tutto il suo risalto.

Armoniosi e persuasivi effetti sono ottenuti, invece, con le stoffe, i mobili, le ceramiche, i trionfi gastronomici; nelle nature morte, insomma e, in genere, nelle visioni artificiosamente preparate dove il colore ha una sua parte decorativa, se non emotiva, di gradevole efficacia. Del rimanente *Die goldene Stadt*, che va considerato un pretesto per mostrare i risultati cui è giunta una speciale tecnica, è un film piuttosto macchinoso sceneggiato alla brava con fermi accenti da dramma popolare, nel quale Veit Harlan dà ancora prova di consumatissimo mestiere e Cristina Söderbaum di attrice vigorosamente espressiva.

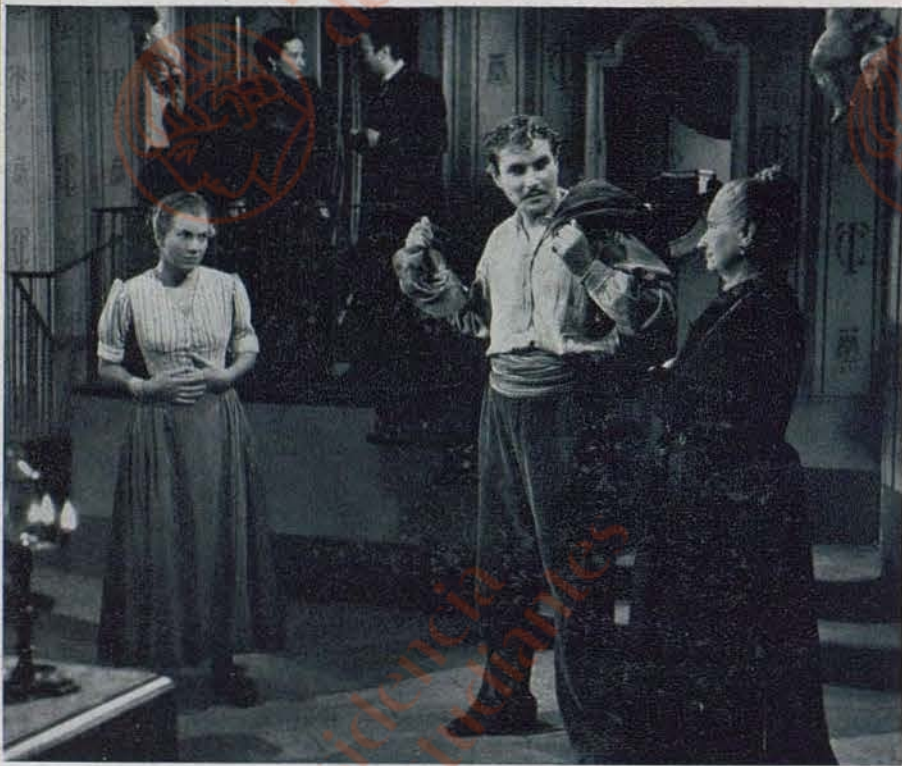
Tanto Veit Harlan quanto Cristina Söderbaum, che è sua moglie, sono per noi vecchie conoscenze e una vecchia conoscenza è ormai Herbert Maisch del quale si vide recentemente un ottimo film d'aviazione «D III 88» e un buon film biografico su Schiller.

*Andrea Schluter* che abbiamo visto a Venezia è la glorificazione del grande scultore, una specie di apologia del barocco in mezzo alla quale campeggia con la sua vigorosa e tozza figura quello che è oggi ritenuto il





Luigi Chiarini, già affermatosi come regista con il film «Via delle Cinque Lune», ha ottenuto a Venezia il completo consenso della critica e di quel pubblico d'eccezione con il film «La bella addormentata» la cui trama è stata tratta dall'omonima commedia (o avventura colorata) di Rosso di San Secondo. Ne diamo qui due episodi e una figura. Interpreti principali Luisa Ferida, Nazzari e (a sinistra) Osvaldo Valenti.



miglior caratterista cinematografico tedesco: Heinrich George. Maisch s'è sfogato in questo film in gonfiezze e turgidezze che ben rispondono alla natura del soggetto e naturalmente George, col suo gonfio e sublime «gigionismo», gli dà qui continuamente corda. Come film spettacolare *Andrea Schluter*, in cui appaiono anche i volti di Dorotea Wieck e di Olga Tschekova, ospiti in questi giorni di Venezia può dirsi riuscito. Ma lo spettatore di buona memoria e di gusti difficili avrà rimpianto durante la proiezione, sia il regista di «D III 88» sia l'attore del «Maestro di posta» che sembra ormai destinato a rimanere soltanto un bel ricordo.

La Germania, insomma, non ci ha ancora dato quest'anno un film che valga l'indimenticabile «Annelie» che divise con «Lettere d'amore smarrite» il primato della mostra d'anno scorso. Mentre la sua vicina Ungheria, tra tanti mediocri film passati in fretta negli spettacoli pomeridiani, uno ne ha mandato sul quale varrebbe la pena di fare un più lungo discorso, quegli *Uomini della montagna*, un po' prolisso, con un finale melodrammatico che raffredda e sciupa la stupenda sequenza del ritorno del montanaro ai suoi monti col cadavere della moglie, ma suggestivo ed emozio-

nante al tempo stesso, per le bellissime vedute di alta montagna, per le descrizioni della vita alpina e per l'umanità dei personaggi.

Ed eccomi agli italiani. *La bella addormentata* è la seconda prova di Luigi Chiarini che incominciò la sua carriera di regista con l'affermazione di «Via delle Cinque Lune». Chi conosce questo film immaginerà facilmente la strada dalla quale s'è rifatto il Chiarini per ricostruire l'avventura colorata di Rosso di San Secondo della quale, pur deformando in più punti la trama, ha serbato quasi intatto lo spirito. L'affocata sensualità che avvolge come una spirale la bella commedia di Rosso e si esprime in parole e in immagini altrettanto affocate, ha trovato in Chiarini un meticoloso trascrittore che spesso vince perfino il modello, traducendo in immagini e in composizioni di tetra bellezza il canto lungo e ossessionante di Rosso di San Secondo. Felicissimo nella pittura d'ambiente, meticoloso ricostruttore di «climi», morali e di paesaggi ideali (la chiusa e fonda provincia, la Sicilia non vista ma sempre presente del film non sarà facile dimenticarle) esperto conoscitore delle più recenti tendenze pittoriche (è stato giustamente notato,

da Calzini, che certe sue inquadrature di nature morte ricordano Fausto Pirandello o Morandi), Chiarini mira soprattutto alla suggestione che possono creare in noi certe immagini. E bisogna riconoscere che quanto a suggerimenti di squisito carattere letterario questo nuovo regista, il quale mostra di far le cose molto sul serio, ce ne dà anche troppi. Tuttavia il film resta statico e qua e là rivela un compiacimento formale che, raffreddando il dramma, gli toglie insieme concitazione e rapidità.

Parte per parte, insomma, il film è bello e spesso ammirabile ma nell'insieme manca di forza narrativa; è un'opera pregevole nei suoi minuti particolari descrittivi ma insufficientemente densa intorno al suo vero nucleo drammatico.

A questo film di un regista ai suoi esordi han fatto seguito due film di registi ormai famosi che ne hanno viste e passate di tutti i colori, giustamente considerati fra i meglio della nostra cinematografia: Augusto Genina e Mario Camerini che sono cugini stretti ma tranne la consanguineità non hanno nessun altro punto di contatto fra loro.

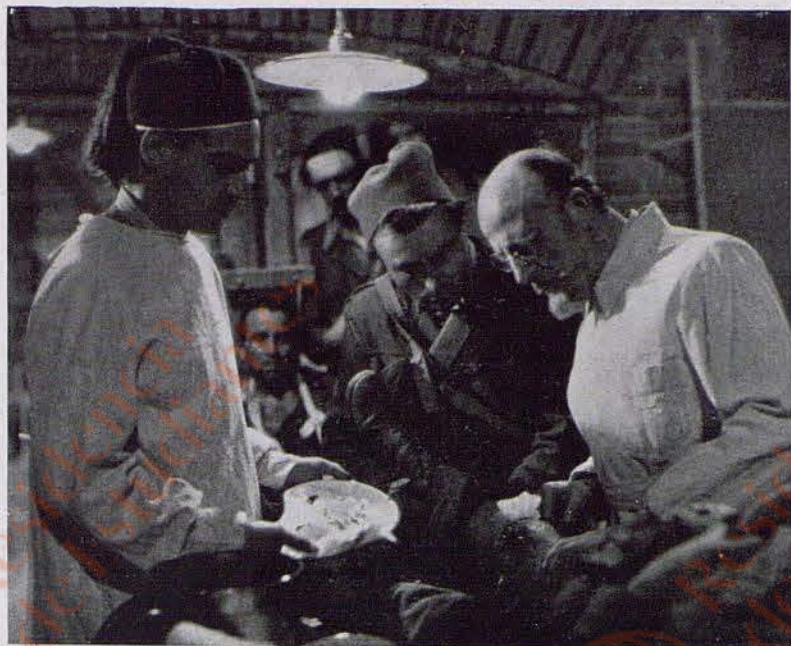
Con *Bengasi Genina* ha dato un'altra prova delle sue grandi capacità tecniche. Nessuno meglio di lui, che è l'autore di «Squadroni bianchi» e dell'«Alcazar», poteva narrare l'odissea della città cirenaica presa tenuta per cinquantasette giorni e ripersa dagli inglesi. Il film, nonostante non sempre riesca a dissimulare i suoi intenti di pura propaganda, è uno dei più belli di questo regista che pure ha al suo attivo opere assai pregevoli.

Tanto le scene belliche quanto quelle più raccolte e intime sono portate avanti con pari vigore e fervore, descritte con uno stile epico e cronistico insieme al quale non manca l'afflato drammatico, la concitata eloquenza che non possono essere disgiunti da simile narrazione. Forse certi particolari sarebbe giovato, anche agli effetti della propaganda stessa, passare più cauta e discreta mano; forse certi altri avrebbero richiesto, a parer mio, una luce men cruda, quasi un colore di dolente memoria più che uno spicco di documento immediato, un sottinteso polemico più accorto e intelligente. Con tutto ciò il film, ripeto, è degno del massimo rispetto e volendo esaltare lo spirito di sacrificio specie delle donne d'Italia che spartanamente sopportarono e coraggiosamente rintuzzarono le atrocità e la baldanza del nemico, riesce nel suo intento che è quello di onorare il coraggio la fede la serenità di tutto un popolo. Interpretato magistralmente da un gruppo di attori fra i quali ricorderò Maria Tasnady, Vivi Gioi, Laura Redi, Fosco Giachetti, Amedeo Nazzari, Notari e Gentile, *Bengasi* ha avuto dal pubblico di Venezia una calorosa accoglienza. E commossa apparve Maria Tasnady che, ungherese, parla nel film un armonioso italiano quasi privo d'accento. Ommaggio di una brava attrice e di una bella donna all'Italia che ella ama.

Una storia d'amore di Mario Camerini richiede un lungo discorso; perciò al momento in cui scrivo, non essendo il film stato proiettato al pubblico, rimando a quest'altra settimana il piacere di intrattenervi su quello che sarà indubbiamente considerato come uno dei meglio film della mostra.

ADOLFO FRANCI





## «BENGASI» DI GENINA

Ha trionfato alla Mostra di Venezia il grandioso film «Bengasi» nel quale Augusto Genina, regista e autore del soggetto e della sceneggiatura ha ricreato per lo schermo l'epopea della città cirenaica, così cara al cuore degli italiani, dall'occupazione britannica alla liberazione per virtù delle nostre armi. Il film, prodotto dalla Bassoli, è stato mirabilmente interpretato da Fosco Giachetti, Maria de Tasnady, Amedeo Nazzari, e Vivi Gioi, negli episodi principali. Più di ventimila persone hanno partecipato all'azione, a rappresentare la folla dei soldati e dei civili, in una atmosfera di prodigiosa verosimiglianza. In questa pagina alcune vigorose inquadrature del film, e la scena finale del ritorno delle truppe italiane nella città martoriata.







Tonnellate d'acqua vengono aspirate dall'interno della nave affondata della quale sono state con un duro e attento lavoro tamponate le falle prodotte dalle bombe o dai siluri, in modo da renderla impermeabile, e da consentirle con l'alleggerimento, di ritornare a galla. L'opera infaticata dei palombari italiani è così coronata dal più completo successo.





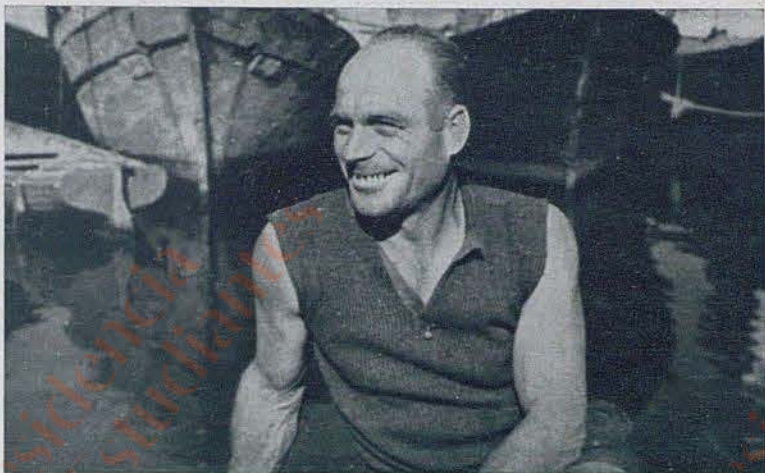
# COME SI RICUPERA IL NAVIGLIO NEMICO AFFONDATO

(NOSTRA CORRISPONDENZA PARTICOLARE)

**L**A flottiglia di rimorchiatori è partita alle due di notte, senza luna, ma con un cielo così chiaro quale si vede soltanto avvicinandosi al sud. Un cielo talmente nitido da poter distinguere benissimo ogni cosa, ogni persona a bordo. I rimorchiatori trainano un grosso battello somigliante quasi a un pontone, alcune scialuppe ed un motoscafo. I fanali regolamentari brillano sul rimorchiatore principale.



L'armatore livornese Nicolò Chiesa dirige i lavori di recupero; è il momento più emozionante dell'impresa: la nave sta per risalire a galla.



Il capitano della flottiglia dei rimorchiatori su cui sono imbarcati i palombari ai quali è affidato il compito di recuperare il relitto nemico affondato.



Magnifici tipi di palombari italiani degni di figurare in un grande film, tanto appaiono rappresentativi di una forte razza marinara.

L'equipaggio è intento alle manovre; soltanto i palombari riposano in attesa del loro ingresso nella grande scena marina che li attende. La notte è calma ed un leggero vento fresco mitiga la calura del giorno.

Mare di un azzurro scuro con qualche riflesso di stelle vivissime. Occhi vigili a prua e sul piccolo ponte di comando; nessun pericolo in vista. Soltanto qualche medusa fosforescente ed i salti rumorosi di due delfini.

È una flottiglia che va a recuperare, in un determinato punto della costa dei mari sud-est, un grosso relitto nemico affondato con un carico prezioso di minerali e di combustibile: diecimila tonnellate. L'equipaggio è specializzato in tali lavori di recupero. Rudi marinai e palombari livornesi e viareggini, i più arditi ed abili del mondo, gente che ha percorso tutti i mari e che conta all'attivo non so più quante decine di navi rimesse a galla nelle condizioni più difficili e paurose, in tutti i mari d'Europa, dal Mediterraneo all'Atlantico. Gente che ha compiuto parecchie volte il giro del mondo e parla dieci frasi di tutte le lingue, ma soprattutto che ha fatto stupire la gente di ogni paese per l'abilità, l'ardire e la rapidità con la quale ha saputo strappare agli abissi marinai i relitti affondati anche in tempo di pace.

Armatori di Genova, Livorno, Trieste, Napoli hanno inviato le loro flottiglie ed equipaggi specializzati dove il Superiore Comando della R. Marina Italiana ha stabilito il recupero dei piroscafi nemici affondati. Si lavora senza posa, ininterrottamente, l'occhio vigile al nemico che può giungere dal cielo, o dal mare stesso, per turbare il prezioso lavoro dei palombari italiani. Ogni armatore-specialista, diremo così, nel recupero di relitti, possiede un proprio sistema per rimettere a galla le navi. Se dal lato tecni-

co variano le forme i risultati sono però tra i più stupefacenti: siano cassoni o cilindri galleggianti che vengono applicati ai fianchi del relitto, o sotto la carena, o che la nave venga resa « impermeabile » in determinati scompartimenti o settori, non si creda che il lavoro sia tanto facile e semplice, spiegato così con parole povere, senza voler entrare nel campo della terminologia tecnica. Spinte positive e negative, sbandamenti a 60 gradi, resistenza delle strutture, eccetera, poiché i calcoli fatti al tavolino molto spesso non risultano sufficienti ed allora entra in campo l'esperienza personale dei palombari, la cosiddetta « praticaccia » di chi vive anche cento ore immerso e quasi appiccicato ai fianchi del relitto per farlo ritornare a galla.

L'armatore livornese che mi ospita spiega il suo sistema con quella caratteristica rapida parlata dei livornesi, colorita dai toni differenti e dai gesti. Palombaro anche lui e, quando occorre la sua « praticaccia », indossa lo scafandro e se ne va a gironzolare sotto l'acqua con gli altri.

Si indossa un meraviglioso scafandro italiano, leggero, di tela impermeabilizzata col caucciù, la testa protetta dalla grossa sfera di rame, e non quello tutto metallico, adatto per le grandi profondità ma che non consente grande libertà di movimenti. Individuato il punto in cui giace il relitto, calcolata la profondità e rilevata la posizione in cui giace, i gradi di inclinazione e sbandamento del carico, i danni subiti dai siluri o bombe, tenuto calcolo della velocità delle correnti subacquee, delle condizioni di luce, se il fondo è melmoso o roccioso ecc., allora comincia il lento difficile duro lavoro. Il tonnellaggio del relitto è già noto: individuata la posizione del carico nelle stive, la nave viene suddivisa in settori e compiuto il calcolo delle tonnellate d'acqua penetrate nell'interno nei vari scompartimenti. Dopo aver isolato, per esempio, i settori estremi di prua e di poppa, resi impermeabili questi due punti dal resto della nave (se questa non è stata spezzata al centro) tutte le aperture vengono tamponate, saldate, impermeabilizzate ed alla fine vengono immerse le maniche delle potenti pompe aspiranti azionate dai rimorchiatori. L'estrazione dell'acqua ha inizio. Espulsa questa dai settori diventati scompartimenti-stagni, la nave balza a galla da sola, senza l'aiuto di cassoni galleggianti o altra opera. Prima però di giungere a questa fase finale, conclusiva, dei lavori durati magari tre o più mesi, quante fatiche e sforzi e lotte, a venti, trenta, cinquanta metri di profondità.

Il lavoro è lento ed i palombari si immergono con altrettanta lentezza per « prendere la pressione » a poco a poco. È un lavoro di insetti intorno al corpo inerte di un pachiderma. Compiono il giro della nave, visitano l'interno, si imprime nella memoria le caratteristiche, le particolarità, lo stato e condizioni in cui giace il relitto. Un grande squarcio a prua e uno al centro, sotto la linea di immersione: oppure la poppa è sventrata completamente, due bombe centrate in coperta, manca il ponte di comando: tutto è un intrico di lamiere sventrate. Il sistema da adottare allora cambia, di volta in volta, ogni relitto ha delle ferite diverse ed il chirurgo deve adottare un'operazione differente. Sono lamiere da tagliare con la fiamma ossidrica, altre che bisogna far saltare con la dinamite, mentre certe aperture vengono invece tamponate meticolosamente.

Giunge finalmente l'ultimo giorno. I palombari hanno terminato i lavori che hanno reso impermeabili quegli scompartimenti prestabiliti i quali, vuotati dell'acqua contenuta, consentiranno la perdita del peso ed il ritorno a galla del relitto. Le maniche delle pompe sono state immerse saldamente, strette a doppio giro, inchiodate. I palombari risalgono: tutto l'equipaggio è in coperta.

« Tutto è pronto » dicono laconicamente, con quella semplicità rude degli uomini del mare. Dall'armatore al capitano al mozzo, tutti vorrebbero gridare la loro gioia ed invece tacciono. Lo si comprende dallo sguardo più vivo, dalla manata sulla spalla, dal frizzo paesano; lo si capisce anche dall'andirivieni insolito del cuoco, dalla rapidità con la quale i marinai che lo aiutano davanti ai fornelli, pelano le patate o sventrano e squamano il pesce. Oggi ormai è troppo tardi: le pompe saranno messe in azione domattina all'alba.

Questa notte si dormirà poco e male: c'è una strana ansia che sopravviene agli ultimi momenti, quasi degli scrupoli, dei dubbi che assalgono inevitabilmente negli ultimi istanti. Si contano le ore, i minuti, si guarda il cielo in attesa dell'alba. Ai primi chiarori dell'aurora l'equipaggio è in piedi. Nessuno parla. Anche i palombari sono in coperta ed attendono in silenzio. Il capitano ha fatto predisporre ogni cosa, basta soltanto trasmettere l'ordine agli uomini di macchina perché le pompe entrino in azione. Il mare è calmo, non si vedono che i gavitelli che segnano il punto dove il relitto ancora giace ed i lunghi vermi delle maniche delle pompe già collegate con la nave affondata. Il sole comincia a spuntare laggiù a dritta, dalla costa che si distingue come una striatura viola.

Un ordine secco, improvviso, un rombare e pulsare più potente di macchine e motori, poi uno, due, quattro potenti getti d'acqua si alzano dai bordi e dai ponti dei rimorchiatori. Le colonne d'acqua altissime ricadono in migliaia di tonnellate e tonnellate di peso che cominciano ad alleggerire il relitto. Lo stato di nervosismo riprende gli animi. Si ode soltanto il capitano impartire ordini precisi. Passano le ore, lentissime, migliaia di tonnellate di acqua contenuta nella nave sono state vuotate. I palombari appoggiati ai bordi guardano il mare là dove le tubature delle pompe sono immerse ed aspirano acqua senza posa, con un pulsare sempre crescente dei motori. Ognuno guarda il proprio orologio. Mancano pochi minuti alla fine: i calcoli non possono essere sbagliati, incidenti non devono essere sopravvenuti. Ancora due minuti, uno... alcuni secondi...

Un ribollire di spume come se una bomba o una mina scoppi sotto l'acqua, un agitarsi tra due onde, una specie di cratere liquido che si apre e improvviso, con un tonfo sordo, potente, che si ripercuote fin dentro lo stomaco, la nave è balzata a galla. Un grido di vittoria lanciato all'unisono dall'equipaggio copre il tumulto dei motori. Alcuni comandi ed i motori si calmano, si placano, pulsano più adagio, tacciono. L'equipaggio ora guarda quasi strabiliato il relitto ritornato alla superficie e che si dondola sulla linea di immersione, incrostato di alghe, erbe, spugne, conchiglie, rugginoso. I marinai ed i palombari italiani hanno strappato un'altra preda agli abissi marinai ed ora l'agganciano con potenti corde metalliche per trascinarla nel porto o verso il punto costiero prestabilito.

Che il lavoro di recupero sia stato compiuto in pieno mare, sotto costa, in una rada o in porto, la gioia e la soddisfazione che invade l'equipaggio è la medesima. Oggi c'è festa grande a bordo ed il cuoco sa che ora tocca a lui di scena. C'è un odore di cose buone nell'aria, un sapore di cucina paesana e vi saranno anche gli scoppi dello spumante.

La vittoria dei palombari è simile a quella di una battaglia: essi hanno vinto il mare; assomiglia in parte alla soddisfazione del chirurgo che è riuscito a strappare alla morte un moribondo. La gioia è su tutti i visi, nell'aria, nel sole. L'equipaggio, quando la flottiglia s'è mossa, è corso a fare toeletta, a cambiarsi d'abito, a farsi la barba. Riassettano le cuccette, raddrizzano le fotografie della moglie e dei figli inchiodate sulla parete.

Appesi ad asciugare, simili a strani cadaveri disseccati, i costumi dei palombari sembrano irrigiditi come baccalà. La radio di bordo ha già trasmesso: « Tutto bene. Arriveremo ore... ».

PIER M. BIANCHIN



La flottiglia dei rimorchiatori con scialuppe munite di potenti pompe aspiranti mediante le quali si procede, al momento opportuno, all'alleggerimento della nave da riportarsi alla superficie del mare.





Francesco Menzio: «La famiglia in campagna». A quest'opera è toccato il primo premio della mostra bergamasca.



Renato Guttuso: «La Crocifissione» (secondo premio).

## GARE PITTORICHE NEL «IV PREMIO BERGAMO»



Mario Vellani-Marchi: «Merlettala buranella».



Umberto Lilloni: «Paesaggio ad Alassio».



Renato Birolli: «Composizione».

Il «quadro sacro», che ha fissato su lo schermo della storia le immagini sublimi dei più noti capolavori, ha sempre invogliato gli artisti a cimentarsi con le auliche composizioni religiose e magari a tentare l'opera immortale... E poi, per un pittore che conosce a fondo il «buon mestiere», il contenuto emotivo evangelico che, sentito dalla grande maggioranza, trova nel pubblico una immediata e profonda rispondenza, già costituisce una garanzia di successo ed una buona base per spiccare il volo...

Ma... c'è un «ma». Il tema sacro siccome è esponente della disciplina liturgica, regge sul dogma, sul rigore categorico dell'«assoluto»: s'impenna su leggi e dati fissi che, come la «verità» e la «perfezione», sono invariabili, immutabili. Da ciò consegue l'invariabilità e l'immutabilità dell'iconografia sacra, del quadro ortodosso religioso innestato nella disciplina del rito, e quindi il divieto all'artista di lavorar di proprio arbitrio. Questa rigidità assolutistica è valsa per tutti i pittori del passato, grandi o piccoli che fossero. E chi al principio della «decadenza», cioè allo scatenarsi dell'anarchia e del libertinaggio, tentò sfuggire alle leggi sacre, incontrò i giudici dei tribunali...

Ora accade che gli artisti moderni si ritengono liberi, indipendenti da qualsiasi rigore: religioso od estetico. Ragion per cui per i pittori «non esiste che la pittura»: per far squillare un colore dannerebbero nel rosso più infernale anche il loro angelo guardiano. Ecco la «Crocifissione» di Renato Guttuso esposta in questa mostra del IV Premio Bergamo. I cavalli turchini, i nudi dei due ladroni l'uno rosso sangue e l'altro verde pisello, persino ai confronti della realtà, della natura, denotano un chiaro abuso coloristico. E facile far del colore con le licenze del cartellone murale. Il tema della «Crocifissione», che per secoli e secoli ha imposto ai più grandi maestri le sue leggi iconografiche venerate come la «sacra scrittura», ha trovato qui una nuova interpretazione. Non solo il Cristo senza aureola è appartato, anzi seminascolato, perdendo in tal modo la onorifica tradizionale posizione centrale del quadro, ma le «Tre Marie», specie quella più straziata, sono ritratte nell'adamitica realtà della modella in posa. E più l'ironia del pittore d'avanguardia, come segno di libertà e supremazia estetica, impone al vecchio quadro ciò che potrebbe riconoscersi come un segno iconografico modernissimo: la «natura morta». Infatti in primissimo piano, su un piccolo tavolo, l'autore colloca alcune merci farmaceutiche: le bottiglie dei disinfettanti, le forbici, i coltelli e le ciotole del sublimato. In tal modo Guttuso (2° Premio) interpreta per suo conto una scena sacra millenaria. Però le sue sicure e promettenti doti si riscontrano non soltanto in questo grande quadro composto, ma ancor più nelle nature morte qui esposte. In una di esse si deve anzi riconoscere che Guttuso comincia a mettere ordine nel suo ingegno in ebollizione.

Il 1° Premio l'ha vinto Francesco Menzio il quale vede finalmente riconosciute le sue fatiche, le sue burrascose, ansiose ricerche, la sua nobiltà d'intenti. Questo quadro che, di dimensioni piuttosto grandi, s'intitola «La famiglia in campagna», ci sembra concluda un orientamento che già da qualche anno ha indirizzato il nostro artista piemontese verso il ritorno alla più bella tradizione del secolo scorso. Il 3° Premio l'ha guadagnato Giovanni Stradone con un buon quadro di fiori ed il 4° Premio è toccato a Renato Birolli. La sua «Composizione» consiste in una specie di fondale sul cui piano, senza fughe prospet-



Pompeo Borra: «Donna che legge».



Giuseppe Capogrossi: «Ballerina».





Rambaldi: «Paesaggio».  
Sotto: Francesco Speranza: «Paesaggio».



tiche, senza spazio ambientale sono schizzati, con intenzionale umorismo, tacchini, polli, anatre e due figure femminili. Da questa opera e dall'altra qui esposte s'indovina che anche al Birolli ha preso la smania dello «schizzettismo»: ma noi riteniamo che tal superficializzare la traduzione del quadro nuocia alle sue belle qualità di pittore denso di materia e lucente di colore.

Come ognuno può constatare, i premi sono stati assegnati, non soltanto al merito del quadro singolo, ma anche al nome ed alle promesse degli artisti. In generale infatti si tratta di pittori che già si sono più o meno affermati nel campo delle arti figurative. Ma quest'anno il Federale Gino Gallarini, presidente dell'«Ente Premio Bergamo», sempre tutelare delle arti e degli artisti, ha aggiunto altri premi a quelli già fissati. Ed ecco Cantatore fra i primi premiati di questo secondo gruppo. Insieme ad un quadro piuttosto grande con una figura femminile intera di buon chiaroscuro, egli espone la sua solita donna triste che ha fatto piegare la fronte alla modella di Spreafico, ha accasciato il mezzo busto di Lazzareschi, ha ammaccato il gemente volto della figura di Renata Boldrini ed ha influito anche su Tomma che però nella natura morta un po' morandiana ritrova i suoi personali elementi. Altri due premi sono toccati ad Afro e Savelli: un po' disuguale il secondo ma ambedue d'accordo nei paesaggi turbolenti che, derivati dal «faurisme», dimostrano indubbe qualità pittoriche. Fra i fortunati vincitori è anche Capogrossi la cui *Ballerina* che, se non erra, continua la serie dei nudi statuari e di taglio

lungo, di colori caldi e di bella e larga pittura, ora ha assunto come un accento romantico. Anche Galvano, penultimo nella lista dei vincitori, è un giovane già in primo piano ed in corsa un po' astrattistica. Con Zappella, che presenta un buon paesaggio si chiude la lista dei fortunati.

Resta ora poco spazio per parlare degli altri espositori. Ma diremo di volata che Lilloni in un nudo di toni freddi che sembra, più che un corpo, una nuvola trasparente; Del Bon, sempre pittore di vivace istinto; Marchiò, Spilimbergo ed altri, si spingono verso l'eterico pittorico, mentre Rambaldi, in un paesaggio di gusto lombardo, è ottimamente rappresentato. Vellani Marchi sfoca nei dorati colori del tramonto un paesaggio lagunare, ma nella *Merlettaia buranella*, con lo stesso fluido pittura senza segno, documenta le sue qualità di disegnatore. Paulucci sta lì lì per spiccare il volo astrattista, ma i suoi colori pesano troppo di meriti istintivi per svanire nel nulla. Quintessenziale e musicale il paesaggio a lunghi tronchi direi gotici di Dafne, movimentata e passionale la campagna di Bartolini. Varie insomma sono le tendenze e vari i caratteri in questa mostra. Chi come Mucchi ha la facoltà di creare con le figure una «immagine» stilistica moderna, e chi, come Dante Montanari tende a fissare un suo paesaggio-tipo; chi, come De Rocchi, sopprime le forme nel preziosismo argentato e chi come Borra, nei colori forti ed intensi, le forme afferma negli essenziali volumi; chi, come Saccorotti cesella i peli e le penne della selvaggina in maniera un po' decorativa e chi, come Trentini, segna con energico tratto. Bellesia squilla e Frisia frizza; Morelli dipinge con colori chiari



Giulio Masseroni: «Fanciulla che riposa».  
Sotto: Oscar Saccorotti: «Lepre e fagiano».



Dilvo Lotti: «Figura tra gli alberi».



Natalia Mola: «Preparazione a Imene» (Encausto).



Arnaldo Badodi: «Ritratto di donna».



Domenico Cantatore: «Figura».

caldi e Valenti ama i toni oscuri e freddi; Galvelli soffonde le tinte e Vittorini le pronuncia nel pittoricismo di forte istinto.

In questa mostra incontriamo anche un gruppetto di artisti popolareschi. La periferia caricaturale compone la vignetta pittorica di Mondaini, mentre Pietro Morando, idealista romantico ed artista di cuore, immagina una scena allusiva. C'è un pizzico di popolarismo anche nella piazzetta di campagna di Speranza. Se le nuvole qui accennano ad un decorativismo un po' artefatto, la parte centrale di questo quadro ritrova per converso quella umiltà, quella gentilezza che è propria al nostro artista. Mostra assai varia, abbiamo detto. Infatti non sapremo a quale artista paragonare l'encausto di Natalia Mola.

Ed ora per chiudere ci rivolgeremo ai giovani. Dilvo Lotti, che si riconosce sempre per la sua pittura squillante un po' su l'antico, e all'opposta riva di Migneco dai colori pallidi talora spettrali qui però impegnati in una scena intellettualizzata e perciò piuttosto ornativa. La figura femminile di Santomaso, sebbene un po' elementare di forme, è di ottimi accordi chiusi in una sagoma assai nobile. Badodi nel *Ritratto di donna* a grandi fiorami, ha tranquillizzato la sua tavolozza. Chi di questi giovani riuscirà ad imporsi?

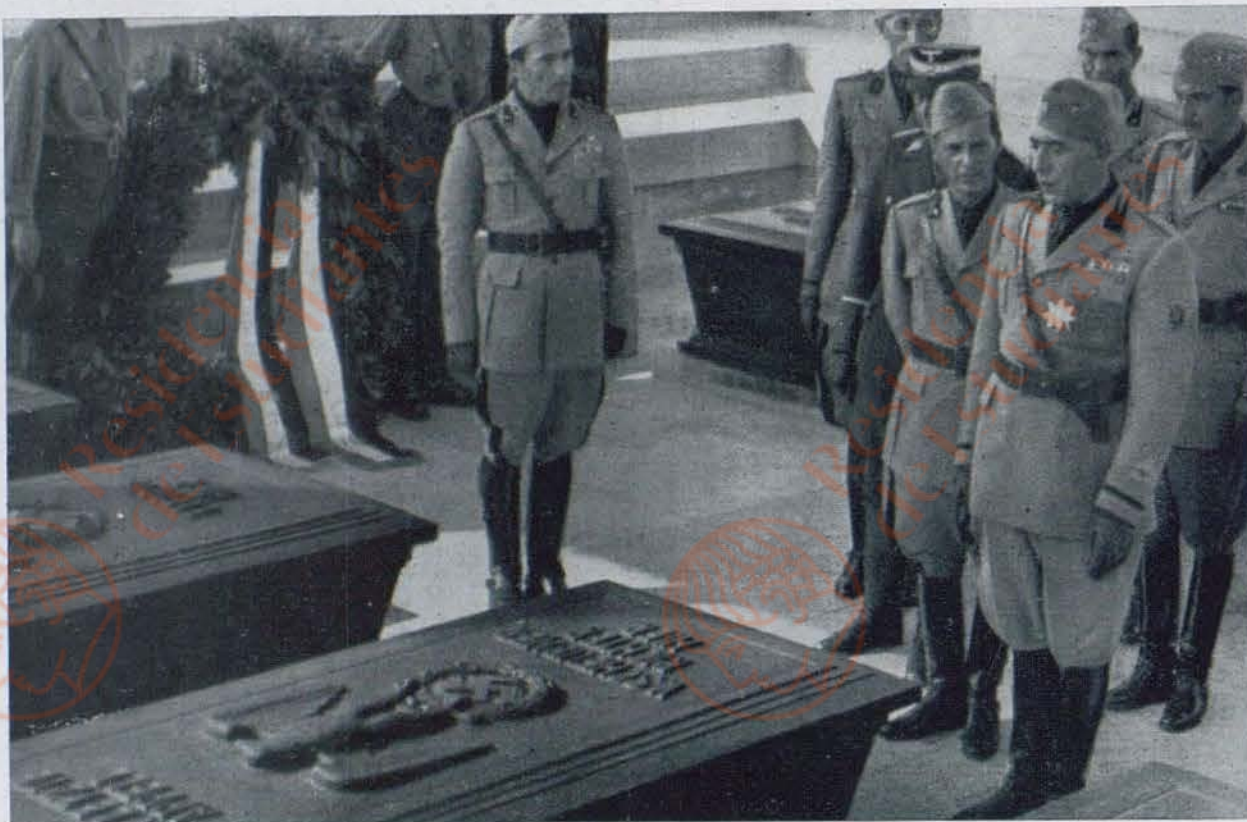
Con questa domanda si chiude il nostro articolo; che le opere di Tosi, Salietti, Campigli, Rosai, De Pisis, Prada, Amato e Masseroni, l'imparziale segretario del «Premio Bergamo», essendo fuori gara, ci dispensano dalla critica.

VINCENZO COSTANTINI





Il Duce ha ricevuto a Palazzo Venezia, accompagnati dal Governatore di Roma, Presidente dell'Unione Nazionale Famiglie Numerose, i cinque capi famiglia che hanno un maggior numero di figli alle armi. Ad essi il Duce ha elargito cospicui premi in denaro. Sotto: il gen. Galbiati, Capo d. S. M. della M. V. S. N. depone fiori sul sarcofago che ricorda i Caduti nazisti.



A Francesco Messina è stato assegnato il Premio della Biennale di Venezia per la scultura. Ecco qui l'artista e sotto la sua statua «Nuotatore».



## CRONACHE TEATRALI

RIPARIAMO DI DRAMMI STORICI. - IL FIGLIO  
D'UN PERSONAGGIO SENZA PADRE... -  
...E I FIGLI PLEBEI DI PADRI ARISTOCRATICI

**D**UE domande. Si rappresentano abbastanza drammi storici in Italia, tra schermo e ribalta? E se ne rappresentano quanti occorre, particolarmente, in questo tempo di guerra? Non credo, e me ne dolgo. La doglianza riflette, soprattutto, il tempo in cui viviamo. La rievocazione dei fasti d'una stirpe, dei miti d'una terra, pare a me addirittura un dovere, un bisogno, allorché la terra e la razza siano impegnate in un cimento epico, supremo, definitivo come questo, che oggi esige la difesa dell'una e il sacrificio dell'altra. So bene che il « genere » storico è considerato fuori tempo dai nostri esteti d'ultimo stampo, e che magi ed ermetici, dernier cri d'una moda letteraria che congiura negli antri e s'incorona nelle osterie, torcono il nasetto sensibile solo che s'accenni a una tragedia o a una commedia in costume; cose « superate », essi dicono, non meno della sintassi normale, dell'ordinaria chiarezza e del senso comune. Ciò ch'io non discuto a priori, per la semplice ragione che il discutere pregiudizialmente, in arte, è sempre inutile. Badiamo ai fatti, e badiamo alle necessità. E vero o non è vero che dai drammi shakespeariani in poi, venendo allo stesso Ibsen e allo stesso Maeterlinck, l'interpretazione commossa, appassionata, lungimirante d'un evento storico ha consentito in ogni tempo il capolavoro? Ed è vero o non è vero che da queste interpretazioni potenziate dal cuore e dalla mente il pubblico teatrale ha spesso ricevuto, come potrebbe ancora ricevere le più edificanti lezioni, gli esempi più animatori, gli impulsi più vantaggiosi? La questione è addirittura ovvia. Senonché ermetici e magi, mode forestiere e critici pedanti ci hanno talmente indotti a pensare in piccolo, sia pure preziosamente, che il pensare e il fare in grande, sia pure peccaminosamente, sembra ormai folle temerità. Ora il « genere » storico, concesso si debba proprio distinguere con questa etichetta da bazar, appartiene all'ordine delle cose minuscole; e dovrebbe quindi appartenere, naturalmente e degnamente, a ogni tempo di guerra. Ma ecco che, mentre alla pittura storica siamo già ritornati a vele spiegate, del teatro storico tuttavia ci vergogniamo. E un vecchio porto, questo, a cui da un pezzo non gettiamo l'ancora.

E forse pensiamo che abbia pensato di funzionare, solo perché le navicelle, tanto minuscole, dei nostri ingegni, hanno paura d'approdarvi, preferendo le piccole rade melmose ma sicure del solito giochetto adulterino o dell'eterno indovinello pirandelliano.

In tali condizioni non deve sorprendere che, fra i pochi autori riparati in questo porto da un decennio in qua, alcuni abbiano dato nelle secche, altri, partiti per altri viaggi, non siano stati invogliati a ritornarvi, disertandolo ormai gli ultimi due nocchieri fedeli: Domenico Tumiatì e Giovacchino Forzano. Quando una moda avversa un dato tipo d'arte, lecita od illecita ch'essa sia, niente altro che il genio o l'audacia possono venirne a capo: e noi siamo in attesa, appunto, dei geniali e degli ardimentosi. Tutti sanno che fortuna non ha sempre arriso, in questi ultimi anni, né al film né alla commedia storica. A quel povero Scipione l'Africano non s'è mai saputo perdonare, nella pellicola, né l'elefante che faceva il bisognino al cospetto d'Annibale, né la presenza, in piena offensiva cartaginese, d'un palo telegrafico. E quando poi rintoccarono, alla ribalta, le campane dei Vespri Siciliani di Ludovici, lo scetticismo fu ancora più grave: tant'è vero che i Francesi, scacciati in quel dramma a furia di popolo, furono subito riacciolti in Italia per mezzo di commedie che si chiamavano *Presidentessa* e *Sesso debole*. Non conosco i Vespri di Ludovici: ma so il talento dell'autore, so la grandezza dell'argomento, e fatico a convincermi che fosse proprio intollerabile cosa; come del resto ho sempre negato che lo fosse Scipione l'Africano, malgrado quei pochi errori di sintassi. Lo stesso « genere », del resto, è stato poi riabilitato nello schermo dai vari *Fieramosca* e *Salvator Rosa*; ed è lecito pensare che sulla scena possa presto o tardi avvenire altrettanto. Senonché la diffidenza che noi mostriamo, a teatro, è proprio dovuta a quel pensare in piccolo ingenerato dai pirandellismi, dagli ermetismi e dalle magie. Il nostro spettatore s'è fatto ormai l'occhio del nano, incredulo e maligno per tutto che superi la propria statura: e non è colpa sua, ma del sistema metrico impostogli da un costume viziato, cioè da una critica pigra o deficiente. Immediatamente in tal guisa, esso non ha più la misura per valutare Ludovici o Gallone; ma non l'avrebbe, credetemi, neppure per valutare Alfieri o Manzoni, Foscolo o Niccolini o Metastasio: tant'è vero che a nessun capocomico viene in mente, neppure in queste giornate d'epopea nazionale, di rifarsi almeno una volta agli Adelphi, agli Arnaldi, ai fasti degli Ajaci o agli addii di Attilio Regolo, fra l'una e l'altra recita di *Sesso debole* o del *Controllore dei vagoni-letto*. Mentre in quelli è il genio d'Italia, oltre che la sua fama e la sua storia.

Autori, si dirà, d'un passato remoto, forse intollerabili al gusto nostro. Ma per vincere le resistenze di questo gusto facilone delle platee, e imporgli il « vital nutrimento » del capolavoro anche a costo della dura digestione, la Germania sovvenziona almeno trenta teatri, affinché Hebbel o Schiller non manchi al re-



peritaggio d'alcuno; ed è vero che noi facciamo altrettanto, con pari liberalità ed intelligenza, ma limitandoci alle «sagre» delle recite all'aperto, il che a me pare non basti. Una volta ancora, però, di tale inerzia non accuso né il pubblico né lo Stato, ma soltanto la critica. Ha essa sempre fatto, in proposito, il dovere suo? Ci ha essa richiamato una volta sola al dovere, addirittura sacrosanto, di riconoscere finalmente l'autore Metastasio? Ci ha essa mai ricordato che l'Adelchi è un capolavoro come il Saul? O che mentre in Germania si rappresentano in copia, non soltanto miti e leggende di soggetto tedesco, ma anche miti ed epopee di soggetto romano, appunto al fine di celebrare il cimento odierno col paragone degli antichi, e di provare anche artisticamente la pari maestà nella storia dei due popoli oggi alleati, queste rievocazioni e glorificazioni sono quasi inattuate da noi, che pure potremmo desumere un dramma da ogni pietra delle nostre strade maestose? Il nostro teatro storico, si dirà ancora, è troppo solenne nel passato remoto, troppo dimesso nel passato prossimo: e non si può degnamente rifarsi a Forzano; e neppure a Ratti; e neanche a Tumati o a Corradini. Io però suppongo che al Giulio Cesare di Corradini, come al Tessitore di Tumati, gli Italiani potrebbero oggi ancora consentire con gioia; e ripensando a quei drammi di soggetto romano ascoltati in Germania, fra cui un Hannibal e un Heinrich und Sogor, considerando che fra le tante tragedie stimate ma inedite del fiorentino Tirinnanzi ce n'è appunto una dedicata ad Annibale ed una a Canossa, giudico che non sarebbe male ascoltare, finalmente, l'amoroso consiglio che Giovanni Papini non va cessando di dare, affinché a qualcuna di quelle incognite tragedie sia finalmente data una voce ed una vita. Che ho letto; infine, in questi giorni? Un'ottima notizia, che ha però nel fondo anche un acido sapore: la Germania — ancora la Germania — commemorerà lo scopritore italiano dell'America con un Colombo di Werner Egks! E noi, dunque? Noi non abbiamo in repertorio che un Colombo di Franchetti: ed è un'opera in musica, semitica e scadente. Qui faccio una proposta, e giuro di tenere il patto: se fra i tanti poeti ermetici della penisola ce ne sarà uno, uno soltanto, capace d'ispirarsi allo stesso personaggio per un dramma in versi, tale da valere anche d'isol intenzionalmente per la sua celebrazione in Italia, mi arrenderò per la vita eterna all'ermetismo con la promessa sacramentale di non dubitarne, di non diffamarlo mai più.

Tempo fa, riponendo in discussione l'asserito argomento delle origini — quelle origini dell'opera d'arte che Ruskin l'asseriva risalire tutte al primo disegno di renna grafito nella capanna preistorica — e cioè rimandandoci, a proposito de L'uomo che incontrò se stesso — sino a che punto si dovessero far scontare alla gloria di Shakespeare i prestiti avuti da Cinzio Giraldo, o a quella di Molière i canovacci suggeritigli dalla Commedia dell'Arte, avvertivamo come che la stessa supposizione d'un suggerimento, o d'un prestito, fosse stata fatta anche per la finissima commedia di Antonelli. Non era un'accusa, torniamo a dirlo, ma un'informazione. E noi l'avevamo tenuta, molt'anni fa, da un articolo apparso nel Carlino, credo di Pancrazi, in cui si accennava alle fonti straniere di qualche applaudita commedia nostrana: fonti che la conclusione della guerra — l'altra guer-

ra — avrebbe rivelato pure al pubblico, oltre le riaperte frontiere. Conoscemmo, infatti, quella de La maschera e il volto. Per ciò che riguarda, viceversa, L'uomo che incontrò se stesso, l'amico Antonelli mi dichiarò energicamente, perentoriamente che il suo bel fiume di fantasia non è stato alimentato dalla menoma sorgente forestiera; ma che fu invece la chiara, la sgorgante acqua di sua vena a nutrire, dopo le rappresentazioni dell'Homme qui s'est rencontré lui-même a Parigi, certo ruscelletto francese: per cui Henry Duvernois, nel 1924, subì bell'e bene un'accusa di plagio da parte di Goffredo Bellonci. Anzi se il processo non ebbe seguito fu perché il Duvernois nel frattempo passò a miglior vita, e non si sarebbero trovati responsabili fra gli eredi dello scrittore ebreo. Può dunque essere vero, conclude Antonelli, che l'opera d'arte sia sempre originata da qualche altra; o che magari ne derivi come la farfalla dal bruco — secondo l'immagine dannunziana, quando fu chiesto al Poeta se, immaginando La figlia di Iorio, non si fosse in qualche modo ricordato della Lépreuse di Henry Bataille. — Ma L'uomo che incontrò se stesso è, in nulla assoluto, il figlio di nessuno — specialità che per le commedie non è per nulla disonorevole — pur avendo, a sua volta, messo al mondo della prole. Dovevamo all'amico e allo scrittore, entrambi dilettissimi, una tale precisazione; e ben volentieri l'offriamo ai lettori, anche a titolo di rarità. Ex nihilo nihil, giurano i filosofi: però, come si vede, la regola ammette eccezioni; anche a dispetto di Ruskin, e a dispetto di quell'antico pregiudizio che le «situazioni» teatrali non siano in tutto il mondo, da più secoli, che settantatré. Ventitré anni fa, ora ne siamo sicuri, ne è stata trovata una settantaquattresima: ed era assolutamente inedita, assolutamente originale.

Concordando in un nostro elogio a una «Compagnia viaggiante» di Romagna, un confratello si domanda quale sia la sorte «degli uomini di questo repertorio popolare». Ecco un'altra rettifica che s'impone, e un'altra informazione singolarissima: i fornitori di questo teatro popolare, anzi di tutta o quasi tutta la letteratura destinata al borgo ed al villaggio, non sono mai o quasi mai degli oscuri, sebbene, per una vera stranezza del destino, quasi sempre degli scrittori di nascita aristocratica. Si pensi, per limitarci alla sola Francia, al Ponson du Terrail, ai D'Arlincourt, ai De Pixérécourt. Tanti du e de dimostrano che la filiazione plebea di tanti drammi da baraccone e di romanzi a braccia, ha però avuto dei genitori patrizi. E così dicasi del Visconte de Montépin; o del Conte — d'antichissima contea — Paolo de Kock. Nell'immaginazione artistica, non si sa perché, l'uomo di razza mira spesso agli antipodi. D'Ennery, l'autore di quella Collana della morte che ho visto appunto rievocata dalla «Compagnia viaggiante» di Cesenatico, confessava di non potere assolutamente, lui discendente di duchi, trattare altri argomenti. Non si è detto, dunque, che fosse nobile di stirpe anche il nostro Camoletti, produttore in serie di quel popolare repertorio insieme ai Rindi ed ai Mastriani? Oscure, dunque, le opere. Non gli scrittori. In questo caso, è il verme che nasce dalla lucciola. E che si compiace, forse, di farsi così umile fra gli umili, quasi per dispetto alla propria origine luminosa...

MARCO RAMPERTI

**Q**UELLO di Delfino Cinelli è, purtroppo, un episodio ormai concluso. Ma — preludio al distacco — c'è rimasto l'ultimo romanzo, Ardenza che idealmente si lega agli altri libri, e conferma in lui quella che fu la sua singolare vocazione di narratore.

Il legame fra tutti i libri di Cinelli non è nei personaggi o nei fatti, non si tratta di racconti ciclici, a catena: il legame sta tutto nella psicologia, nella quale lo scrittore si muove. In tutti i suoi libri Delfino Cinelli ci appare come un narratore dei sentimenti primi, degli istinti fondamentali, di uomini e donne mossi ad agire da una legge del sangue, più forte di loro. Una prima parentela di Cinelli con certi scrittori naturalistici di ieri intanto risalta subito evidente. E infine vorremmo dire che i confini del naturalismo nel tempo non sono poi così certi, così segnati. In quanti romanzi odierni ritorna, sotto altro nome, il naturalismo?

E non altrimenti che in un senso di schietto naturalismo sapremmo vedere il senso ultimo, la morale del primo, e più famoso, romanzo di Cinelli, «La Trappola». Romanzo che a momenti è dolce, a momenti è rapinoso; e certamente in certi trasporti e in certe avversità segna tutte le doti, e i limiti, di Cinelli scrittore istintivo.

E più dei suoi limiti che delle sue doti Cinelli dovette ben avere coscienza. Una coscienza al tempo stesso umana e letteraria di cui «La Trappola» resta il segno più evidente; e si ricorda qui un romanzo in cui a quella che sarebbe l'irresistibile tendenza autobiografica dello scrittore risponde — a veemente reazione — una esposizione turbinosa e senza fiato di fatti, addirittura una vertigine di eventi nel giro di poche pagine, una galleria di personaggi vivi senza speranza (e si vuol dire vivi proprio nel senso naturalistico: vivi i loro istinti e le loro passioni). Istinti e passioni; veramente soggezione alla natura, come abbiamo detto, — ed il limite di Cinelli resta veramente in questo termine naturalistico, che può essere tradotto come incapacità di fantasia narrativa, o almeno come «non disposizione» alla fantasia. Delfino Cinelli, scrittore di romanzi (e in questo suo aver coraggiosamente e sempre ripudiato il frammento, in cui sarebbe stato il suo più facile e naturale svolgimento letterario, va visto il segno della sua più nobile e sofferta insoddisfazione) resta sul piano di quelli tra gli scrittori toscani che con maggiore impegno l'evasione dal frammento hanno tentato: di un Tozzi, per tentare accostamenti anche qui: scrittori tutti e due che, attraverso i loro romanzi, attraverso i loro distesi racconti, densi di fatti, di delirii e passioni (e i personaggi, tutti, o accitati dagli odii, o preda di struggentissimi amori) o abbandonati a confidenze dolcissime; ad essi sempre, e proprio per sfuggire ai richiami del «pezzo» lirico, dell'idillio, del diario, è imposta la violenza dei sentimenti, violenza di effusioni, di atti, di impeti, rivelano, irresistibilmente rivelano, la loro costituzione letteraria diaristica ed autobiografica, né più né meno che il loro preciso destino espressivo.

Delfino Cinelli ebbe l'esatta nozione dei suoi limiti. Rimase in lui, nello scrittore, nell'uomo, un'ombra, uno scontento, un sospetto che non seppe cedere. Bisogna lasciargli quell'intimo nodo, quell'ombra; furono, è vero, il suo cruccio, e se ne appesanti talora l'arte sua; ma furono anche la sua forza segreta.

«La Trappola» lo presentò scrittore quasi regionale; luoghi «dirupati e silvestri», figure, quadri, e passioni di popolo, la vita di una donna indimenticabile, l'Armida: pagine chiarissime dove fatti e sentimenti sono detti con un piglio certo, un fare franco, una lingua saporosa e aderente come una cortecchia al suo tronco. Poté andare al Tozzi di «Tre Croci» il pensiero. Ma in Cinelli c'era meno e di più: un'anima meno dolente, una ricerca meno sottile, una mira meno lontana, ma una varietà maggiore, e — in quei limiti che si sono visti — una maggiore invenzione.

Di pagina in pagina, Cinelli ne «La Trappola» si mostra deciso a svolgere fino all'ultimo i motivi che gli si presentano: senza mai socchiudere gli occhi, senza mai riposare, spingerli ad una irrimediabile soluzione. Nessun crepuscolarismo: altro segno di progresso nei confronti di un Tozzi; semmai soltanto un richiamo a tempi e a luoghi in cui gli affetti e gli odii valevano di più.

Sacrificato cuore dell'Armida; alcuni ritratti indimenticabili: «L'Armida dopo avere sprecchiato in silenzio s'era sentito freddo. Aveva messo un po' di brace e un tizzo di carbone in un veggio, e era salita su: aveva infilato il trabiccolo nel letto, e battendo i denti, aveva cominciato a spogliarsi, con le dita che non trovavano gli occhielli e si imbrogliavano a sciogliere i nodi. A entrare sotto le lenzuola, era tutto un brivido, e nonostante che si buttasse tutta contro il trabiccolo, quel tremito non voleva andar via, anzi diventava più fitto. Poi le passò; e le entrò addosso un'uggia, una stanchezza, una voglia di farla finita, di dimenticare, di essere un'altra, di non viver più...». Ogni momento de «La Trappola» ha questo rilievo netto, perfetto. «Finalmente la luna entrò nelle ultime pieghe della valle e egli vide allora l'ombra dei filari di viti, sotto di sé, quasi a perpendicolo, e il piccolo tabernacolo della Madonna della Peste. Seguendo l'orlo dell'ombra che si ritirava, dopo qualche minuto scoprì il rovetto dove doveva essere nascosto Stefano...». Precipita il racconto verso il tragico scioglimento.

L'ultimo capitolo de «La Trappola» era perfetto. Riassumeva, in dieci pagine, tutta l'allucinata realtà del racconto, tutto un fatale e disperato destino, e non fu chi non capisse che raggiungere, in così breve momento, tali effetti di commozione, con una tecnica così oggettiva e distante, voleva dire possedere una

## LA VETRINA DEL LIBRAIO RITRATTO ULTIMO DI DELFINO CINELLI

vitabili invece, per sempre invece duri in una loro legge, la stessa di tutti gli scrittori di quella natura che imponeva di arrivare, comunque, soltanto fino a quel punto. L'idillio più che il racconto, e il bozzetto più che il romanzo; e si sarebbe visto di poi con quale dolorosa amarezza letteraria, con quale ostinato tentativo, l'idillio e il bozzetto venissero spinti oltre i loro naturali confini, più in là, più in là, alle cinquecento pagine di «Castiglione che Dio sol sa» e di «Calafuria».

E vennero, dopo, i romanzi pubblicati da Garzanti, «Cinquemila lire», «Lucia», «Il miracolo del pane e del vino»; e proprio questi romanzi, con tutta l'umanità che effettivamente racchiudono, e sopra tutto con l'evidente ricerca di una ancor maggiore, ancor più intima e penetrante umanità di cui impossessarsi, ci danno tutta la misura del travaglio creativo di Delfino Cinelli. Proprio sul filo di quell'umana ansia, sempre compresi in quella ricerca di valori romantici, sono questi libri. Un altro Cinelli sembrò ai lettori, ed anche ai critici, più affrettati. E no, invece. Era sempre quel Cinelli dei primi romanzi, che portava agli estremi limiti il suo tentativo, che ardiva, una volta per sempre, mettere in gioco tutto quello che era stato, per vedere di essere quello che egli voleva. Ma il filo era sempre quello, logico il punto di arrivo. Soltanto erano state bruciate le tappe; Cinelli era arrivato un po' bruscamente a quel punto. La tendenza autobiografica era già ben chiara nei primi libri: era evidente accanto alla ricerca degli effetti più ambiti.

L'ambizione di Cinelli lo portava al romanzo vero, denso di fatti e di analisi che contemporaneamente si svolgeva, allo studio delle anime umane: quello di un Dostoevski, per intenderci, poteva essere, di Cinelli, il desiderato punto di arrivo. Scrivere di uomini, di scrittori che portassero in sé, proprio come i romanzi di Dostoevski, i germi di riflessioni politiche e sociali, filosofici dubbi, e tutti gli eterni interrogativi dell'uomo. Così aspramente combattuti, questi motivi, ancora in «Raffiche sui grattacieli» che raccoglie l'esperienza di uomo di mondo di Cinelli, sbarcante e rimbarcante per l'America, libro che volle precisare quanto largo fosse il cerchio delle curiosità dello scrittore, dei suoi problemi, che sotto un leggero velo narrativo radunò dialoghi, o monologhi, sulla crisi degli americani. E «Il miracolo del pane e del vino» (Garzanti ed.) è un romanzo di razze, addirittura di generazioni in contrasto: protagonista una giovane signora nordamericana. E proprio questa giovane donna rispecchia tutto l'affannoso studio dello scrittore, la sua impossibile ambizione. In questo personaggio si riversa tutto il desiderio analitico dello scrittore. Mary è un'analitica di se stessa, che non fa che ascoltarsi l'anima —, in ogni momento ha bisogno di fare il punto alla propria coscienza... Quei temi Cinelli se li era visti davanti, scoperti, troppo da vicino, se n'era sentito toccato, non avrebbe potuto sfuggirne...

Volgeva al termine la parabola di Cinelli. E ci fu un suo stanco riguardare a se stesso, al cammino percorso, alle tappe lasciate indietro? Ci fu questo rendersi conto della portata dei risultati raggiunti? Ci fu questo doloroso dirsi che gli sforzi erano stati vani, perché infine il risultato più felice rimaneva quello, fresco e spontaneo, delle pagine più naturalisticamente vive?

Dovette esserci questo riesame penoso, dovette esserci — se da ultimo, come per una ferma coscienza della fine, come per un reale bisogno di riposo, avvenne quel ritorno al fatto, e — nei momenti più dolci — all'idillio che costituisce la felicità dell'ultimo libro, di Ardenza.

Di Ardenza, libro in cui tutte le pagine sono scritte, — e le situazioni sono vive, vivi gli stati d'animo: e lo scrittore lascia quel suo ritegno, quel suo voluto, e mai riuscito, distacco: invece vi si abbandona, c'è come avvistato dentro. Il colore di certe scene si spande, e rischiarà. E rimane la fedeltà al vero, quel costruire solido, e quel coraggioso cercare il senso e la poesia della vita nella vita com'è. Le sorridenti e accorate riflessioni dell'autore con se stesso rinforzano quell'impressione fiabesca che si ha da tutto il libro di Cinelli: come di una realtà precisa e particolare, eppure farsaiata. Cinelli comprese — prima del distacco — che non doveva allontanarsi da quella che era, legittimamente — e nel senso buono della parola — la sua maniera. Nell'interno della sua maniera egli, con Ardenza, cercò progressi, cercò che quell'aria fantastica, invece di sovrapporsi, si esprimesse meglio nel disegno stesso delle cose rappresentate. E se lo stile ha allora toni opachi, basta una osservazione, basta un episodio a far luce; e la luce si riflette vivida sul mondo attorno, e il suo calore è la vita di tutti...

Questa l'avventura letteraria di Delfino Cinelli. Non è stato difficile segnare gli sviluppi e il clima.

Rimane, per noi, soprattutto vivo quel continuo scontento di Cinelli, quel suo diuturno tentare un'altra via, quel suo lungo soffrire sulla pagina bianca. Ci affidiamo a questo letterario tormento per serbare di Cinelli un'immagine che non sbiadisca. «Con un sospiro di stanchezza, invece di entrar sotto l'arco il Bencini tirò di lungo verso il Canto alla Rondine dove non aveva proprio nulla da fare...», ed è la chiusa, tipicamente cinelliana, de Ardenza. Con un sospiro di stanchezza: anche per Cinelli il segno dell'addio.

RENZO BERTONI



# FRA LE SEI E LE SETTE

NOVELLA DI BENEDETTO CIACERI

UN giovanotto di media statura, largo di spalle e di mascelle, la carnagione bruna, bruni gli occhi, i capelli. Chi sa, come si chiami, e che ci stia a fare la fotografia sul tavolo di Elena, è un mistero. Maggiori chiarimenti non dà nemmeno il rettangolo di cartone sul cui retro è soltanto possibile leggere il nome del fotografo (premiato con varie medaglie).

Non si può dire che Michele Spada sia gradevolmente impressionato di questo incontro che è avvenuto fra le sei e le sette di sera. Né si può dire che Michele Spada sia, per il fatto che il sangue gli si è un poco appesantito nelle vene, un uomo estremamente geloso o, per lo meno, maligno. Medita, riflette, cerca di capire, fa insomma quello che farebbe qualunque altro uomo nella medesima congiuntura. Ed ecco che improvvisamente gli occhi gli si posano su una qualche cosa che non lascia più dubbio al suo sospetto.

Bisogna veramente adesso puntellare mani e piedi, se non vuol essere trascinato dalla turbolenza dei pensieri. Esce. Quando un'ora dopo egli rincasa, Elena l'attende leggermente imbronciata in sala da pranzo.

Chi ha una moglie bella sa per esperienza che cosa penosa sia il serbarle rancore. La bellezza perfetta ha la potenza di fascino dell'innocenza. Errore e debolezza dell'umano sentire ma è dietro una faccia brutta che si suppongono più facilmente nascosti dei brutti pensieri. Che Elena infatti gli abbia preparato sotto mano una partaccia gli pare, un attimo, pressoché inverosimile.

Siede a tavola procurando di non invertire l'ordine delle cose che egli è solito fare prima del pranzo. L'acqua nel bicchiere, il tovagliolo sulle gambe, un piccolo colpetto alle posate, poi un dito di vino che gli stuzzica l'appetito. E poi, infine, uno sguardo, così, aperto, spaccato, sicuro, alla moglie che frattanto gli s'è seduta di fronte.

- Le nove in punto.
- Già. Infatti. Molto lavoro in ufficio.
- Ne eri tornato con un'ora d'anticipo.
- Cercavo una carta dimenticata.
- Sul mio tavolo.
- Già. Sul tuo tavolo.
- E l'hai trovata.
- L'ho trovata, sicuro.

Sull'alzata di vetro della credenza di fronte mira un attimo il suo viso e se ne compiace: credeva di esser pallido e non è. Elena, al contrario, ha qualcosa addosso che l'invecchia: una patina di freddo e insieme una rigidità di gesto e di parola che le conferisce un che di legnosco, di duro, di poco simpatico in una parola. Ma poi l'atteggiamento, e non sarebbe detto meglio la pena che lo informa e lo sostanzia?, gli pare non solo verosimile, ma umano logico naturale: Elena gli sta di fronte come una colpevole, ha l'impaccio di chi non è più padrone dei propri atti. Elena sa che egli è tornato a casa prima del solito, che ha rovistato fra le carte del suo tavolo, e lei, sbadata, tardi s'è accorta di avergli lasciata bene in vista la fotografia e una lettera di quel giovanotto.

Ma proprio adesso che gli è parso di leggere sul volto della moglie la conferma della disgrazia che l'ha colpito, non gli riesce più possibile conservare un'aria indifferente. Gli pare che la casa, una pietra dopo l'altra, gli precipiti sulle spalle. Gli pare ancora di udire i colpi di piccone che «qualcuno» picchia contro la sua vita. Un crollo. Adesso scoppierà: se la sua casa deve crollare vuole avere lui la soddisfazione di darle la prima spallata. Griderà. Sissignore. Fra breve, il meno che se l'aspetta, il dolore gli traboccherà dall'animo come un liquido da un vaso troppo pieno, la sua memoria ne resterà impregnata per un pezzo, a nulla varrà fuggire, viaggiare, distrarsi. Egli vivrà, camminerà, dormirà, lavorerà con le parole, i gesti, i sentimenti di adesso stampati, attaccati, incollati nella memoria, nel sangue, nella carne. Per questo guarda un affanno la sua faccia di adesso, la faccia che porta ancora il riflesso di una vita sana, semplice, dignitosa e sicura. Se la vuole mettere bene in mente, perché un giorno, quando che sarà, quando il cuore grosso gli farà un peso insopportabile, possa dire: io, un giorno, ero così. Che pena, questa sua fronte sulla quale le rughe si accumuleranno come le cattive giornate, questa sua bocca ai cui lati si planteranno di guardia due pieghe fredde e cupe, il mento cascante, vizzo il collo, mentre la polvere bianca sui capelli mostrerà che nessuno va al mulino della disgrazia senza portarne il segno.

La cameriera entra e annunzia:

— C'è un signore.

Ed egli prima di uscire, chissà perché, dice a Elena:

— Hai sentito, Elena? Cercano di me.

Il visitatore, al suo apparire, s'è inchinato baciando un saluto.

— Io sono Gasparino. La signora certamente vi avrà parlato di me.

— No, che io ricordi — e l'osserva dalla testa ai piedi, e nota che le scarpe portano qua e là i segni di ferite rimarginate, i pantaloni son lucidi come la pelle dei consunti, ma l'insieme è distinto.

— Mi dispiace — mormora il giovanotto. — Mi dispiace, perché le avevo scritto proprio per questo, perché ve ne parlasse. Perché io sono con le spalle al muro, ho la mamma lontana, laggiù, e debbo avere coraggio per due e adesso sento che mi manca anche quel poco che necessita a me solo. Se la signora ve ne avesse parlato, voi a quest'ora avreste potuto darmi una risposta. Un sì, un no. Così invece siamo proprio dinanzi al pericolo che io avevo sempre temuto e sempre m'è parso spaventoso. Mostrarsi, caro signore, mostrarsi per quello che si è e non si vorrebbe essere, ecco veramente una cosa terribile. Capite?

— Capisco.

— Costa così poco il dirlo! Ma capire, signore, col cuore, non soltanto con la mente, questo è il punto. E capire più che altro il dolore, che è una forma indiretta di farlo nostro, questo sì che ripugna e per lo meno dispiace. La mamma me lo disse: «Vedrai, vedrai che comprenderà tutto a modo suo, perché è un egoista, perché è uomo e perché è lui. Ma è buono». Io non ho voluto chiedere alla mamma che cosa fosse per lei questa bontà chiusa in un cuore egoista. Non l'ho fatto perché mi sono accorto che dopo tutto era ancora per lei un'illusione, un angolo silenzioso nel quale di tanto in tanto essa si può ancora rifugiare. Come nel balconcino dove le sere di maggio, e poi via via finché la stagione lo consente, essa siede accanto alla turcamelia, non quella, non quella di ventitré anni fa, i cui fiori destavano in voi nel carezzarli sensazioni strane e che erano, per quello che ho capito da qualche parola della mamma, le sensazioni di un uomo fatto apposta per voltarle dopo le spalle e che solo a lei, povera creatura, parevano le manifestazioni indiscusse di uno spirito romantico. Queste cose le ho udite tardi, quando le avversità della vita affrettarono la maturità della mia ragione e le ho udite senza che un'ombra di sdegno le accompagnasse, perché anche il dolore è, per certe creature, la più elevata espressione di poesia nella vita. No, lasciatemi dire. Mi duole di avere inserito nella vostra esistenza di uomo soddisfatto questa nota di tristezza, questa eco di realtà lontana, questo problema morale che una volta impostato si era preferito non risolvere. Sono passati degli anni, molti, esattamente quanti ne ho io. E il problema, a cui si era tagliata la testa come a una lucertola, ha rifatto il capo e, vivo e vegeto, e non importa se nello spirito acciaccato, risorge, a simiglianza di quei vermi di terra, credo i lombrichi, che rosei e lunghi sorgono dalla terra spaccata e nell'illusione di ucciderli i ragazzi tagliano in minuti pezzetti. Per un lombrico se ne sono creati dieci, venti, cento. Meglio valeva farlo vivere. Ma fin qui non arriva la saggezza, o la esperienza, o la cultura di un ragazzo. E noi gli stessi. Da giovani o da vecchi. C'è sempre un lombrico che ci cade fra le mani e per disgusto o capriccio o innata disposizione a essere cattivi, tagliamo in due o più parti. Poi, un giorno, il meno che ce l'aspettiamo, son tre, quattro, dieci lombrichi che vengono, vivi, uguali al primo, del quale sono la derivazione ineluttabile e necessaria, a torcersi dinanzi ai nostri occhi.

Successe un silenzio lungo, durante il quale entrambi tacquero come desiderosi di riposare i loro pensieri.

— Va bene — disse poi Michele con voce grave — va bene, adesso ho capito. — Nel senso che dico io, signore. — Non ce n'è un altro possibile. — Col cuore... — Col cuore, sicuro. Come volete voi. Come deve essere. Come vostra madre temeva ch'io non fossi capace. Eppure essa stessa ha detto: «Egoista, ma buono». E voi non capite invece come i due aggettivi possano coesistere nella stessa persona.

— Io no.

— Vostra madre sì.

— Mia madre è una santa.

— Così deve essere. Chi sta più in alto, vede di più. Ed è stata la mamma a mandarvi da me. Finché ha potuto ha resistito. Sola contro tutti e con il grave fardello di voi sulle ginocchia. Io qui. Laggiù c'è ancora il balconcino con la turcamelia. L'andito stretto, la camera grande con la tappezzeria rosa. No, mia moglie non m'ha detto nulla. E voi vi chiamate?

— Gasparino...

— Ah già, è vero. Un giorno, quando eravate ancora nella mente di Dio, si pensava di chiamarvi Filippo...

— Filippo era uno zio della mamma.

— Già. E si pensava che ci volesse uniti me e la mamma vostra. Nella stanza della mamma c'era allora un quadro a olio dello zio e proprio sotto l'occhio destro, il quadro è vecchio, c'erano due segni, come due iniziali; le mie: M. S., maluscole. Il particolare è vero, sebbene possa parere strano. Adesso la vostra presenza qui spiega tante cose. Sicuro, il lombrico. Quello a cui per vergogna, per debolezza o per viltà non si voleva più pensare. E ritorna. Quello che si ritenne morto e sepolto, finito per sempre. E riappare. Bisogna essere sempre preparati a divenire buoni. Perché tante volte il divenirlo costa fatica, rinuncia, superamento di se medesimi. Perché il male è più facile, e ha radici più dure e più profonde. Non parlo per me. Medito, rifletto a voce alta. Sapete se la mamma mi vuole ancora un po' di bene?

— Signore...

— No, non c'è nulla di male. Ce ne siamo voluto tanto. Una follia, come volgarmente si dice. Si pensavano gli stessi pensieri, ma non è un modo di dire, è una verità vera, si vedevano tutte le cose allo stesso modo, su tutto si aveva l'identico giudizio. Eravamo fatti per stare vicini, per godere e soffrire insieme. Essa era anche la mia buona stella. Ed essa lo sapeva, perché la luce conosce le tenebre e la fontana l'arsura che placa. Perché il bene conosce il male e non è vero l'opposto.

Un silenzio, e parve che i due uomini non avessero più nulla da dirsi. E li aspettava il meglio, il più.

— Tornate — disse Michele — domani. A questa stessa ora. Bisogna aspettare che giungano le cose che da un pezzo sono in cammino. Già questa sera, prima che voi veniste, io ne avevo avuto un'avvisaglia.

Il giovanotto si fece serio e con voce grave disse:

— Sono anni che io non ho da tutti che parole e vane e vuote speranze di bene. Tanta realtà cattiva s'è invece ammassata nelle mie mani. Io sono soltanto una povera creatura bisognosa di pace e bisognosa insieme di donarne a chi l'aspetta da me.

— Non soltanto da voi — finì Michele scivolando sulle parole.

Un passo dopo l'altro lentamente si trovarono nell'ingresso. Un attimo, solo un attimo, il momento di separarsi, i loro sguardi s'incontrarono, colmi, carichi di una tenerezza che ciascuno si sforzò di celare. Ne venne un saluto grave, più di quanto non fosse strettamente giustificabile e necessario.

Bisogna trovare adesso alcune parole con le quali egli possa esprimere ad Elena il pensiero, l'unico, il solo, che gli sta nella mente. Con passo lento ritorna in sala da pranzo e prima si affaccia in cucina per dire alla cameriera:

— Giuditta, il caffè.

Prima di entrare sosta un poco con le spalle appoggiate allo spigolo della porta. Ha nelle orecchie ancora il suono della sua voce che dice: «Giuditta il caffè». Se non fosse puerile lo ripeterebbe ancora, così, per accertarsi che non è un inganno questo che gli fa credere che un altro in sua vece ha parlato.

— Ma insomma, che succede? — grida Elena di là.

— Nulla, nulla. M'ero perduto qui a fantasticare. Siamo dei meccanismi curiosi e ogni tanto un colpo di dentro, tac e si fermano. A chi guarda di fuori fa una strana impressione, ma il meccanismo, che, si direbbe sia contento di potersi fermare di tanto in tanto. Perché così è: vivere sciupa e la fantasia ci riposa dalla fatica di vivere.

— Ma che cos'hai stasera? Che modo di parlare è mai cotesto?

— Hai torto se pensi che io sia impazzito. La ragione è più semplice ed è di una chiarezza immensa: è successo qualcosa che ha spostato l'armonia, il piano, l'ordine su cui s'era costruita la mia vita.

— Michele, tu mi spaventi!

— Ti spaventi perché continui a ritenermi impazzito. Ad ogni modo anche la saggezza può avere il colore della follia se di quest'ultima noi possediamo un'idea tutta esteriore. Siediamoci perché ti debbo parlare. Adesso la ragazza mi porta il caffè. Poi mi accendo una sigaretta. Faccio tutte queste cose per farti vedere che, esteriormente, io sono ancora quello di un'ora fa. Solo che un'ora fa io avevo un certo interesse a nasconderti il tumulto che mi dominava il cuore la mente il sangue e ora questo interesse, per un fatto nuovo che è avvenuto, io non l'ho più; non solo, ma c'è dell'altro: e cioè che un grande e insieme misterioso legame unisce questi due avvenimenti e quel che solo può sbalordire è la loro apparizione nella stessa sera.

In quello stesso istante la cameriera entrò col caffè. Poi egli stesso la pregò di ritirarsi perché avrebbe provveduto lui a versarlo nelle tazzine.

— Così è — proseguì con tono semplice, intanto che offriva il caffè alla moglie. — Così è. Sicuro. Noi abbiamo sempre una grande paura di noi stessi. Degli altri, no. Ombra. Di noi sì, di queste entità strane, incostanti, incoerenti, su cui gravano mille oscuri pericoli. Adesso ti spiego tutto.

— Ma che vuoi dirmi se non sei più tu?

— Dunque stasera rientro con un'ora di anticipo. Sai che trovo sul tavolo tuo, così per caso, quando meno ci pensavo? Gridami, gridami che non è vero, che è la mia pazzia che me l'ha fatto vedere, quella stessa che m'ha fatto chiedere a te quale timbro avesse la mia voce!

— Michele!

— No, cara. Qui non serve dire: Michele. Qui non serve né piangere, né impiorare, ché se questo servisse allora le mie lacrime per prime basterebbero a mutare la concretezza di un fatto che esiste e che purtroppo invece nessuna lacrima, nessuna implorazione possono mutare. E non serve nemmeno chiedere delle giustificazioni, dei perché, ecc. Perdetevi, incoscienti forme di vigliaccheria, pietosi mezzucci che volutamente o no in simili casi la vittima si procura nella speranza che in questa ricerca delle cause si attutisca un poco il dolore del colpo ricevuto. Il colpo è duro e si traballa. Poi si pensa al futuro, a quello che si deve fare, al modo onde ovviare all'uragano che ti ha investito. Ero in questa ricerca quando Giuditta mi ha detto che un signore di là mi cercava. Mio figlio!

— No!

— Sei piccola, mia cara. Ecco tutto. Egli t'aveva scritto e tu dunque non ignoravi la sua presenza nel mondo. Perché non me ne abbia mai parlato io non so. Per quali ragioni tu m'abbia tenuto nascosto il suo grido d'aiuto, non so nemmeno. Né chiedo. Ho fretta. Ho fretta di finire, di chiudere. Sono atteso, o, per meglio dire, mi pare che qualcuno mi attenda, non so più chi, se una donna, un sogno, una illusione, una casa, una terra o la parte migliore di me stesso. Echi di voci lontane si alzano dentro di me, sguardi di vita che non ho vissuta, e che mi è ancora possibile vivere, si scoprono sotto i miei occhi. Non è vero che si viva una volta sola. Come non si muore una volta sola. Abbiamo dieci, cento vite dentro di noi, ignorate, diverse, umili, superbe, timide, coraggiose, intelligenti, cretine. E ogni giorno ciascuna di queste può vivere o morire, cadere, rialzarsi. Un'ora fa ero a terra. Boccheggiai. Poi qualcuno ha suonato. M'ha detto: Aspetta da voi tutto il bene e tutto il male. C'è una creatura laggiù che per pudore, per orgoglio, per pietà di se stessa e di voi non vi chiama. Ma vi attende. Andateci. In un momento in cui si crede di non avere più nulla nelle mani, di aver perduto ogni ragione di vita, ogni legame che l'attacchi alla terra, una voce, che ha la consistenza di una corda, un grido d'aiuto, che ha la funzione di una tavola di salvataggio, ti danno la possibilità di salvarti e salvare. Il naufrago che periva salva a sua volta e sul suo viso quel che era il colore cianotico della morte si muta nel sorriso luminoso della vita e della vittoria. Era quanto ti dovevo dire. Era quanto mi urgeva e quasi mi friggeva nel cervello. S'alzò. S'inchinò. Uscì.

BENEDETTO CIACERI





## LA PROVINCIA DI IMPERIA NEL MIO OBIETTIVO

**S**INO a quando non sarà riunita alla madre Patria la terra di Garibaldi, l'eroe nazionale che dallo scoglio di Caprera lancia il suo monito ed il suo appello per vedere reintegrata in terra italiana la terra ove nacque ed il paese da cui mosse il mirabile viaggio di gloria e di passione per la redenzione d'Italia dall'oppressione straniera, quella d'Imperia è l'estrema provincia occidentale sul mare d'Italia.

Questo ultimo lembo di Liguria, che si estende dalla riva dell'azzurro mare, attraverso colline ed altipiani di argentei olivi e di palme e campi fioriti e fragranti di garofani e di rose, di violette e di calendule, sino ai boschi di castagni, dove si abbraccia al forte Piemonte, si presenta in un susseguirsi sempre nuovo di bellezze naturali, che affascinano e sorprendono sensi e cuore, innalzano lo spirito, inducono ad amare sempre meglio la nostra terra.

Per i benevoli lettori dell'illustrazione Italiana, ci proponiamo di scrivere alcune rapide e sommarie note che non hanno solo lo scopo di descrivere — anche a grandi linee — le bellezze di questa fra le più belle provincie d'Italia, che a tanto non ci sentiamo idonei, che occorrerebbero assieme il pennello d'un paesista eccelso ed il verso d'un ispirato poeta, ma soprattutto di notare quanto hanno potuto fare gli uomini — questi audaci e tenaci liguri — che alle risorse della natura — ed alla mancanza di esse in certe vaste zone — hanno saputo con la intelligenza, l'operosità, la caparbia anche, apportare un così elevato eccezionale contributo di energie e di opere da trasformare questa regione in una dovizia di meraviglie, di incantesimi, di superbe realizzazioni, oggetto dell'ammirazione di milioni di cittadini d'ogni paese, che sono venuti e vengono e verranno in provincia d'Imperia per curare lo spirito ed il corpo e portare seco col colore ed il profumo del nostro mare e della nostra terra, l'esempio e l'ammaestramento del nostro popolo, per il quale non v'è limite nella dura lotta e nella conquista del bello e del buono.

Iniziamo il nostro itinerario con profonda emozione, soprattutto per la consapevole nostra pochezza di fronte a tanta grandezza.

Si entra in provincia d'Imperia a Cervo, il grazioso caratteristico paesello arrampicato sul promontorio di capo Cervo, quasi guardiano di questa avanzata terra d'Italia. Se osservate questo borgo dalla spiaggia avete l'impressione di un paesino lindo, composto, direi quasi pensoso, che desidera essere tranquillo, vivere senza pretese, lontano da contatti inopportuni, schivo da ogni frastuono e da ogni lusso. Lo attraversano stradicciole tortuose, per la irregolarità delle quali il paese non è ancora provvisto di illuminazione elettrica. Si narra che un vescovo, venuto in visita pastorale a Cervo, esclamava: «Strade da capre, tempio da città». La chiesa è infatti così bella ed imponente da creare un vivo contrasto con la modestia delle stradicciole. Questo grandioso tempio appare come un gioiello cesellato nell'avorio e, «turris eburnea», sovrasta un'ampia zona, espressione di fede ed insieme ammonimento a l'umana gente. Si tratta di una vera opera d'arte, di puro stile barocco, costruito con i proventi di generose offerte degli abitanti di Cervo, specie dei corallini, tra il 1686 ed il 1734, su disegno dell'architetto Marvaldi di Borgomaro. Dedicata a S. Giovanni Battista, fu consacrata nel 1736 dal Vescovo di Aleria in Corsica. Contiene preziosi dipinti del Carrega di Porto Maurizio ed un pregevole crocifisso in legno, capolavoro del celebre Maragliano. Le magnifiche colonne dell'altare su cui è innalzato il crocifisso sono di granito orientale e l'altare maggiore, di pietra dura cupa, fi-



In alto, panorama di Cervo il grazioso caratteristico paesello, sentinella avanzata della provincia d'Imperia. - Qui sopra, Diano Marina, distesa ad anfiteatro fra Capo Verde e Capo Berta, dominata dal Pizzo d'Evino.

nemente ornata con altra verde pallido, è una vera ricchezza mineralogica.

La bellezza di questo tempio che, anche a distanza s'impone all'attenzione di tutti i passanti, ha richiamato a Cervo cultori e studiosi d'arte che del bel monumento hanno rilevato disegni e motivi, riprodotti poi in altre costruzioni e conservati in collezioni e musei.

La storia di Cervo è molto antica, vasta e complessa, ma frammentaria: non è nota la precisa data di fondazione del castello di Cervo (Castrum Cervi); i primi cenni storici intorno allo stesso risalgono ad epoca anteriore al 1172 quando, con i villaggi vicini, formava una comunità di dominio assoluto dei Marchesi di Clavesana.

Nel 1172, istituito il Consolato di Diano (Castrum Diani) fu stabilito che allo stesso fossero sottoposti i Cervesi che, nel 1177 si ribellano e resisi liberi creano un Consolato proprio, riconosciuto dalla Repubblica di Genova.

Dal 1239 Cervo passa sotto la dominazione genovese. Il Castello viene arricchito di bastioni, torri, mura, che lo rafforzano, aumentandone l'importanza marittima militare. Dal 1243 al 1425 Cervo subisce una serie di trapassi di dominazione per cessione, dalla Repubblica di Genova ai Cavalieri di Rodi, ai Marchesi del Carretto, sino a ritornare con la Repubblica genovese, della quale segue poi le vicende.

La popolazione di Cervo è composta di agricoltori e di pescatori i quali ultimi furono noti, nei secoli passati, per la pesca dei coralli che esercitarono sulle coste della Sardegna e della Corsica. Vuole la tradizione che in lontana epoca un tremendo maremoto investisse, sommergendole, tutte le imbarcazioni dei corallini, col sacrificio di moltissimi di questi pescatori. Le loro donne, affrante dal dolore, si recarono a piangere ed invocare lo spirito degli scomparsi sul banco che fu chiamato e si chiama ancora «il banco delle vedove». La pesca dei coralli fu poi abbandonata perché non più redditizia.

Ora i Cervesi si dedicano di preferenza all'agricoltura, segnatamente alla produzione di primizie di ortaggi, con passione, tecnica ed audacia ammirabili, rendendo lussureggianti di svariatissime culture le bene ordinate terrazze che degradanti scendono verso la spiaggia e portano alla prossima Diano Marina.

Diano Marina s'assiede in riva al mare a metà cammino tra Genova e Nizza, circondata da una corona di monti ad anfiteatro il cui vertice è il

pizzo d'Evino, alto mille metri circa, ed ai due lati, protesi nel mare, il Capo Verde o dei pini a levante ed il Capo Berta a ponente.

In questo grande semicerchio, al centro del quale, in pianura, è il capoluogo, si arrampicano, su amene colline: Diano Castello, Diano Borello, Diano San Pietro, Diano Borganzo, Diano Calderina, Diano Gorleri, Diano Serreta ed Evino, il più piccolo, forse, ed il più alto di questi luoghi.

La conformazione del territorio è pittoresca ed, osservata dal promontorio di Capo Berta, offre uno spettacolo incantevole, illuminato dal miracolo di Cervo e dall'imponenza di Castello.

L'origine di Diano Marina non è nota, sebbene questo centro abitato in riva al mare si sia costituito certamente in epoca posteriore a quello che fu il capoluogo ed il centro della vasta plaga del Dianese, Diano Castello, di cui parliamo in seguito, per evidenti ragioni economiche, geografiche, di progresso e di comodità, che hanno anche originato e giustificato il suo sviluppo, la sua affermazione come centro amministrativo e commerciale, trovandosi in riva al mare, sulla grande arteria che percorre la riviera e conduce a Genova ed alla Francia, in posizione convergente di due vallate di notevoli estensioni.

Molti sono disposti a credere che questi centri abitati siano stati fondati da colonie d'italiani reduci dalla Grecia in emigrazione verso il Varo, attratti dalla fertilità del suolo e soprattutto dalla sicurezza e possibilità di difesa naturale. Sapendo quanto questi nomadi avessero il culto della dea Diana, si suppone che da questo derivi il nome assegnato al paese. Deporrebbero in favore di questa supposizione i nomi dati ai comuni limitrofi e frazioni: Diano, Cervo, Delio, Evino; il primo nome, imposto al centro maggiore, Diano, deriverebbe da quello della dea protettrice, il secondo, Cervo, dall'animale caro e sacro alla stessa, il terzo, Delio, dal luogo della sua nascita, Delia, ed il quarto, Evino, dal fiume Evino in Grecia, scaricantesi nel golfo di Patrasso.

Il semicerchio montagnoso che chiude la pianura di Diano, non è servito da alcun valico, né vi si trovano strade carreggiabili che lo uniscono al retroterra. Le comunicazioni di Diano coi centri abitati a levante ed a ponente erano un tempo allacciate a mezzo della via Romana che passava da Chiappa, frazione di Cervo, e, dopo esser scesa a S. Bartolomeo, toccando il Santuario della Beata Vergine della Rovere, risaliva per la strada-fossato dei Berzi e si immetteva al Colle di S. Leonardo. Di que-





Il Castello di Cervo, già dei Marchesi di Clavesana, la cui storia risale ai primi anni del dodicesimo secolo.

sta strada pare che qualche tratto sia ridotto ora a mulattiera, quale quella che passa poco distante dal luogo ov'era la chiesa di S. Siro, antichissima e sulle cui mura perimetrali è stata costruita una casa colonica. Sembra pure che in questo punto esistesse una mansione o posto di tappa. La chiesetta di S. Siro sorgeva nella fertillissima regione omonima a metà strada fra Diano Marina e Diano S. Pietro sulla riva sinistra del torrente che nasce da Evino.

Dopo il terremoto del 23 febbraio 1887 che la distrusse quasi completamente, su progetto e sotto la direzione del valente architetto Giacomo Pisani, che fu anche deputato del collegio elettorale di Porto Maurizio, Diano Marina fu riedificata con case linde, basse, bene allineate, con criteri moderni ed igienici, dotata di belle strade alberate, larghe, simmetriche e sorse a nuova vita, arricchita dalla costruzione di un grande albergo e di altri minori, oltre a grande numero di villini moderni che fanno gentile corona a sontuose ville e palazzi vetusti, già esistenti e che hanno resistito financo al grande cataclisma tellurico, quali quelli delle antiche famiglie Ardoino, Bottini, Calzamiglia, Canepa, Demaestri, Ghirardi, Pisarello, Rovere, Peretti, Mascarello, Roggero, il convento dei Domenicani ed il castello Drago, detto forte della Galeazza nascosto tra una lussureggiante vegetazione nella panoramica insenatura di Sant'Anna.

In queste ville e palazzi alloggiarono il Principe Georgiano Solkan Otello, la Regina Elisabetta di Spagna, S. M. il Re di Sardegna, Napoleone Bonaparte, il Sommo Pontefice Pio VII, oltre a molti cardinali, vescovi, generali e funzionari d'alto rango.

Diano Marina ha dato i natali, in tutte le epoche, a valorosi soldati ed eroici marinai, quali il pilota del « Mille », Andrea Rossi, in onore del quale è stato eretto un ricordo bronzeo, ed il comandante, nell'attuale guerra, dello sfortunato « Colleoni », Umberto Novaro, medaglia d'oro al valore militare, al nome del quale è stata intitolata una via.

Diano si arricchisce continuamente di comodità e di bellezze, specialmente ora che è elevata a capoluogo di una grossa plaga e di vari ameni borghi.

Tali comunelli, dopo l'unificazione, hanno però conservato i nomi primitivi, quali frazioni del capoluogo.

Questo delizioso giardino incantato è preferito da molta gente quale luogo di pace e di riposo per la clemenza del clima, la tranquillità della vita, la bellezza della spiaggia poco profonda e coperta di fine sabbia, per trascorrervi lunghi periodi di sereno soggiorno, ammaliati dalla magnificenza del mare calmo e pittoresco che insapora la mite aria dell'amaro salino, godendo del fresco gioioso stormire delle fronde degli olivi e dei fiori.

Quando poi i Dianesi penseranno a dotare la bella regione « paradiso » di uno spazioso lungomare che già intravediamo spingersi fino alla suadente insenatura della Madonna della Rovere, al cospetto dello spettacolo grandioso di Cervo Ligure « turris eburnea » della magnifica conca, Diano assurgerà pure a fama di una delle più importanti e più attraenti stazioni climatiche balneari d'Italia, dalla cui spiaggia si volge lo sguardo al bellissimo poggio su cui sorge Diano Castello. Acrocorno imponente per la maestosità della bella chiesa e la grandezza degli aviti palazzi, Diano Castello domina superbo, dalla vetta di una verde collina di olivi argentati, tutta la vasta plaga del dianese, lussureggiante di vegetazione in ogni stagione, aulente del profumo di delicati fiori e saporose frutta, ampia zona che converge allo splendente azzurro mare, sul lido del quale siede, ridente e luminoso, il capoluogo.

Diano Castello ha avuto la sua degna storia: esso fu la culla di tutte le diverse borgate che assunsero il suo primo nome — i vari Diano — e su di essi per molti anni esercitò il suo potere di maggiorità.

Paese bene organizzato e fortificato, con abitanti tenaci e fieri, nel 1200-1300, armò una galea a nome della comunità, sindaco un Quaglia, e la gloriosa nave partecipò valorosamente ed efficacemente, con la Repubblica di Genova, alla battaglia della Meloria, contro i Pisani.

La chiesa parrocchiale di S. Nicolò di Diano Castello estese la sua giurisdizione su tutte le chiese delle vallate di Diano e di Cervo per non meno di 230 anni: l'ultima conferma di investitura di domi-

nio alla prevostura di Diano Castello si ebbe nel 1450 da parte del Vescovo di Albenga, Giorgio Fresco, che poi divenne cardinale. Dopo il 1451 cominciò l'epoca della separazione delle diverse chiese dalla matrice fino al totale smembramento che avvenne nel 1586. Diano Castello seguì poi sempre le vicende della Repubblica di Genova.

In Diano Castello esisteva — veramente importante — un antico palazzo dei Marchesi di Clavesana, ed oltre la bella chiesa, vi sono due oratori del XII e XIII secolo, di notevole valore artistico, perché quello di S. Giovanni Battista è dotato di una originale bellissima copertura in legno, che non si riscontra in altra chiesa della nostra regione e rappresenta una vera rarità per la Liguria.

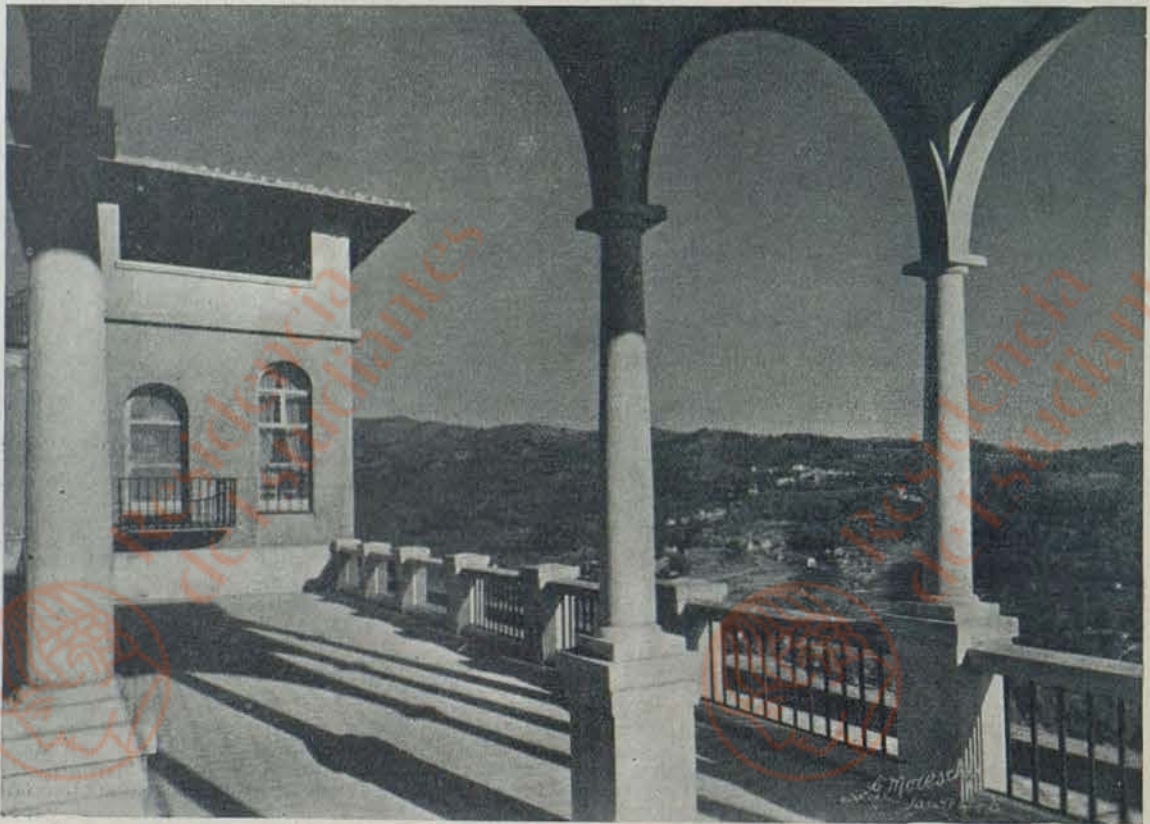
Una costruzione notevole è quella del convento delle Clarisse in clausura, ora mitigata in considerazione delle difficoltà conseguenti allo stato di emergenza.

La Famiglia Quaglia, una delle più antiche e fedeli alla terra d'origine, cui appartennero, nel secolo XIII, un sindaco, Porfirio, ed un trovatore, Alberto, che fu uno dei più lodati nostri poeti in lingua romanza, è proprietaria di gran parte delle terre circostanti la borgata e del castello esistente sul cocuzzolo del promontorio sovrastante la mole maestosa del convento delle Clarisse.

L'unico discendente, Cav. di Gran Croce Conte avv. Giovanni Quaglia, ha ora riattato, con grande signorilità e fine senso d'arte, le silenziose sale e grandi scalee: non più polverose armature, corazze, ecc. ecc. ma sale modernizzate decorate con marmi e pietre lucide, pareti tappezzate di broccato, damasco, lampasso di armoniosi colori, squisitamente arredate con mobili antichissimi, eredità degli avi, di superba fattura, sapientemente inframezzati con quelli di fattura moderna da insi-



Diano Castello, che domina dalla vetta di una verde collina di olivi argentati tutta la vasta plaga del Dianese.



Il terrazzo della Casa Quaglia a Diano Castello. Si tratta di uno storico edificio intelligentemente riattato e arricchito di pregevoli mobili, armi e opere d'arte dall'ultimo discendente di una antica famiglia del vetusto borgo.

gni artisti dei nostri giorni. Ammiriamo un pregevole cassone opera di qualche artista dell'Alto Adige, lavoro del XVI secolo tutto in pero intagliato a fuoco, magnifici mobili da studio in radica con intarsi, tavoli e lampade d'ogni genere, tavolino composto di una montatura moderna di pergamena per un piano in lacca cinese autentico. Magnifici sono quattro grandissimi arazzi, del XVI secolo, facenti parte del patrimonio artistico avito del castello, tessuti con lane colorate in molte sfumature, il valore dei quali è inestimabile.

La costruzione di questo originalissimo castello è un succedersi di saloni, tutti splendidi di luminosità, che culminano in una torretta, che potrebbe dirsi « delle meraviglie », con le pareti a vetrate, che consentono di osservare tutta la valle attorno attorno, come da una carlinga in placido volo di contemplazione.

Il Conte Quaglia si è anche preoccupato della conservazione delle antiche costruzioni del paesino ed ha provveduto al rifacimento della facciata della chiesa e di altri lavori di restauro dei palazzi aviti, che testimoniano le vicende gloriose del vetusto Diano Castello, già capoluogo di tutta la vasta Signoria.

Il borgo di Diano Castello ha dato fama e rinomanza ad un tipo di vino bianco, robusto come la scogliera su cui cresce, che prese ancora il nome della famiglia dei produttori « Quaglia ». Il superstita di questa antica famiglia, pur tra molteplici iniziative ed imprese di ogni genere, non dimentica la tradizione dell'agricoltura, tanto da esportare a vagoni completi quotidianamente sui mercati delle principali capitali d'Europa le sue pesche colossali, pere ed uva tardiva: attività che deve dargli le maggiori soddisfazioni, lontano dal frastuono della città e dei cantieri, consentendogli, nei lunghi periodi che ama trascorrere a Diano Castello, di riposarsi cambiando fatica.

PIETRO ISNARDI



# Una storia d'amore

**D**A TEMPO il regista Mario Camerini ci ha abituati alle sorprese; da quando, cioè, tutti i critici si trovarono d'accordo nel confinare questo regista nel settore dei film rosei, d'ambiente popolare. Come per sfuggire alla costrizione di tale genere, Camerini diresse da allora film come *Una romantica avventura*, *Documento*, *I promessi sposi*, tutti lavori di grande impegno, e assolutamente estranei alla formula del «roseo, d'ambiente popolare».

Ora, in *Una storia d'amore*, il suo ultimo film, Camerini affronta un genere completamente nuovo, non soltanto per lui, ma per tutta la nostra cinematografia. Un film nudo, incisivo, senza eleganze, né gale. Due personaggi vivono la loro storia, che è una qualsiasi storia d'amore, e finisce tragicamente. Ma il modo in cui è raccontata tale storia, rappresenta già di per sé una polemica. Polemica contro i troppi luoghi comuni che hanno infiorato la cinematografia d'ogni Paese; polemica contro la retorica, contro il convenzionalismo. In un certo senso, anzi, si potrebbe dire che *Una storia d'amore* è anche una polemica contro il Camerini della prima maniera.

Questo film è un singolare atto di coraggio; dopo aver acquistato tutte le astuzie del mestiere, e tutte le eleganze; giunto alla perfetta padronanza della macchina da presa come mezzo d'espressione, il regista ha rinunciato ad ogni civetteria, anche a quella delle «belle inquadrature», degli ammirandi movimenti di macchina, delle complicatissime carrellate. Egli ha voluto mostrarci della piccola gente in una piccola storia che diventa grande soltanto per la forza della passione che vi è contenuta; e durante tutto il film ha stimato più importante il gioco d'espressioni degli attori, che non le raffinatezze professionali.

Da tali principi, è nato un film sconcertante, che giunge al massimo dell'emozione direttamente, con prepotenza, senza servirsi di vie traverse. I due interpreti principali sono Assia Noris e un giovane, quasi un debuttante, Piero Lulli; ambedue sono stati costretti a una recitazione incisiva e scarsa, di un'efficacia singolare, raggiungendo effetti emotivi difficilmente superabili.

Questo è il film polemico di Mario Camerini; ed è un esempio, fra altri, del fatto che il cinema italiano, ora che ha raggiunto la piena padronanza di alcune formule essenziali, non vi si adagia, ma sa evadere, superando i limiti che separano il mestiere dall'arte.

A. B.



Tre scene del film di Mario Camerini, «Una storia d'amore», interpretato da Assia Noris, Piero Lulli e Carlo Campanini. In basso, a sinistra, un caratteristico atteggiamento del regista. (Lux Film-Foto Pesce).







# tavannes

l'orologio d'alta classe

Prezioso  
Preciso

## L'IDEALE DI OGNI FAMIGLIA YOGURT IN CASA

preparatelo voi stessi in sole 3 ore al prezzo del latte con APPARECCHI e FERMENTO MAYA della Soc. An. **LACTOIDEAL**  
Via Castelmorrone 12 - Telef. 21.865 - MILANO  
CHIEDETE LISTINO



## CRONACHE PER TUTTE LE RUOTE

A Venezia la mostra dello schermo: promessa di successi eccezionali... (Con spartana virtù, sempre a piè fermo, stiamo leggendo i soliti giornali, che traduciamo in versi in cui di nostro vi son solo le rime e un po' d'inchiostro).

Anche le scimmie parlano, ci avverte uno scienziato reduce dal Congo. « Guardate un po' che razza di scoperte! » il lettore dirà, così suppongo; io, senza andare in Africa a diporto, è già da un pezzo che me n'ero accorto!



Presso Caserta, un toro imbizzarrito ha dato una cornata ad un fattore. Subito accorsa agli urli del marito, che si torceva a terra dal dolore, gli ha detto la signora, un po' sorpresa: — Una cornata? E tu non gliel'hai resa?...

È stata inaugurata a San Francisco, in una scuola accreditata e seria, un corso sull'amore... Io non capisco: possibile che là (questa materia neppure per le bimbe ha più segreti) vi siano certi strani analfabeti?...



Secondo uno scienziato ginevrino, la Terra di volume ognor più scema e fra un milione d'anni, o lì vicino, si ridurrà d'un decimo... Il problema dello spazio vitale è destinato a farsi sempre un po' più delicato!

Il Brasile dichiara a cuor giulivo che avrà presto un esercito potente, con cui farà la guerra in modo attivo; ma lascia alquanto incredula la gente: con tutto quel caffè, crudo e tostato, per la guerra... dei nervi è più indicato.

Una donna ha lasciato oltre un milione ai suoi nipoti, a Boston, redigendo il testamento in versi... Ho l'intenzione di far lo stesso anch'io, ma concludendo: « Se aspettavate me, miei cari eredi, come avete capito, andrete a piedi! ».

Leggiamo che a Zurigo un calzolaio, poiché il pure il cuoio non si trova, rinforzando le scarpe con l'acciaio, le fa durare eterne. Ed a che giova? Quello che occorre è un metodo modello per rinforzare agli uomini il cervello!

A Sacramento, in giro elettorale, nell'esaltar la guerra, un oratore è jatto segno a un tiro eccezionale d'ortaggi ch'oggiorno hanno un valore. Qui gli oratori, meno fortunati, riscuotono solo applausi sperticati.



Nei propri uffici il dolce direttore d'un'azienda, in America, ha installate gabbie d'uccelli, che rallegriano l'ore alle sue belle e giovani impiegate. Ma queste se ne infischiano: all'uscita han tutte un... merlo che a cenar le invita.

Sommosse in India contro il Regno Unito. Vittorie. Affondamenti a tutto spiano. Presso Zurigo un fulmine impazzito ha bruciato la barba a un sagrestano. Per evitar che a voi la barba cresca, a un'altra settimana: a mente fresca.

ALBERTO CAVALIERE

(Disegni di Gureschi)







# LYNX

**L'IMPERMEABILE FUORI CLASSE**



C.564



*Il più bel dono della natura*

è costituito dai denti bianchi e sani. Osservate quanti uomini ancora trascurano la cura dei denti. Per contrasto, rileverete come sorprende un bocca fresca, coi denti bianchi e ben curati. Milioni di uomini usano tutti i giorni Chlorodont. Questa è la migliore prova della bontà di tale pasta dentifricia.

**pasta dentifricia**  
**Chlorodont**  
*sviluppa ossigeno*

**(Continua Musica)**

settimana dedicata interamente all'esecuzione delle sue più note composizioni sinfoniche e da camera.

\* La composizione delle grandi forme musicali per coro, soli e orchestra, oratori, cantate, azioni sceniche di carattere o argomento sacro, è stata sempre particolarmente coltivata dai musicisti italiani fin dal Rinascimento. Anche i moderni compositori ritornano spesso a queste forme illustri, allacciandosi così all'aurea tradizione. Si annunzia, infatti, che nei programmi dei concerti della prossima stagione sinfonica al Teatro Adriano di Roma verranno inserite due vaste composizioni oratoriali per soli, cori e orchestra, dovute una al maestro Francesco Malipiero, dal titolo *Santa Eufrosina*, e l'altra al maestro Veretti, dal titolo *Il figliuol prodigo*.

\* Il madrigale drammatico di Goffredo Petrassi *Il coro dei Morti* inizierà la serie delle esecuzioni straniere di Budapest e di Ginevra del prossimo inverno.

\* È in corso di stampa presso la Casa Buongiovanni la partitura per orchestra di *Toccata, Ricercare e Finale* del maestro Adone Zocchi, la cui prima esecuzione ha avuto luogo il 6 settembre nel concerto inaugurale della Rassegna di Musica contemporanea di Venezia. Il maestro Zocchi sta lavorando ora ad un *Quartetto per archi e a Tre giochi per Adonella* per flauto, viola e arpa.

**CINEMA**

\* Si sono iniziate ad Alasio le riprese degli esterni di *I bambini ci guardano*, il nuovo film della Scalera trat-

to dal romanzo di Viola «Pricò» e sceneggiato dallo stesso autore in collaborazione con Adolfo Franci, Cesare Zavattini e Margherita Magliano. La parte di Pricò è stata affidata al piccolo Luciano De Ambrosis, scelto attraverso un concorso appositamente bandito. È un grazioso bambino, nato a Torino, dagli occhi intelligenti, il visetto espressivo, i modi semplici e spontanei, come desiderava Vittorio De Sica, regista del film, sotto la sapiente guida del quale egli sarà un interprete perfetto del minuscolo personaggio su cui si impenna la vicenda. Gli altri interpreti principali sono: Isa Pola, Adriano Rimoldi ed Emilio Cigoli.

\* Altro film della Scalera di cui si è iniziata la lavorazione è il *Fanciullo del West*, interpretato da Macario, e che costituirà una divertente parodia delle pellicole americane di avventure a base di pionieri e di banditi. Si gira, sotto la direzione di Giorgio Ferroni, con l'assistenza di G. P. Callegari, a Passo Corese nei dintorni di Fara Sabina, in vaste praterie dove sono i più grandi allevamenti di cavalli bradi d'Italia, e con l'intervento di quei nostri butteri, che non hanno nulla da imparare dai cow-boys.

\* Si è annunziato che la casa Tobis di Berlino ha iniziato le riprese del film *Ridi Pagliaccio!* ispirato alla celebre opera di Ruggero Leoncavallo, che da oltre mezzo secolo fa parte del repertorio dei teatri lirici di tutto il mondo. Non si tratta però di una trasposizione dell'opera sullo schermo. La trama del film si discosta invece molto da quella dei «Pagliacci». Le prime scene infatti mostrano Canio, assassino per gelosia, uscito dalla prigione dopo lunga pena, in cerca della figlia che egli finalmente riesce a ritrovare presso una signora milanese che l'aveva adottata. Per non compromettere la felicità della figlia, Canio scompare. Il caso vuole che s'incontri con Leoncavallo il quale, ispirato dalle tristi vicende del povero saltimbanco, compone la sua opera, la cui prima ha un grande successo. Si tratta, dunque, non della ripresa del soggetto dell'opera, bensì di un film con un soggetto proprio, di un film musicale, che avrà protagonista Beniamino Gigli. Il film, dopo terminate le riprese in Germania, sarà girato anche in Italia.

**ATTUALITÀ SCIENTIFICA**

\* Un tecnico in vena di fare un po' di umorismo disse press'a poco che quasi quasi consuma più la ruggine, in fatto di materiali ferrosi, che non l'uomo stesso: non prendiamo alla lettera queste parole, d'accordo, ma è un fatto che nessuno fra i profani ha l'idea esatta di quanto «mangi» in un anno nel mondo intero la ruggine ai danni dei patrimoni nazionali. La ruggine è dunque il peggior nemico delle costruzioni metalliche ferrose in genere ed è quindi un dovere il combatterla, dovere doppio anzi, in primo luogo perché così facendo si conserva intatta la massa ferrosa, oggi scarsa ed impossibile da rimpiazzare ed in secondo luogo perché anche la convenienza privata di non dissipare quanto è posseduto è pur sempre un obbligo innegabile. Antiossidanti essiccativi e pastosi, vernici di ogni genere, protezioni chimiche ed elettrolitiche, sono tutti procedimenti più o meno noti e più o meno seguiti nella pratica corrente, la loro



*E pensare che questo mal di gola avrei potuto evitarlo!*

Poche pastiglie di

**Formitrol**

sarebbero bastate a proteggermi mettendo una barriera insuperabile tra me e i germi che mi hanno conciato così... Ecco una imprevidenza pagata ben cara. Ma meglio tardi che mai, e se non ho potuto sfuggire al pericolo sono però in tempo ad impedire ogni complicazione e a guarire in pochi giorni; a ciò serviranno ottimamente le stesse pastiglie di *Formitrol* il preparato che veramente protegge.

*D.A. Wander S.A. Milano*

Autorizzazione 35537 - 1941

scelta essendo basata evidentemente sia sull'entità e sul genere di massa da preservare, sia sull'applicazione che la massa stessa deve assolvere: in altre parole è logico che se un dato materiale può andare a contatto ad esempio con dell'acqua non si potrà adoperare lo stesso agente protettivo atto a prestare bene la sua funzione solo nei casi di giacenza in luoghi asciutti e così via, e parimenti se un dato organo metallico per la sua posizione e le sue condizioni di lavoro consente di essere spesso e facilmente protetto, potrà essere scelto un agente diverso dal caso in cui necessiti una protezione efficace e duratura come può avvenire quando si tratta invece di pezzi metallici scomodi da ricoprire. Fortunatamente la tecnica offre oggi una vasta scelta di antiossidanti e così in pratica non c'è che da orientarsi verso il tipo più adatto al proprio caso: per fare un esempio interessante diremo due parole di prove fatte per la conservazione delle condotte forzate degli impianti idroelettrici e basta questo solo accenno a far comprendere l'importanza del problema, poiché la decadenza ed il rapido consumo di questo materiale vorrebbe dire una perdita fortissima per la nazione ed un pericolo per la stessa continuità dell'esercizio. Ovviamente si è sempre fatto ricorso a vernici che fra l'altro dovevano avere la caratteristica di essere assai elastiche per assecondare i movimenti della massa metallica d'estate e d'inverno e dovevano inoltre presentarsi sufficientemente impermeabili: per aumentare la durata dello strato protettivo si ponevano anche vari strati sovrapposti, ma non sempre si otteneva pienamente lo scopo in quanto che non si riusciva ad evitare completamente che sotto la vernice si formassero pustole e bolle portanti alla corrosione segreta della massa metallica. Visite periodiche a molte condotte forzate hanno convinto che oltre alla natura della vernice — che deve avere soprattutto le caratteristiche alle quali si è dapprima accennato — si deve porre la massima attenzione ad un altro fatto di pari importanza e cioè alla sua stesura sulla superficie metallica da proteggere: si può infatti affermare che quest'ultimo requisito è pari a quello della qualità della vernice poiché se non osservato, annulla le prerogative di qualsiasi buon agente protettore.

Ecco allora sorgere il problema nuovo di preparare ottimamente la superficie da rivestire e tutto si provò ma non sempre con risultati del tutto soddisfacenti: recentemente, in occasione della revisione alla condotta forzata di una nostra importante centrale idroelettrica si provò la sabbatura che industrialmente è applicata per la pulitura dei getti di fusione, ma che nel nuovo caso offriva qualche difficoltà sia per la dimensione del pezzo da trattare, sia per la scomodità di arrivare in ogni punto. Tuttavia gli ostacoli vennero sormontati e con getto potente di sabbia abrasiva si riuscì a preparare la superficie in maniera pari alla migliore aspettativa.

Un altro patrimonio nazionale deve essere curato con ogni scrupolosità: alludiamo all'alluminio che oggi costituisce una massa poderosa in atto in ogni industria ed in ogni ramo dell'umana attività. Lasciamo di parlare dei sistemi di verniciatura, facilmente im-

**PASTIGLIE DIMAGRANTI**

**KISSINGEN**  
(KISSINGA)

**UTILI CONTRO L'OBESITÀ**



IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE

Richiedete GRATIS l'opuscolo illustrativo N. 9 alla: **S. A. COLNAGHI . VIA MELLONI 75 . MILANO**



maginabili, e diciamo piuttosto due parole di un metodo veramente originale, proprio dell'alluminio, che dà risultati quanto mai interessanti. Si tratta dell'ossidazione anodica che non è un trattamento galvanoplastico (elettrolitico) nel vero senso della parola, in quanto non avviene alcun deposito superficiale di altro materiale sul corpo da proteggere (come è ad esempio nel caso della nichelatura, della zincatura ecc.) basandosi esso su una particolare trasformazione dello strato superficiale del pezzo da proteggere. Insomma, con questo trattamento, tutto il metallo interessato si copre di una sottile pellicola di ossido che ha il potere di proteggerlo da ogni successiva corrosione atmosferica, cosicché ogni perdita di metallo viene annullata nel tempo. Cancellate, aste, piloni (si citano persino alberi di navi da diporto) imposte, maniglie ecc. possono così conservarsi indefinitamente all'aperto, sotto tutte le ingiurie atmosferiche. Anzi, dato che lo strato ossidato è praticamente inalterabile sino a 400° C ne viene di conseguenza che i vari pezzi così trattati sono atti ad essere impiegati non solamente in casi di permanenza nella normale atmosfera ma anche ove le condizioni ambientali siano ben più ardue.

#### VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

\* **La Svizzera e l'oro.** - La Banca Nazionale Svizzera, d'accordo con le Banche affiliate dell'Associazione Svizzera dei banchieri, d'ora in avanti non venderà più oro in lingotti se non per bisogni dimostrati dall'economia nazionale svizzera e cioè soltanto per il pagamento d'importazioni o per usi industriali. Il provvedimento è stato preso per arginare la forte domanda di oro che si era verificata in questi ultimi mesi. Per evitare che si stabilisca una borsa nera per l'oro posseduto dai privati e per evitare quindi un'eccessivo rialzo del prezzo dell'oro è stato fissato che le banche non potranno vendere l'oro a più di Fr. svizzeri 4970 il chilogrammo (prima di questo provvedimento l'oro si trattava a circa Fr. Sv. 4940 il kg.). E da ricordare inoltre che la Banca Nazionale Svizzera nel suo bilancio valuta l'oro in cassa a Fr. Sv. 4869,80 il kg. Le banche continueranno però senza impegno, a vendere le monete d'oro svizzere quando però non servano a titolari di crediti esteri bloccati in Svizzera o ad esportarli o a stranieri non domiciliati in Svizzera. Le banche non dovranno nemmeno esportare monete d'oro di conio estero. Provvedimenti in parola hanno però portato ad un rialzo delle monete d'oro:



Richiedete  
espressamente  
Cipria

**La cura costante del corpo**  
nella stagione calda vi dà un senso  
di leggerezza. Per evitare il sudore  
molesto usate giornalmente sol-  
tanto la Cipria Vasenol per il corpo.

**Vasenol** PER IL CORPO

così il pezzo da Fr. 20 che ufficialmente varrebbe 20,60 Fr. Sv. svalutati è salito nel mercato libero a 35 franchi. Ufficialmente in Svizzera si fa osservare che il rialzo dei prezzi dell'oro nel mercato libero non potrà avere per conseguenza una ulteriore svalutazione del franco svizzero carta, perché la circolazione della Banca Nazionale Svizzera è coperta al cento per cento dall'oro e dalle divise estere convertibili in oro possedute dalla Banca.

\* **Il successo dei tessuti italiani autarchici alla Fiera di Budapest.** - La produzione autarchica della nostra industria tessile ha avuto modo di affermarsi adeguatamente alla Fiera di Budapest, chiusasi in questi giorni. L'iniziativa è stata attuata dall'Ente del Tessile su invito dell'Istituto per il Commercio Estero, ed in analogia ai compiti che sono demandati, relativi alla partecipazione collettiva dell'industria tessile italiana alle maggiori manifestazioni nazionali ed internazionali. Nel vasto ed elegante padiglione d'Italia interamente occupato dall'industria tessile nazionale i più noti stabilimenti tessili hanno figurato con i loro nomi presentando tessuti di tutto fazzo di rayon, di seta, di lino. Una gara che fa onore al nostro paese e che ha riscosso il più largo successo fra gli acquirenti della Nazione amica. Oltre ai tessuti, hanno richiamato l'attenzione dei visitatori le confezioni in serie: dagli abiti e dalle tute di lavoro alle camicie, alla biancheria da tavola, alla maglieria, alla calzetteria. Alla Mostra hanno figurato altresì i tulli, i pizzi, i merletti, i veli, le passamanerie, le coperte; gli articoli per arredamento. I visitatori hanno molto gradito una pubblicazione in lingua ungherese recante l'illustrazione dei risultati raggiunti dall'industria tessile italiana. Numerose e cospicue sono state le richieste per gli acquisti; significativo l'interessamento del pubblico che ha chiesto ragguagli, indirizzi, notizie.

\* In merito alle recenti disposizioni di legge che disciplinano il settore tessile nazionale, si forniscono alcune utili precisazioni circa la destinazione dei manufatti per gli usi civili. Resta anzitutto ben fermo che produttori e grossisti possono vendere e cedere per il consumo interno civile soltanto prodotti di tipo ministeriale o prodotti tipizzati con la procedura già resa nota. Fanno naturalmente eccezione: a) le poche categorie di manufatti per i quali non si è ancora provveduto a determinare i tipi ministeriali ed i relativi prezzi e ciò fino a che tale determinazione non sarà eseguita; b) i prodotti per uso tecnico esclusi dalla tipizzazione. A ciò deve aggiungersi che, secondo dispo-

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE LIRE 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA LIRE 170.000.000



zioni pubblicate nella Gazzetta Ufficiale del 20 luglio e ha modificato di quanto era stato in precedenza stabilito dal comm. Corbit, è vietata la vendita di prodotti tipo tessili e dell'abbigliamento tra grossisti e grossisti e tra dettaglianti e dettaglianti, salvo nel caso eccezionale in cui l'azienda venditrice cessando la propria attività debba provvedere alla liquidazione per le merci possedute. Per quel che riguarda l'esportazione tessile, è da tener presente che essa può essere limitata: a) in minor misura, da prodotti tessili non tipo, bloccati dal D. M. 14 marzo 1942, dal D. M. 16 marzo 1941 e di cui sia stata autorizzata l'esportazione diretta o indiretta con l'apposita procedura stabilita per tale autorizzazione; b) in più larga parte da prodotti — tecnicamente corrispondenti o non corrispondenti a quelli tipo — fabbricati con materia prima appositamente assegnata dai competenti servizi in relazione alla licenza d'esportazione già conseguita dagli interessati o in relazione al contingente d'esportazione assegnato agli interessati stessi dal servizio esportazione tessili S.E.T. Sui manufatti tessili — tecnicamente corrispondenti o non corrispondenti a quelli tipo — destinati all'esportazione e coperti da regolare autorizzazione all'esportazione stessa deve essere apposta — con le stesse modalità prescritte per i prodotti tessili tipo — la dicitura «esportazione», dopo di che ne è inibita la vendita per il consumo interno civile.

\* Uno dei problemi più interessanti del settore economico nazionale, quello dei trasporti terrestri, particolarmente delicato nell'ora attuale è da tempo avviato verso integrali soluzioni autarchiche. La necessità di sostituire i vettori a combustibile liquido ha condotto all'impiego delle autovetture a gassogeno, a metano ecc., mentre venivano avviate esperienze e studi diretti verso la realizzazione di un veicolo a trazione elettrica, non legato come il tram o come il filobus alle pastoie di una rete elettrica. Il progresso tecnico aveva già condotto alla utilizzazione — limitata per svariati settori — di taluni tipi di autovetture ad accumulatori elettrici, ultimamente perfezionati, in vista anche delle disposizioni di legge convinte a favorire l'impiego di vetture elettriche ad accumulatori per speciali trasporti di interesse pubblico, quale quello di derrate alimentari. Così è nato l'«elettrocarro», di recente realizzato dalla tecnica nazionale e che già va trovando vasto impiego nel Mezzogiorno d'Italia. Autarchico per l'impiego di leghe metalliche nazionali, oltre che per la sua stessa fonte di energia, l'elettrocarro ha particolari caratteristiche di semplicità meccanica e di guida, di bassi costi di manutenzione, di ridottissima misura (un quarto o un quinto in meno dell'autocarro a nafta) del motore e delle gomme, nonché di minore spese di consumo. E

## un Rabarbaro Bergia TORINO dal 1870 il migliore

già in corso di ultimazione l'impianto di apposite stazioni di rifornimento — per il rapido cambio e la carica degli accumulatori — che in dipendenza degli speciali accorgimenti e perfezionamenti realizzati permetteranno di incrementare su una vasta rete stradale (Napoli, Salerno, Foggia, Bari, ecc.) l'impiego razionale di questo mezzo eccezionalmente utilitario, la cui diffusione — a cura dell'apposita organizzazione della «Meri-



dionale Elettrocarri» — va già rapidamente aumentando in tutto il Mezzogiorno.

### NOTIZIE VARIE

\* Le donne che, oltrepassando la quarantina, credono di dover rinunciare all'amore e si considerano ormai troppo vecchie per competere con le giovani sono in errore. Infatti le donne più famose per la loro bellezza e per il loro fascino furono tutte superiori alla quarantina! Confrontate la storia: la bella Elena contava 48 anni quando ammalò Paride. La quarantenne Aspasia era nota come la più bella donna dell'Ellade. Ninon de Lenclos a settant'anni suonanti aveva ancora un folto stuolo di corteggiatori. La celebre Maintenon era sulla metà della quarantina quando conquistò il Re Sole e l'imperatrice Anna d'Austria contava 42 anni quando fece innamorare di sé il cardinale Mazarino. Oggi, anzi, le donne invecchiano più tardi e, secondo i competenti, l'età più bella della donna moderna si trova fra i quaranta ed i cinquant'anni. La donna con mezzo secolo sulle spalle può raccogliere ancora numerosi successi!

\* La deficienza di materie prime invita la fantasia degli inventori e spinge i fabbricanti su vie talvolta singolari. In Francia, ad esempio, si registra attualmente un ritorno all'epoca paleolitica. Le fabbriche di mobili, infatti, ne presentano ora di tutti i tipi e di tutte le forme, ma fatti interamente di... pietra. Figuratevi una bella poltrona di granito, una scrivania di silice ed un letto scolpito in un matigno! Bisognerebbe chiamarli «immobili», poiché nessuna squadra di facchini riuscirà mai a spostarli dal punto dove si trovano!

\* Fra i musei d'Europa, quello di Vilna, inaugurato l'anno scorso, è senza dubbio il più giovane. Esso è ancora, per così dire, in genesi ed i tesori d'arte ivi raccolti non sono ancora molti. Tuttavia il nuovo museo di Vilna ha tutte le possibilità di svilupparsi in avvenire e di diventare ben presto uno dei musei più interessanti, poiché sarà destinato a raccogliere nelle sue sale le opere d'arte, gli oggetti caratteristici, i lavori d'artigianato delle diverse regioni dell'Europa orientale. L'inizio della raccolta è stato fatto da notevoli collezioni artistiche cedute o vendute da privati, nonché da diversi oggetti rinvenuti sulla desolata pista della guerra. Non mancano così alcune opere di maestri italiani e fiamminghi del XVII secolo e numerose pitture del XVIII e XIX secolo, soprattutto esemplari della cosiddetta scuola di Vilna. In una apposita sala si vedono oggetti di scavo ed altri ritrovati archeologici. Anche durante la guerra il museo di Vilna è in piena evoluzione e dovunque nuove sale e nuovi padiglioni vengono costruiti ed approntati. Tuttavia si sta completando una notevole collezione di abiti ecclesiastici, antichi ricami, tappeti e bandiere. Anche il reparto dell'artigianato è oltremodo interessante e promette di diventare uno dei più ricchi d'Europa, specialmente per quanto riguarda l'artigianato orientale.

\* La penuria di combustibili esige l'utilizzazione e lo sfruttamento di altre fonti d'energia. La termopompa fornisce tale possibilità permettendo di pompare ad una temperatura superiore (e quindi di rendere utilizzabile) il calore ambientale che, a causa della sua bassa temperatura, non poteva venir sfruttato quale energia. L'elettricità necessaria per far funzionare la pompa si trasforma così in calore ma essa non rappresenta che una debole aliquota della quantità di calore portata ad una più elevata temperatura. La termopompa fornisce quindi al riscaldamento un multiplo della quantità di calore che produrrebbe l'energia elettrica trasformata direttamente in calore. Generalmente l'impiego della termopompa è giustificato

se si dispone d'una quantità sufficiente di calore a bassa temperatura e di corrente elettrica a delle tariffe vantaggiose nonché se la temperatura di riscaldamento non superi gli 80 gradi centigradi. La termopompa si impiega perciò prevalentemente nei processi industriali per la produzione dell'acqua calda, per la ventilazione, il prosciugamento, la distillazione, la vaporizzazione, ecc., nonché per il riscaldamento dei locali. Le termopompe vengono già installate in aziende di vario genere; una di esse, di 115.000 Kcal/h, utilizzata da una cartiera ha permesso di economizzare, in un anno, circa 183 tonnellate di carbone; un'altra, aggregata a due termoblocchi, ha permesso di realizzare un'economia di ben 1400 tonnellate di carbone in un anno di funzionamento continuo!

\* Alcuni anni or sono la calamità degli scorpioni aveva assunto nel Messico tali proporzioni, da indurre il Governo a stabilire premi in denaro per tutti coloro che consegnassero il maggior numero di tali insetti nocivi. Con l'andar del tempo la fornitura di scorpioni assunse proporzioni impressionanti e non accennava a finire. I premi da distribuire pesavano sempre più sul bilancio dello Stato. Infine si fece una singolare scoperta: si era costituita una vera e propria ditta importatrice di scorpioni, la quale faceva venire gli insetti dai Paesi vicini e li consegnava poi all'ingrosso al Governo, per intascare i premi!

\* I vermi sono, com'è noto, il manicaretto preferito dai polli. Orbene, sovente i pollicoltori si sono accorti che le galline, dopo una scorpacciata di vermi, vengono prese da forti crampi allo stomaco e talvolta finiscono per morire. La scienza si è occupata ora del problema ed ha scoperto che molti vermi contengono nel loro organismo delle piccolissime quantità di veleno, soprattutto di stricnina. E consigliabile, quindi, di evitare le indigestioni di vermi!

\* In questi giorni è morto ad Istanbul un tal Osman Orlov, che può essere qualificato come il giocatore più fortunato del mondo. Egli stesso ha confessato nel suo diario di non aver mai fatto altra cosa durante la sua vita che giocare. Incominciò con un piccolissimo capitale iniziale e ben presto divenne celebre in tutti gli ippodromi ed in tutte le bische del mondo. Man mano seppe accumulare un ingente capitale ed è morto milionario nella sua lussuosa villa al Corno d'Oro. Tutto il segreto per vincere, secondo Osman Orlov è quello di considerare il gioco come un lavoro serio e difficile, che richiede presenza di spirito, nervi a posto e sangue freddo. «Ogni volta che mi accorgevo che la fortuna non mi era propizia — ha confermato il re dei giocatori — avevo la forza di smettere e di abbandonare il gioco. L'errore nel quale cade la maggior parte dei giocatori è quello di raddoppiare o triplicare la posta, proprio quando invece sarebbe assai meglio smettere. Bisogna avere l'energia di alzarsi dal tavolo verde quando si è sfortunati ed avere l'astuzia di sfruttare fino all'ultimo una serie fortunata». Si racconta, fra l'altro, che Orlov una volta giocò la massima posta sul nero contemporaneamente a nove tavolini di roulette a Montecarlo, vincendo su tutti i tavoli.

(Continua nel foglio verde)



COME L'ORO  
MEGLIO DELL'ORO

Con le stesse caratteristiche di quello d'oro, il pennino «PERMANIO», mantiene alla «OMAS», il primato di stilografica di classe.

OMAS  
Lucens

## VALSTAR



IMPERMEABILI

ABBIGLIAMENTI SPORTIVI



La matita di qualità

Lyra-Milano, viale Ranzoni 8







## PARTITE CON FINALI IDENTICI

Le due partite che seguono, pur con due svolgimenti diversi uno dall'altro, si concludono collo stesso identico finale di patta.

I

21.17-11.14; 26.21-6.11; 22.18-12.15; 23.20-8.12; 20.16-2.6; 28.23-10.13; 17.10-6.22; 27.18-3.6; 23.20-6.10; 32.28-10.13; 30.26-13.22; 26.10-5.14; 21.18-14.21; 25.18-1.5; 31.27-5.10; 28.23-10.13; 27.22(a)-13.17; 29.26(b) (posizione del diagramma) segue: 15.19; 22.6-12.15; 20.11-7.30 patta.

a) forma questa interessante finale.  
b) qualunque altra mossa perde.

II

21.17-10.14; 24.20-12.15; 28.24-14.18; 22.13-9.18; 32.28-5.10; 20.16-1.5; 26.22-5.9; 22.13-9.18; 29.26-2.5; 23.20-10.14; 17.13-5.9; 26.21-6.10; 13.6-3.10; 28.23(a)-8.12; 27.22-18.27; 31.22-10.13; 21.18-14.21; 25.18-13.17; 30.26 con questa mossa si ha la stessa posizione del finale diagrammato della precedente partita col seguito indicato sopra per la patta.

a) 30.26 è perdente.

## D A M A

### SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 34

N. 125 - Dellaferrera. Vincita pel Bianco - 27.23, 28.19, 26.30, 19.26, 30.5 e vince.

### PROBLEMI

N. 137

P. Dellaferrera  
Marene  
(asimmetrico doppio)



Vince chi muove primo

N. 138

G. Pelino  
Volterra  
(simmetrico)



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

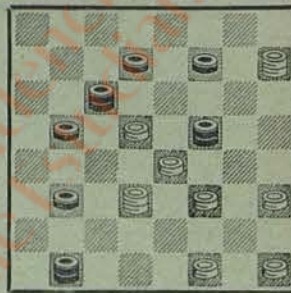
### PROBLEMI

N. 139  
Dino Rossi  
P. M. 41



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 140  
Remo Cipolli  
P. M. 68



Il Bianco muove e vince in 6 mosse + 3

### A PROPOSITO DI MODERNISMO NEL PROBLEMA DI SCACCHI

L'amico Gino Mentasti, apprezzato compositore di problemi moderni, da località dove compie il suo dovere presso un Comando d'Artiglieria d'Armata, mi manda sul problema moderno di scacchi un articolo con preghiera di pubblicarlo anche se non concorda perfettamente con quanto io scrissi in questa Rubrica il 19 luglio decorso. Lo accontento volentieri non perché il suo scritto è accompagnato da frasi gentili come: «Ciò che fate per la propaganda del gioco è ammirevole», ma perché sarebbe scortesia rispondere con un rifiuto ad un bravo soldato, e soprattutto per quella imparzialità che i latini sintetizzavano nel motto «Sentire l'altra parte». Ecco perciò l'articololetto di Gino Mentasti.

Nell'ottimo articolo Triboli e soddisfazioni di problemisti («Illustrazione» n. 29 del 19 luglio u. s.) Umberto di Rorai scrive che il problema di stile moderno «non sapendosi emancipare da una tradizione di cui vorrebbe liberarsi per motivi di originalità, cerca di mascherare nel complicato, nel pesante, nel farraginoso, ciò che in precedenza fu esposto con graziosa semplicità, sostituendo ai pochi pezzi che esprimono un'idea profonda, una selva di pezzi che tradiscono povertà di inventiva», a parte naturalmente le dovute eccezioni. Ora, tutto ciò non quadra

perfettamente con la realtà delle cose.

Modernismo non è, per ciò che riguarda il problema, sinonimo di pesantezza e di farraginosità, ma è piuttosto evoluzione di idee fino all'estremo limite della sottigliezza, intendendo per idea il complesso di quelle difese del Nero e delle conseguenti risposte del Bianco che il compositore si è ripromesso di attuare.

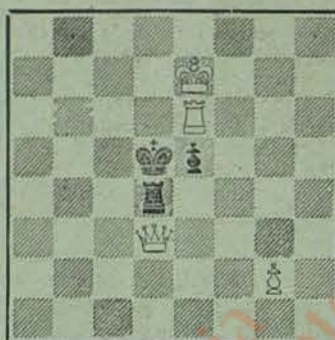
Modernismo non è eccentricità, ma intensiva ricerca del nuovo, magari in un antico sensibilmente migliorato, precisamente al fine di evitare la caduta in plagie accidentali.

In chi si accinge a costruire un problema, a meno che non si tratti di un esordiente, o poco più, è istintiva la preoccupazione di realizzare qualche cosa di originale da mettere sotto gli occhi del solutore, e questa originalità non è più realizzabile seguendo la falsariga della scuola classica, che ha dato, sì, un ragguardevole numero di autentiche opere d'arte, una più attraente dell'altra, ma che non può più darne, le sue risorse essendo giunte all'esaurimento. Tanto è difficile — e direi quasi impossibile — comporre un problema «nuovo» seguendo i dettami del classicismo, quanto più è facile ispirandosi al modernismo.

Inoltre, il problema moderno non esige una selva di venti o più pezzi; vi sono idee moderne estremamente semplici; realizzabili con dieci o dodici pezzi al massimo. Ciò è dimostrato con il problema distinto con il N. 1, e per far comprendere meglio il suo contenuto non ho trovato di meglio che riportarlo accanto al N. 2; mentre in questo lo sviluppo del gioco avviene attraverso lo sfruttamento del movimento puramente meccanico

## SCACCHI

N. 1. - G. MENTASTI (1942)



Matto in due mosse

N. 2. - A. DECKER (1908)



Matto in due mosse

dei pezzi neri (concetto classico), in quello si riscontra, nelle difese che la Torre nera eseguisce a compenso di un danno provocato dal suo movimento ad libitum, uno spunto non certo privo di logica. Sfruttare le possibilità dei singoli pezzi con un minimo di logica, arricchendo il gioco del Bianco con tentativi di scaccomatto apparenti o con false continuazioni sottilmente frustrate: è questa appunto una delle preoccupazioni più gravi che assillano i problemisti d'oggi, l'«ubi consistam» della scuola moderna del problema.

Quando esposi tutto ciò al simpatico compositore siciliano Ugo Lancia, mi sentii ribattere che, comunque sia, le teorie moderne, in genere così sottili e complesse, mal si addicono per attirare la gioventù verso l'arte del comporre; ma come ad uno studente di terza classe si porrà in mano i testi d'italiano e non la «Divina Commedia», così a chi muove a fatica i primi passi nel campo del problema si farà apprendere in primo luogo la semplicità cristallina della scuola classica, con tutte le sue meraviglie, e solo quando avrà acquistato quella sicurezza sufficiente per muoversi da solo, la complessità delle teorie moderne.

A parer mio, l'astensione della gioventù dalla pratica del problema è dovuta al pregiudizio che pone gli scacchi tra le cose ultradifficili e inaccessibili alla massa, che ravvisa nei compositori degli uomini eletti, professori con tanto di barba ed occhiali; è dovuta alla scarsità di rubriche atte a diffondere proficuamente il gioco, e non all'attività dei modernisti, attività che ha ragion d'essere, non foss'altro che per quella corsa al progresso che tanto impegna il genio dell'uomo in ogni sua estrinsecazione.

Problema N. 1210

KISS E MOLNAR



Il Bianco dà matto in 2 mosse

Problema N. 1211  
N. MASSIMO



Il Bianco dà matto in 2 mosse

Vice

CCLXXIV. — La risposta forzante. — Quando si deve fare la risposta forzante?

Ecco il concetto che io qui intendo chiarire, poiché la conoscenza dei nostri ambienti brigatisti mi dice che spesso detto concetto è nebuloso ed è ispirato da una falsa valutazione delle proprie carte. Fissiamo anzitutto il principio che la risposta forzante consiste in una dichiarazione col salto di uno sia nel colore chiamato dal compagno sia in un altro colore; la prima è meno forzante della seconda che richiede almeno 3 punti e mezzo; tale risposta implica la presunzione che almeno la partita può essere sicuramente raggiunta.

E appunto da questo requisito o meglio da questa necessità che deve derivare il criterio di valutazione delle proprie carte e decidere dell'opportunità di fare la risposta forzante.

E per essere più chiaro ed esauriente devo richiamare alla memoria la famosa formula del 4-5-6 che significa: Quando tra il dichiarante e il compagno è accertato il possesso complessivo di 4 punti, devi considerare possibile un contratto di uno adoperando però la vostra massima lunga come attù. Quando è accertato il possesso complessivo di 5 punti, voi potete attendervi un contratto di due o di tre, e forse di due senz'attù e di tre a colore. Quando è accertato il possesso di 6 punti, voi potete calcolare su un contratto di partita sia a colore che a senz'attù.

Il calcolo e l'esperienza hanno confermato la giustezza di questa formula e quindi essa può servirvi di base anche per la risposta forzante.

Poiché è universalmente noto ed accettato che l'apertura di licitazione comporta il possesso di almeno tre punti (2 punti e mezzo se il colore dichiarato è ripetibile cioè quinto con tre onori o sesto e più), il possesso di tre punti o più nel compagno impone a costui l'obbligo di fare una dichiarazione forzante.

Così pure, sempre in base alla regola del 4-5-6 la risposta del compagno deve illuminare il dichiarante per la dichiarazione di secondo turno. Facciamo un esempio pratico.

♠ A-R-X-X	N	♠ X
♥ A-D-X-X	O	♥ X-X-X-X
♦ 10-X	E	♦ R-D-F-X-X
♣ R-D-X	S	♣ A-X-X

Ovest apre con un picche, Est risponde con due quadri. Ovest calcola che se Est ha dichiarato in altro colore por-

## B R I G E

tando a due il livello della licitazione esso deve avere due punti o almeno 1 punto e mezzo. Tali punti sommati ai 4 punti e mezzo che ha Ovest autorizzano questi a fare una dichiarazione forzante a secondo turno e cioè a dichiarare 3 cuori. Est dovrà rispondere e a seconda delle sue carte o aumenterà a cuori o tornerà a picche con 3 picche. Ovest deciderà se andare a quattro di colore o dichiarare tre senz'attù.

Riepilogando: sarà quindi sempre il punteggio e non il possesso di lunghe anche cospicue che dovrà suggerire la risposta forzante.

Per esempio fra le seguenti mani:

♠ R-F-X-X-X-X-X	♥ A-X	♦ R-X-X	♣ D-X
♠ A-R-X	♥ R-X-X	♦ R-X-X-X	♣ D-X-X

ad un dichiarante che ha aperto con un cuori, sarà opportuno fare una risposta forzante con la seconda mano, mentre con la prima sarà bene dichiarare picche ed attendere l'ulteriore sviluppo della licitazione.

E per finire citerò un criterio un po' empirico che viene raccomandato da molti giocatori. Tutte le volte che il vostro compagno apre la licitazione e voi avete carte tali da poter anche voi aprire la licitazione, dichiarate pure fino alla partita, poiché questa è normalmente assicurata. In fondo, anche dietro questa ricetta fa capolino la formula del 4-5-6.

Ecco la soluzione del problema proposto nello scorso numero, fornitomi dal signor Mario Monaldi di Roma. Sud e Nord — sono in prima — Est ed Ovest in seconda. Nord dà le carte (v. grafico a destra).

La licitazione si è svolta così:

N	E	S	O
passo	1 picche	contro	2 cuori
»	2 picche	3 quadri	3 picche
»	4 cuori	5 quadri	5 cuori
»	5 picche	6 quadri	contro
»	passo	passo	

Ovest esce col Re di cuori, fa la mano, e poi gioca Dama di picche dove Est ha chiamato, per fare una seconda mano

♠ F-7-5-4
♥ 9-7-4-3
♦ F-5
♣ R-7-5

♠ D-8-4
♥ A-R-10-6-5
♦ —
♣ D-10-8-4-2

N
O
E
S

♠ A-R-10-9-6-2
♥ D-F-2
♦ 4-2
♣ F-9

♠ —
♥ 8
♦ A-R-D-10-9-8-7-6-3
♣ A-6-3

e battere il contratto. Sud taglia. Come deve giocare per fare il piccolo slam?

Si osserva anzitutto che più logica sarebbe stata una dichiarazione bloccante magari di 5 quadri da parte di Sud subito a primo turno. Per debito di giustizia avverto che il signor Monaldi ha notato ciò per suo conto. Nulla da osservare per il resto, ed è giustificata come salvataggio la dichiarazione di 6 quadri.

Ecco poi come il signor Monaldi giocò la partita. Egli constatò che dovrebbe perdere una mano a fiori e che l'unica speranza di salvarsi consiste nella probabilità di trovare in Ovest la difesa a fiori, contemporaneamente con le cuori, e stringere in fondo Ovest in pressione. Egli taglia la picche giocata da Ovest con un attù alto, serbando il 3 per rientrare una volta di più al morto. Entra al morto così due volte e gioca due volte cuori dal morto e taglia. Batte poscia tutti gli attù. In ultimo egli sarà rimasto con l'Asso terzo di fiori, ma Ovest o ha fatta seconda la Dama di fiori per conservare una cuori, oppure ha scartate tutte le cuori. Sud al morto ha regolato lo scarto conservando o no il 9 di cuori.

Ha così fatte tutte le altre mani.

D'AGO



# CASA DI CURA "IMMACOLATA CONCEZIONE," COMM. MARIO SARTORI SCIATICA • ARTRITE • REUMATISMI

ROMA - Via Pompeo Magno 14  
TELEFONO 35.823

VENEZIA - Fondamenta S. Simeon Piccolo, 553  
TELEFONO 22.946

(Continuazione Notizie Varie)

\* Una antichissima superstizione giapponese vuole che sia risparmiato dalle palle nemiche colui che il suo corpo protegge con la « veste dei mille tagli ». E ciò in virtù delle misteriose leggi del « Senninbari ». Questi mille tagli debbono essere praticati sulla veste, informa l'Agenzia Centrale Europa, da donne, e donne, la madre, la moglie e le sorelle di chi la indosserà, dovranno chiedere in carità la proplizatoria incisione della stoffa. In generale ogni donna non può fare più di un taglio, ma ci sono eccezioni, astrologicamente dedotte, che permettono a qualche donna di fare fin cento tagli in una sola veste.

\* Le scimmie parlano! Così afferma uno zoologo belga, reduce dal Congo, dove ha vissuto per molto tempo insieme alle scimmie. A furia di starci lo zoologo è riuscito ad imparare perfettamente la loro lingua. Ogni modulazione del suono scimmiesco ha un particolare significato ed ultimamente l'autorevole scienziato ha tenuto una interessantissima conferenza, illustrando con esempi pratici la sua teoria. L'insegnamento della lingua delle scimmie verrà forse reso in futuro obbligatorio nella facoltà di zoologia!

## ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

Quante furono e come risultano ripartite le decorazioni al valore distribuite durante la guerra 1915-1918? Furono 978 decorazioni dell'Ordine Militare di Savoia, 362 medaglie d'oro, 38355 d'argento, 59399 di bronzo, 28356 croci, in totale 126472 medaglie e croci attribuite a 109198 decorati.

Tali onorificenze andarono così distribuite: 24,7% ad ufficiali, 11,1% a sottufficiali, 54,2% a caporali e soldati. Ottennero più di una ricompensa 12274 militari, dei quali 6882 ebbero più di una medaglia al valore. Le 362 medaglie d'oro riguardano 360 decorati, i quali guadagnarono altresì: 155 medaglie d'argento, 93 di bronzo; 24 encomii solenni.

I concetti descrittivi dell'amore presso gli antichi. È una signora genovese che ci interroga su questo argomento. Presso gli antichi ogni concetto descrittivo dell'amore era simbolico.

L'Amore, per gli antichi, nasce dalla bellezza e dalla forza; ha per sorelle le Grazie. Queste, com'è giusto, sono sempre giovani, quegli è sempre fanciullo ed armato di frecce infallibili, in quanto toccano sempre il segno, ma non feriscono con ugual effetto.

Le une, animate di un metallo prezioso, portano nel cuore la gioia e la felicità; le altre, di vilissimo e pesante piombo, fanno soffrire atrocemente coloro che ne sono colpiti.

Le ali sono un emblema dell'incostanza dell'Amore, e la benda indica l'accecamento in chi ferisce. Talvolta Amore è rappresentato sotto forma di giovane avvenente, come nella favola di Psiche.

Cosa s'intende per morte naturale? Esiste una gerarchia nell'ordine della caducità dei diversi tessuti? Formidabili domande rivolte da uno studente in medicina, domande alle quali, come è naturale, non possiamo rispondere che in modo estremamente sommario.

Secondo Minto, Wervorn ed altri, per morte naturale si intende la morte per vecchiaia, necessariamente imposta dalle condizioni interne dell'individuo, e che perciò rappresenta la fase ultima dello sviluppo individuale. La definizione di questa morte naturale ha tuttavia soltanto valore di una premessa e di una ipotesi che serve a distinguere questa forma di morte naturale dalla morte patologica, senza che però ciò significhi che sia stata dimostrata definitivamente la possibilità di essa.

Le osservazioni fatte da Voodruff sui protozoi hanno effettivamente dimostrata esatta l'opinione che la morte non appartenga incondizionatamente al ciclo vitale dell'individuo, avendo dimostrato che i fenomeni descritti da Maupas, Calkins ed altri, come alterazioni dovute ad invecchiamento, stati depressivi e degenerazione fisiologica nelle colture di protozoi, si debbono attribuire invece ad un'azione di stimoli chimici, che provengono da una modificazione dell'ambiente esterno, come conseguenza di un eccessivo accumulo di prodotti metabolici regressivi delle cellule viventi nel liquido di coltura.

Quanto ad una gerarchia nell'ordine della caducità dei diversi tessuti, tale gerarchia, ben determinata, sembra esistere realmente nell'organismo pluricellulare, donde il problema della durata della vita è enormemente complicato.

Nei vertebrati che posseggono un sistema nervoso sviluppatissimo avviene l'atrofia pigmentaria dei neuroni molto più rapidamente che negli altri elementi cellulari. Un arresto dell'attività di alcuni centri nervosi produce pertanto la cessazione della vita di questi organismi. Le osservazioni di Muhlmann, insieme ad alcune osservazioni cliniche, dimostrerebbero che le cellule gangliari che per prime cessano di vivere sono le cellule dei centri respiratori e cardiaci.

Donde viene la voce brevuario? Un tempo era chiamato così lo spiccio testamento verbale ammesso solo in caso di mali repentini e mortali. Il Breviario romanum della Chiesa cattolica è il libro in cui sono registrati l'ufficio divino e le ore canoniche: mattutino, laudi, prima, terza, sesta, nona, vesperi, completa, nonché passi della Scrittura, dei Padri, salmi, vite di santi ecc. distribuiti giorno per giorno. L'uso risale ai secoli III e IV ma il primo brevuario completo fu dato da Gregorio VII.

Nel 1568 Pio V pubblicò un nuovo brevuario che, di poco modificato, è quello attualmente in uso. Breviario di Alarico: è così chiamata la legge che Alarico II, re dei Visigoti, promulgò nel 506 a Tolosa per i sudditi romani. Breviario di Augusto è un prospetto statistico e finanziario dell'impero per uso degli imperatori, incominciato sotto Augusto.



## Colazione

Risotto di zucchini

Starne ripiene

Ricotta fresca

Vino: Bianco di Frascati

## BOTTEGA DEL GHIOTTONI IN TEMPO DI GUERRA

**RISOTTO DI ZUCCHINI.** — Ancora uno dei centomila risotti da farsi con gli squisiti legumi che ci largiscono con tanta abbondanza i nostri orti. — Affettate nel senso della lunghezza alcune zucchette « verdi di Milano » e fatele rosolare un momento solo in un tegame spalmato di burro. Avrete preparato intanto il riso, facendolo cuocere con un trito di cipolla ed un poco di burro, rimessandolo senza tregua finché avrà preso colore. Irroratelo allora con brodo vegetale o di dadi, continuando così la cottura. A metà circa di questa untevi le zucchette, le quali finiranno di cuocere assieme al riso dandogli un sapore molto delicato. Sarà opportuno, per rendere il piatto più « elegante », mettere da parte una piccola quantità di zucchette rosolate, per farne poi un ciuffo nel bel mezzo del risotto quando lo avrete disposto sul piatto di portata. Il riso dovrà essere « al dente », ed allora sarà squisito.

**STARNE RIPIENE.** — Fate un'accurata pulizia a questa vostra cacciagione. Asportate i fegatelli che metterete da parte. Prendete alcune belle foglie di biette e fatele scottare appena in acqua bollente e salata. Poi tritatele assieme ai fegatelli delle starne, mettendo nel trito un pezzettino di lardo, nonché un battutino di cipolla e di prezzemolo, il tutto ben condito di sale e di pepe.

E con questo riempite le starne. Piegate loro la testa, infilando il becco (la punta) sotto l'ala. Bardatele con lauro, erba salvia, ed un filettino di lardo. Mettetele in un tegame spalmato di grasso, lasciatele prendere colore, irrorate con un gocciolo di vino bianco secco, un cucchiaino di brodo, e continuate la cottura chiudendo bene il tegame col proprio coperchio, ed abbassate un pochino il fuoco. In mezz'ora, 40 minuti al più, le starne saranno cotte.

Mandate in tavola sopra un canapè di biette ben cotte ed altrettanto bene condite con un poco di burro e di formaggio, e molto, ma molto, pomodoro fresco.

BICE VISCONTI

## PER SENTITO DIRE

I gobbettini portano fortuna, almeno così si sente dire da tutti.

Ma sarà poi vero?  
E difficile poterlo affermare con certezza, perché, a conti fatti, sembra che non ci sia nessuno che abbia potuto farne una reale esperienza.

I veri gobbettini, in fondo, devono essere pochissimi; e comincia a diffondersi la convinzione che quelli che si vedono in giro altro non siano che volgari mistificatori, i quali cercano di approfittare della superstizione del pubblico e della generale credulità nei benefici effetti della gobba mascolina.

E un fatto che, tempo addietro, nella Stazione di Milano venne arrestato un gobbetto, il quale era, viceversa, un uomo dalla schiena eccezionalmente dritta e aveva per gobba un sacco di purissima farina, finita poi in crusca.

Ecco che ora, a Napoli, un ricco commerciante non ha temuto di cadere nel ridicolo e ha denunciato per truffa un gobbetto, ex barbiere, che per un modesto compenso lo accompagnava in tutte le sue peregrinazioni, perché pare gli portasse una straordinaria fortuna: si trattava, invece, di una gobba finta, staccatagli all'improvviso dalla schiena in seguito ad un banale incidente!

Questo caso non è del tutto nuovo. Un poeta contemporaneo ci racconta, infatti, qualcosa di simile: una divertente avventura, il cui protagonista, però, è stato, decisamente, più fortunato del suo concorrente partenopeo.

Comprò il giornale e al solito, avvillito, scorre gli annunci... Cerco segretario, diploma d'istituto secondario, qualsiasi età. Richiesto requisito: aver la gobba. Un nome e l'indirizzo... Aver la gobba... Il giovane Donato scosse la testa: « Sempre disgraziato! Ma che vuol dire questo ghiribizzo? La gobba!... ». Si specchiò: fra gli altri gual, l'avevan fatto dritto come un fuso: un metro e ottanta!... Gettò via, deluso, il giornale: « La gobba! E perché mai?... ».

Saltare un altro pranzo, un'altra cena... Ebbe un'idea: « La gobba: me la faccio! ». Prese un cuscino e con un lungo laccio se lo fissò ben stretto sulla schiena. Certo, per lui che aveva la pretesa, in fatto di beltà, d'essere un astro, quella protuberanza era un disastro, e la sua vanità n'era un po' offesa...

Il cavaliere Empedocle, cortese, l'accorse, l'osservò; nessun appunto: la gobba c'era, anche il diploma... Assunto: alloggio, vitto e mille lire al mese. La giovane signora del padrone rimase male: « Il nuovo segretario? Ma quello non è un uomo, è un dromedario! Io non capisco la superstizione!... ». Donato, curvo, il suo destino affronta: tiene i registri, la corrispondenza, corre qua e là con grande indifferenza, già rassegnato al peso di quell'onta. Il cavaliere Empedocle è un po' anziano, sposo da un lustro e senza figli (è vero, n'è desolato e non ne fa mistero); in fondo, è un uomo semplice, alla mano. « Ma vi serviva un gobbo ad ogni costo? » Donato un giorno azzarda; e il principale: « Sì, giovanotto, non l'abbiate a male, ma senza gobba perdereste il posto... ». E gli spiegò: partito il segretario, che aveva prima, gobbo di natura, fu perseguitato dalla jettatura, molte cose gli andavano in contrario...

Mentre Donato un giorno, di buon'ora, si sistemava la protuberanza, per un fatale error nella sua stanza piombò la giovanissima signora. Ed ambedue rimasero di stucco... « Sono perduto! » balbettò Donato. E si scusò con lei: « Disoccupato, senza risorse, son ricorso a un trucco... ». La signora era buona e si commosse: « State tranquillo, serberò il segreto... ». Dopo tutto, un buon giovane, discreto, svelto... « Faremo come niente fosse... ». Il giovanotto, un po' sentimentale, non rimase insensibile a quel gesto: corteggiò la sua complice e ben presto l'idillio s'intrecciò dolce e fatale...

Un bel giorno apprende Empedocle, beato, che la signora ha un pargolo in cantiere. Che festa in casa! Un figlio, il cavaliere lo aveva tanto tanto sospirato... Si veniva a colmare una lacuna: l'eredità... Il cavaliere era felice: Superstizioni, poi la gente dice! Ma è proprio vero: portano fortuna... ».

## LEGIONI E FALANGI

RIVISTA D'ITALIA E DI SPAGNA

Direttore: GIUSEPPE LOMBRASSA

ESCE IL PRIMO DI OGNI MESE

UN FASCICOLO COSTA LIRE DUE

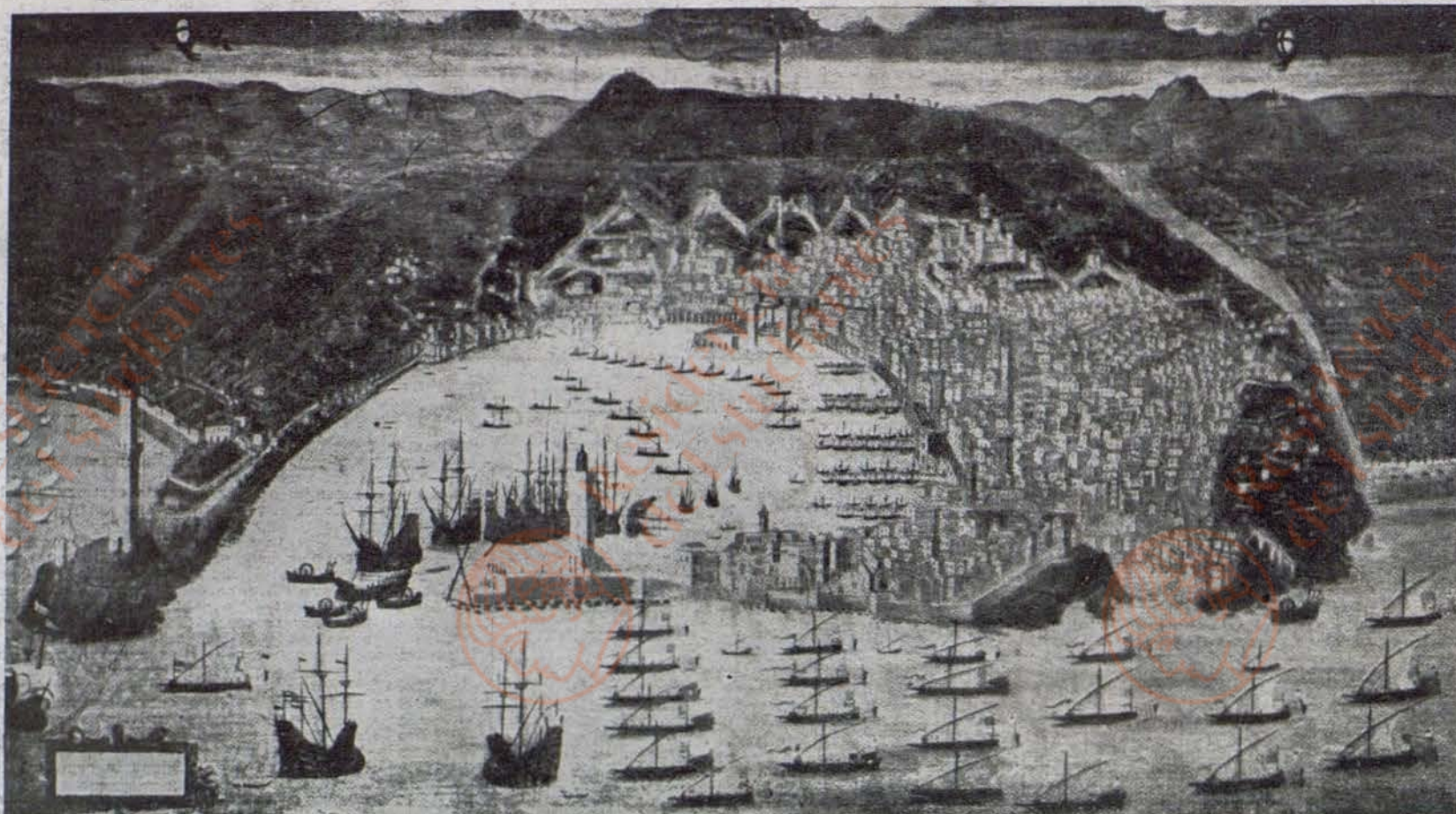
## ROSSO GUIZZO

(TIPO G)

Modello lusso L. 30 - Medio L. 18 - Piccolo L. 4.50

Laboratorio USELLINI & C. Via Broggi 23 - MILANO





GENOVA NEL 1481

(Dipinto di Cristoforo Grassi nel Museo Navale di Genova)

STA PER USCIRE IL PRIMO VOLUME DELLA

# STORIA MARITTIMA DELL'ITALIA

DALL'EVO ANTICO AI NOSTRI GIORNI

DI

**RINALDO CADDEO**

D. CAMMILLERI - L. CASTAGNA - E. CIURLO - P. FORTINI  
V. MOCCAGATTA - MARIO NANI MOCENIGO - G. PO

Autori del primo volume - che va dagli albori  
della navigazione in Italia alla battaglia di  
Lepanto - sono: **RINALDO CADDEO** e  
**MARIO NANI MOCENIGO**

Prefazione dell'Ammiraglio

**ARTURO RICCARDI**

Sottosegretario di Stato alla Marina

Volume in-4°, della «Grande Collana Storica Illu-  
strata», di pagine 894, con 449 incisioni, stampato  
su carta di gran lusso, rilegato in tutta tela e oro

Lire 260 netto

# GARZANTI